



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in
Sviluppo Interculturale dei Sistemi Turistici

Tesi di Laurea

Il recupero e la valorizzazione turistica del patrimonio industriale cartario

Il caso di Fabriano: la “culla” della carta europea

Relatore

Ch. Prof. Matteo Giannasi

Laureando

Riccardo Rossi Magi

Matricola 883030

Anno Accademico

2020 / 2021

Indice

Introduzione	1
CAPITOLO I – Il patrimonio industriale ieri e oggi	3
1.1 Patrimonio industriale: storia, definizioni, valori	3
1.2 La seconda vita del patrimonio industriale	14
<i>1.2.1 Casi di recupero e valorizzazione</i>	22
1.3 Turismo (del patrimonio) industriale	27
<i>1.3.1 Il contesto teorico-concettuale</i>	28
<i>1.3.2 L'industrial heritage tourism nel mondo e in Italia</i>	32
CAPITOLO II - Carta e cartiere tra antiche tradizioni e nuovi orizzonti	34
2.1 Il patrimonio industriale della carta	34
2.2 La nuova vita delle cartiere europee: opificio, museo o entrambe le cose? ..	41
<i>2.2.1 Casi di valorizzazione del patrimonio industriale cartario in Europa</i>	43
2.3 Il patrimonio industriale cartario in Italia: origini, distribuzione e valorizzazione	53
<i>2.3.1 Italia settentrionale</i>	56
<i>2.3.2 Italia centrale</i>	62
<i>2.3.3 Italia meridionale</i>	67
CAPITOLO III - Il caso di Fabriano: la “culla” della carta europea	72
3.1 Storia e tradizioni della carta fabrianese	73
<i>3.1.1 Dagli sviluppi medievali al declino in età moderna</i>	75
<i>3.1.2 La rinascita industriale: storia delle cartiere Miliani</i>	78
3.2 Il patrimonio industriale cartario di Fabriano	82
<i>3.2.1 Luoghi e figure di rilievo della tradizione cartaria fabrianese</i>	90
3.3 Il futuro di Fabriano: tra potenzialità inesprese e proposte di turismo industriale	94
<i>3.3.1 Attuali problematiche di valorizzazione</i>	94

3.3.2 <i>Opportunità per un futuro sviluppo turistico</i>	99
Conclusioni	108
Bibliografia	111
Sitografia	116

Introduzione

La carta è un prodotto che, dietro alla sua apparente semplicità, cela un passato millenario, contraddistinto da lunghi viaggi itineranti, continui scambi tra culture diverse ed un susseguirsi di innovazioni rivoluzionarie. Nel corso della sua lunga storia, con la manifattura prima, e l'avvento dell'industria poi, il settore cartario ha sempre ricoperto un ruolo di primaria importanza nel mercato internazionale. Negli ultimi decenni, tuttavia, a causa del progressivo processo di digitalizzazione delle informazioni, il supporto cartaceo ha gradualmente perso quel valore che per quasi mille anni l'aveva reso uno strumento unico ed insostituibile. La rivoluzione digitale ha così portato alla dismissione di innumerevoli opifici che facevano della produzione di carta e dei suoi derivati il loro business principale: cartiere tradizionali e industriali sono state costrette a chiudere i battenti, venendo abbandonate ad un destino che, in molti casi, le ha viste trasformarsi in veri e propri relitti industriali.

Inserendosi in tale contesto, il presente lavoro si prefigge di effettuare un'analisi del processo di recupero e valorizzazione turistica (ma anche sociale e culturale) del patrimonio industriale della carta, interrogandosi sui possibili valori aggiunti che un simile intervento possa conferire sia ai beni in sé, sia alla società e all'ambiente che li ospitano. Lo studio che si intende presentare muove, da una parte, dalla necessità di conoscere le migliori modalità di riutilizzo di questa categoria patrimoniale; dall'altra, dalla consapevolezza del fatto che l'Italia è uno dei paesi più ricchi di archeologia industriale cartaria, e che, ciononostante, buona parte di essa versa ancora in stato di totale abbandono.

Passando alla struttura dell'elaborato, il primo capitolo sarà dedicato all'illustrazione dei concetti che costituiscono la base ideologica della ricerca. La trattazione affronterà inizialmente il tema dell'archeologia industriale, partendo dalle sue evoluzioni storiche per poi arrivare a riassumerne i caratteri definitivi, quali il periodo storico di applicazione, l'oggetto di studio e le finalità principali. In virtù di queste riflessioni iniziali, si proverà quindi a formulare una definizione quanto più completa e aggiornata di "patrimonio industriale". Successivamente, l'analisi si concentrerà sulla valorizzazione di questo *heritage*, evidenziando per prima cosa l'importanza della patrimonializzazione all'interno del processo di individuazione dei valori di un determinato bene archeologico-industriale;

verranno poi presentate le possibili modalità di intervento su un ex sito industriale, e si dimostrerà, attraverso la presa in esame di diversi casi studio in ambito nazionale ed internazionale, che la riconversione degli edifici industriali in disuso costituisce la forma di valorizzazione più indicata per questa tipologia di patrimonio culturale. Infine, un ultimo paragrafo sarà riservato all'approfondimento, da un punto di vista storico-terminologico, del concetto di "*industrial heritage tourism*" e delle relative iniziative di sensibilizzazione messe in atto in Italia e nel mondo.

Nel secondo capitolo, verrà presentato il principale oggetto di studio dell'elaborato, ovvero il patrimonio industriale della carta, mediante una riflessione storico-geografica che permetterà di comprendere a fondo la straordinaria varietà che contraddistingue questa categoria patrimoniale. A seguire, il focus del discorso si sposterà nuovamente sul tema della valorizzazione, al fine di individuare le modalità di intervento più indicate per il recupero dei beni storici dell'industria cartaria. A supporto dell'indagine, verranno illustrati gli esempi più significativi di riqualificazione turistica dell'archeologia industriale cartaria in ambito europeo, che contribuiranno, inoltre, a tracciare una panoramica dell'attuale stato di conservazione di tale patrimonio nel Vecchio Continente. Un'ampia sezione del capitolo verrà dedicata, da ultimo, al contesto italiano: nello specifico, si proverà a delineare una mappa geostorica del patrimonio industriale cartario della penisola, tramite un'analisi del suo passato evolutivo e delle odierne modalità di valorizzazione adottate.

Il terzo ed ultimo capitolo, infine, sarà interamente rivolto alla trattazione del caso studio di Fabriano, ritenuto dall'autore l'esempio maggiormente rappresentativo all'interno dell'ambito tematico esaminato. La dissertazione si svilupperà su tre livelli differenti (a cui verranno riservati altrettanti paragrafi), attraverso i quali verranno approfonditi passato, presente e futuro (ipotetico) del patrimonio industriale cartario della città marchigiana. In particolare, nel primo paragrafo, si ripercorreranno i momenti salienti della storia della carta fabrianese, dalle origini duecentesche al fiorente periodo industriale; nel secondo paragrafo, verrà realizzata una disamina del patrimonio cartario attuale e delle realtà culturali e imprenditoriali cittadine che si impegnano giornalmente a conservarlo e valorizzarlo; il terzo paragrafo, invece, avrà un taglio più critico, in quanto contenente alcune riflessioni in merito al futuro di tale patrimonio, tra le quali troveranno spazio considerazioni costruttive e possibili proposte di sviluppo turistico.

CAPITOLO I

Il patrimonio industriale ieri e oggi

1.1 Patrimonio industriale: storia, definizioni, valori

Quello di “patrimonio industriale” è un concetto che, a primo impatto, può sembrare semplice da comprendere, ma che in realtà nasconde diverse sfumature di significato, dovute sia alla mancanza di una nozione unanimemente riconosciuta, sia alla continua evoluzione delle ideologie e delle concezioni che stanno alla base di tale termine. Durante gli ultimi sessant’anni, l’attenzione nei confronti delle testimonianze storiche (inizialmente solo materiali, ma in un secondo momento anche immateriali) del passato industriale si è manifestata sotto forme differenti, alimentandosi gradualmente con il susseguirsi dei diversi studi e contributi realizzati da esperti di svariati campi disciplinari. Proprio questa sua natura interdisciplinare ha fatto sì che la materia in questione, nel corso della sua - relativamente breve - storia, non smettesse di evolversi e cambiasse ininterrottamente le sue connotazioni definitorie: è così che, ancora prima di patrimonio industriale, il mondo accademico propone il termine “archeologia industriale”.

Il fenomeno dell’archeologia industriale ha origine intorno alla metà del XX secolo, in una fase in cui, da una parte, le innumerevoli innovazioni tecnologiche (come, ad esempio, il passaggio dal carbone al nucleare come fonte di energia) portano alla dismissione di un gran numero di opifici “di prima generazione”, dall’altra, la ricostruzione postbellica intrapresa da vari paesi europei coinvolge gran parte delle aree e degli impianti produttivi legati all’industria, provocando la cancellazione di un’importante porzione dell’eredità architettonica lasciata dalla prima rivoluzione industriale (XVIII-XIX secolo). È in questo contesto storico che, in Gran Bretagna, nasce e gradualmente si diffonde un’impellente esigenza di proteggere le tracce materiali del recente trascorso industriale¹. Da tale esigenza prende forma un movimento conservazionista che inizialmente, però, si sviluppa solo a livello amatoriale, non ottenendo le attenzioni del mondo accademico. Nella sua prima fase “dilettantistica”, l’archeologia industriale non è niente più che un semplice interesse condiviso, un

¹ Nesti Angelo, “L’archeologia industriale in Italia tra storia dell’architettura e storia economica”, *Storia Economica*, anno VIII, n. 1, 2005, p. 248.

romantico sentimento di nostalgia e rispetto nei confronti delle rimanenze della prima civiltà industrializzata, che si concretizza in sporadiche attività di individuazione e catalogazione delle strutture considerate meritevoli di salvaguardia. Durante i primi anni Cinquanta, sono quasi nulle le menzioni scritte in merito alla questione.

Il termine appare per la prima volta su carta stampata nel 1955, in un articolo della rivista inglese *The Amateur Historian* scritto da Michael Rix, un docente dell'Università di Birmingham. Prendendo in prestito l'espressione "archeologia industriale" coniata dal collega Donald Dudley, Rix nel suo articolo fa riferimento a diversi esempi di siti, fabbriche ed impianti in cui si conservano in buono stato quelli che definisce dei veri e propri "monumenti industriali", verso i quali, secondo lo stesso autore, è necessario guardare con occhi diversi (non considerandoli, dunque, unicamente come edifici fatiscenti, da radere al suolo e ricostruire). La prima teorizzazione della disciplina coincide quindi con un invito ad una presa di coscienza, indirizzato in particolare alla società britannica, con delle sfumature a tratti provocatorie, come è possibile intuire da questo estratto del testo:

"Great Britain as the birthplace of the Industrial Revolution is full of monuments left by this remarkable series of events. Any other country would have set up machinery for the scheduling and preserving of these memorials that symbolise the movement which is changing the face of the globe, but we are so oblivious of our national heritage that apart from a few museum pieces, the majority of these landmarks are neglected or unwittingly destroyed"².

A partire dagli anni Sessanta, la situazione subisce un forte cambio di rotta: le iniziative di sensibilizzazione per la protezione dei siti industriali del passato sono sempre più frequenti e attraggono un numero sempre maggiore di partecipanti, a tal punto da coinvolgere anche la comunità accademica inglese. In particolare, alcuni teorici iniziano ad indagare sulle potenzialità di questa neonata materia di studio, cercando di inquadrarla sia in termini di definizione ed ambito cronologico di riferimento, sia in termini di finalità che questa si prefigge di conseguire. A distanza di quasi dieci anni dal primissimo approccio alla materia proposto da Rix, diversi contributi proseguono la riflessione ideologica sull'archeologia industriale in Gran Bretagna. Nel 1963, il giornalista e museologo Kenneth Hudson³ pubblica il primo libro interamente dedicato a tale ambito,

² Rix Michael, "Industrial Archaeology", *The Amateur Historian*, vol. 2, n. 8, 1955, p. 225.

³ Kenneth Hudson è considerato uno dei massimi teorici di archeologia industriale a livello globale.

intitolato *Industrial Archaeology: an Introduction*; nello stesso anno, lo storico e professore universitario E. R. R. Green propone una prima interpretazione dell'oggetto di studio della disciplina nel suo *The industrial archaeology of County Down*, suggerendo che il metodo di ricerca dell'archeologia industriale dovrebbe essere quello utilizzato dall'archeologia "classica"; nel 1965, D. M. Smith pubblica *The Industrial Archaeology of the East Midlands*; nel 1966, l'ingegnere J. P. M. Pannell approfondisce gli aspetti operativi della questione nel suo *The Techniques of Industrial Archaeology*⁴. Lo stesso Rix, nel 1967, riprende il concetto da lui originariamente presentato per determinare il periodo storico su cui deve focalizzarsi lo studio dell'archeologia industriale, mettendo in luce l'apparente contraddittorietà dei termini "archeologia" e "industria": se il primo termine rimanda ad un'antichità che affonda le sue radici nelle nostre origini primordiali, il secondo richiama, invece, il processo di profonda trasformazione che ha vissuto la società a cavallo tra l'età moderna e quella contemporanea. Per questa ragione, secondo Rix, il periodo di applicazione dell'archeologia industriale sarebbe da individuarsi esclusivamente nella prima rivoluzione industriale⁵.

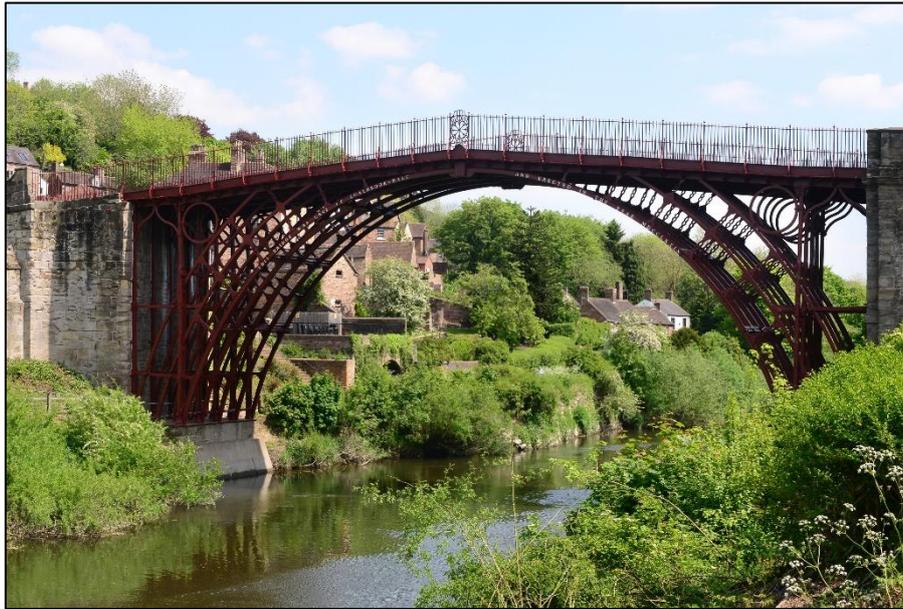
L'entrata in scena della comunità accademica nel fino ad allora inesplorato campo dell'archeologia industriale coincide con (e comporta) la messa in atto di iniziative volte alla difesa degli ex centri di produzione presenti sul suolo britannico. Nel periodo compreso tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta si assiste all'effettiva istituzionalizzazione della disciplina, sancita da vari momenti di particolare rilevanza storica: nel 1963, si assiste alla creazione del *National Records of Industrial Monuments* (Registro Nazionale dei Monumenti Industriali) e alla nascita della rivista *The Journal of Industrial Archaeology*; mentre, nel 1968, viene fondato un istituto *ad hoc* per gli studi sul settore, la *Ironbridge Gorge Museum Trust*⁶, con lo scopo iniziale di salvaguardare uno dei luoghi simbolo della prima rivoluzione industriale inglese, che si evolverà rapidamente fino a prevedere un programma di diverse attività formalizzate di tipo museale, formativo e di ricerca.

⁴ Palmer Marilyn, "Industrial Archaeology", in Pearsall Deborah M. (a cura di), *Encyclopedia of Archaeology*, New York, Academic Press, 2008, p. 1512.

⁵ Sawant-Kulkarni Nisha, "Industrial Archaeology: an introduction", *Bulletin of the Deccan College Post-Graduate and Research Institute*, vol. 72-73, 2012-2013, p. 298.

⁶ L'*Ironbridge*, situato nella vallata del fiume *Severn* (*Shropshire*), fu il primo ponte di ferro al mondo: fuso nella fonderia di Abraham Darby a Coalbrookdale nel 1777, venne eretto nel 1779. Oggi affidato alla custodia dell'*English Heritage*, il ponte è stato originariamente salvato dall'*Ironbridge Gorge Museum Trust* ed è il fulcro di un paesaggio industriale dichiarato bene patrimonio dell'umanità dall'UNESCO nel 1986.

Figura 1. L'Ironbridge oggi.



Fonte: <https://www.ironbridge.org.uk/plan/>

Con l'avvento degli anni Settanta, l'archeologia industriale si afferma definitivamente all'interno dei confini nazionali inglesi quale nuova branca dell'archeologia⁷, ottenendo una rilevanza accademico-mediatica tale da attirare inevitabilmente l'interesse degli altri paesi europei, fino ad allora quasi del tutto estranei alla materia. Un avvenimento che, in questo senso, contribuisce a mettere la questione sotto i riflettori internazionali è senza dubbio il Primo Congresso Internazionale per la Conservazione dei Monumenti Industriali, tenutosi nel 1973 proprio nell'iconico scenario di Ironbridge Gorge. A seguito di tale congresso, infatti, viene istituito l'*International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage* (TICCIH), la prima organizzazione internazionale dedicata allo studio dell'archeologia industriale e alla conservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico-industriale⁸.

Negli anni successivi, in tutta Europa comincia un generale processo di catalogazione dei siti industriali nazionali, che, a differenza di quanto accaduto oltre la Manica, prevede

⁷ Nel 1973 viene fondata l'*Association for Industrial Archaeology* (AIA), per promuovere lo studio della disciplina e incoraggiare attività di ricerca, catalogazione e conservazione dei monumenti industriali in Gran Bretagna.

⁸ Il TICCIH è attualmente la più importante organizzazione che tutela il patrimonio industriale a livello globale, ed è composta da circa 450 membri operanti in più di 50 paesi differenti. Il suo obiettivo primario è quello di promuovere la cooperazione internazionale nel preservare, conservare, documentare, ricercare, interpretare e promuovere l'educazione del patrimonio industriale. Dal 2000, il TICCIH è consulente speciale dell'ICOMOS riguardo i potenziali beni industriali del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, svolgendo il ruolo di assistente nella valutazione e nella designazione di tali beni in tutto il mondo.

l'immediato coinvolgimento di figure professionali qualificate e pienamente dedite alla causa. La Francia, ad esempio, dal 1983, inizia ad includere i siti industriali nel già esistente *Inventaire général des monuments et des richesses artistiques de la France*, per poi giungere alla creazione di una sottocategoria apposita, la *Cellule du Patrimoine Industriel*; in Spagna, nel 1985, tra i beni del *Patrimonio Histórico Español* viene aggiunta la categoria del patrimonio "scientifico e tecnico"; in Belgio, varie tipologie di edifici industriali (principalmente mulini a vento e ad acqua) vengono schedate ed inserite in un inventario pubblicato nel 1986; nei Paesi Bassi viene fondato, nel 1992, il *Projectbureau Industrieel Erfgoed* per la salvaguardia del patrimonio industriale olandese⁹. È bene precisare che il passaggio all'Europa continentale rappresenta un momento chiave nella storia della disciplina. Una volta applicata a casi nazionali e regionali in cui il processo di industrializzazione si è manifestato con tempi, dinamiche e ruoli differenti rispetto alla Gran Bretagna, l'archeologia industriale non può che interrogarsi più a fondo sull'essenza stessa della propria natura, sui periodi storici le cui testimonianze intende studiare e sulle proprie finalità scientifiche e culturali. Inoltre, la sua diffusione in tutta Europa fa sì che il settore, dall'originario interesse di carattere unicamente storico-archeologico, diventi sempre più oggetto di studio di molteplici discipline, tra cui l'urbanistica, l'ingegneria e la storia dell'arte.

Tra i vari paesi europei che, nel corso degli anni Settanta, sperimentano per la prima volta la visione storica alternativa proposta dall'archeologia industriale, è presente anche l'Italia. L'ambiente accademico italiano manifesta immediatamente un vivo interesse per la materia e non manca di contribuire alla riflessione sulle ancora irrisolte questioni definitorie e costitutive della stessa. L'evento che consacra la nascita dell'archeologia industriale italiana è il Primo Convegno Internazionale sulla disciplina avvenuto a Milano nel 1977, in occasione della mostra sulla comunità settecentesca di filatori di seta di Caserta "San Leucio: archeologia, storia, progetto". L'incontro viene promosso e organizzato da un gruppo di ricercatori della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, riunitosi attorno alla figura dello storico d'arte e d'architettura Eugenio Battisti, che così si esprime in merito al tema in questione:

"la funzione primaria dell'archeologia industriale: impedire che tutto si dissolva in macerie, ruggine, marciume, cioè si trasformi inevitabilmente in storia orale,

⁹ Palmer Marilyn, 'Industrial Archaeology', in Pearsall Deborah M. (a cura di), *Encyclopedia of Archaeology*, New York, Academic Press, 2008, p. 1514.

impedire che il passato sia attingibile solo più attraverso documenti cartacei, o tramite immagini fotografiche”¹⁰.

Nello stesso anno, si registrano inoltre la nascita della Società Italiana per l’Archeologia Industriale (SIAI) e l’istituzione del Centro di Documentazione e Ricerca Archeologica Industriale. Il susseguirsi di tali iniziative è sintomo di una nuova consapevolezza: il territorio italiano è disseminato, non in misura minore rispetto ad altri paesi europei, di tracce significative del suo passato industriale, che, se non vengono tutelate attraverso specifici piani di protezione, rischiano di venire cancellate per sempre. Con questo intento vengono dunque realizzati i primi progetti di indagine archeologica *in loco*, come quello avviato e diretto dallo stesso Eugenio Battisti nel 1970 sulla manifattura borbonica di San Leucio (Caserta), o quello condotto da Rossana Bossaglia, tra il 1971 e il 1973, sul villaggio operaio di Crespi d’Adda, o quello intrapreso da Carlo Poni sui mulini della seta della repubblica veneziana (XVI-XVIII secolo), o ancora quello attuato dal Gruppo ricerche genovese dell’Istituto Internazionale di Studi Liguri, che tra il 1972 e il 1974, tramite dei veri e propri scavi archeologici, ha riportato alla luce la vetreria di Monte Leco, nell’appennino genovese¹¹. Nel frattempo, il dibattito relativo all’individuazione degli aspetti definatori dell’archeologia industriale prosegue, protraendosi agli anni Ottanta, con la realizzazione delle prime monografie, come “L’archeologia industriale” (1978), di Massimo e Antonello Negri, e “Introduzione all’archeologia industriale” (1978) di Franco Borsi; delle prime riviste di settore, quali “Archeologia Industriale” (1983-1984) della Fondazione Micheletti di Brescia, e “Il coltello di Delfo” (1987-1996) dell’Istituto di cultura materiale e archeologia industriale; e di diversi convegni e seminari, a livello regionale e nazionale¹².

A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, però, in controtendenza rispetto al sempre più coinvolgente dibattito ideologico-concettuale sull’archeologia industriale, si assiste ad un notevole calo delle iniziative di concreta applicazione della materia. A inizio anni Novanta, nonostante il riconoscimento dell’urgenza di svariati interventi di recupero, i

¹⁰ Battisti Eugenio, “Un patrimonio da salvare”, intervista rilasciata a “Mondo Operaio”, 3 mar. 1983, pp. 77-73, ripubblicata in Battisti Francesco Maria (a cura di), *Archeologia industriale. Architettura, lavoro, economia e la vera rivoluzione industriale*, Milano, Jaca Book, 2001, p. 46.

¹¹ Moreno Diego, Rossi Laura, Stagno Anna Maria, “Archeologia industriale e le altre. Note per una storia della disciplina in Italia”, in Ciuffetti Augusto, Parisi Roberto (a cura di), *L’archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 113.

¹² Docci Marina, “Oltre l’abbandono: il patrimonio industriale fra conoscenza e progetto”, in Strollo Rodolfo Maria (a cura di), *Disegno e restauro. Conoscenza analisi intervento per il patrimonio architettonico e artistico*, Roma, Aracne Editrice, 2010, p. 166.

provvedimenti portati a termine e i risultati raggiunti sono esigui. Le cause sono dovute principalmente a fattori economici, relativi sia ai costi che ai ricavi degli interventi, ma sono anche da imputare alla mancanza di un interesse comune che riunisca gli ambiti pubblico e privato in piani d'azione congiunti ed integrati.

È solamente a partire dalla metà degli anni Novanta che la storia dell'archeologia industriale subisce una svolta decisiva in questi termini. Le costanti elaborazioni teoriche della disciplina portano alla definizione di un nuovo concetto, ovvero quello di "patrimonio industriale", grazie al quale si iniziano a considerare i vecchi siti di produzione industriale non più come una semplice risorsa di tipo fondiario (ragion per cui spesso si preferiva radere al suolo la struttura dismessa e sfruttare il terreno che questa occupava), bensì come una nuova forma di capitale. Attraverso questa inedita prospettiva, infatti, la società si rende conto di avere tra le mani una vera e propria fonte di ricchezza, che, se debitamente sfruttata e gestita, avrebbe garantito innumerevoli benefici dal punto di vista turistico (e quindi anche economico), culturale, ma anche in termini di conservazione della memoria e dell'identità del territorio e della sua comunità¹³. Come diretta conseguenza di tale presa di coscienza, in Italia cresce notevolmente l'interesse nei confronti dei siti industriali dismessi (soprattutto nelle aree urbane), per il cui recupero i settori pubblico e privato cominciano a collaborare attuando specifici programmi d'azione. A certificare il rinnovato interesse collettivo per l'archeologia industriale è la nascita, nel 1997, dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI), che conferisce finalmente alla disciplina una dimensione organizzativa centralizzata a livello nazionale¹⁴. Anche sul piano legislativo si registra un importante passo in avanti verso l'inclusione dei reperti di archeologia industriale tra i beni culturali meritevoli di protezione e conservazione. L'attuale Codice dei beni culturali e del paesaggio, in seguito al Decreto Legislativo del 26 marzo 2008 (D. Lgs. 62/2008), inserisce a pieno titolo il patrimonio industriale tra i beni culturali con lo scopo di salvaguardarlo e valorizzarlo: l'articolo 10, comma 2, lettera d, del codice considera infatti beni culturali le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti, che rivestono un

¹³ Chiapparino Francesco, "Archeologia, patrimonio e paesaggio industriale. L'evoluzione generale e il caso marchigiano", in Novelli Renato (a cura di), *Turismo e sviluppo locale: l'incontro fra l'industria più globalizzata del pianeta e lo sviluppo economico locale*, Ancona, Cattedrale, 2010, p. 73.

¹⁴ L'AIPAI, articolata in sezioni regionali, lavora tutt'oggi a stretto contatto con università, centri di ricerca, fondazioni, musei, organi centrali e periferici dello Stato (Ministeri, Soprintendenze, Regioni, Province, Comuni, Comunità montane, Agenzie di promozione turistica e per lo sviluppo locale, ecc.). Nel 2008, l'Associazione ha firmato un protocollo d'intesa con il TICCIH che la riconosce come suo unico rappresentante ufficiale in Italia.

“interesse particolarmente importante” a causa del “loro riferimento con la storia dell'industria”¹⁵.

In tempi moderni, un ulteriore avanzamento nella storia dell'archeologia industriale italiana è costituito dalla nascita, nel novembre 2013, di Archeologiaindustriale.net. Inizialmente pensata come “Progetto Web 2.0” finalizzato a valorizzare il patrimonio industriale italiano attraverso la condivisione di informazioni e il coinvolgimento di esperti e appassionati della materia, l'iniziativa si evolve, costituendosi, nel luglio 2015, in Associazione Culturale, per venire incontro alle esigenze del settore ed operare attivamente sul territorio in maniera più efficace. La sua *mission* è quella di “promuovere e valorizzare la cultura industriale e il suo patrimonio materiale e immateriale a livello locale, nazionale e internazionale” e i suoi obiettivi dichiarati sono:

- “diffondere la conoscenza del patrimonio archeologico industriale italiano;
- valorizzare e promuovere il recupero dei siti industriali;
- aprire una finestra sul patrimonio e le attività internazionali in materia di archeologia industriale, creando eventuali connessioni e possibilità di confronto;
- aggiornare sulle opportunità nel settore (*call for paper*, bandi per la riqualificazione, altro)”¹⁶.

Come si è visto, riuscire ad attribuire una definizione precisa al termine “patrimonio industriale” non è (e non è stato) compito facile. Ciò che si comprende chiaramente dalla sua storia è che questo concetto è indissolubilmente legato a quello di “archeologia industriale”, dal momento che rappresenta il passaggio successivo nell'evoluzione storica di quest'ultimo. Se, nella sua concezione originaria, l'archeologia industriale si concentrava sullo studio e la catalogazione delle tracce materiali (per lo più edifici) risalenti alla rivoluzione industriale, con il tempo, il raggio d'azione della disciplina viene ampliato, sotto diversi punti di vista.

Innanzitutto, il discorso relativo al periodo storico di applicazione: mentre, negli anni Sessanta, Rix sosteneva che si dovesse fare riferimento unicamente alla prima rivoluzione industriale, al giorno d'oggi, una delle definizioni più utilizzate non parla di un arco

¹⁵ Ramajoli Margherita, “Archeologia industriale e sviluppo territoriale”, in Astone Francesco (a cura di), *Patrimonio culturale, modelli organizzativi e sviluppo territoriale. Atti del convegno di Messina 14-15 ottobre 2016*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2019, pp. 46-47.

¹⁶ <https://archeologiaindustriale.net/chi-siamo/> (consultato il 14/10/2021)

temporale specifico, ma ne fa una questione tematica. Infatti, come afferma Giancarlo Mainini nel suo “Archeologia Industriale”:

“rientrano nel campo dell’archeologia industriale tutti i resti materiali di quelle forme di produzione urbane e rurali derivanti dagli innovamenti tecnologici introdotti nel periodo della rivoluzione industriale o antecedenti, funzionali in maniera diretta o subalterna ai meccanismi di sviluppo e di riproduzione dell’industria e del suo capitale”¹⁷.

A suscitare l’interesse dell’archeologia industriale devono, dunque, essere tutti quegli elementi che hanno contribuito al processo di industrializzazione della società, indipendentemente dal momento storico a cui essi appartengono.

Per quanto riguarda l’oggetto di studio della materia, si può affermare che la riflessione ideologica in merito abbia apportato modifiche piuttosto significative nel corso degli anni. Durante il suo primo trentennio di “attività”, l’archeologia industriale concentra i suoi studi unicamente su edifici, strutture e impianti abbandonati e dismessi, con alcune eccezioni relative ai macchinari di produzione. Nella sua fase embrionale, d’altronde, questa branca dell’archeologia è alimentata sostanzialmente dal desiderio di difendere gli ex centri di produzione industriale dalla demolizione. Tale predilezione per le testimonianze fisiche viene poi confermata dai primi teorici della disciplina (Rix, Hudson, Green, ecc.), i quali concordano sull’esclusiva materialità dei reperti che l’archeologo industriale avrebbe dovuto studiare. Verso la fine del XX secolo, però, il focus tematico viene esteso a nuove tipologie di reperti, del tutto ignorate prima di allora. Oltre alle testimonianze di tipo architettonico, si comincia a conferire particolare importanza anche alle fonti documentarie (documenti d’archivio, articoli di giornale, cataloghi, registri d’impresa, ecc.) e immateriali (le tradizioni, il *know-how*, le tecniche di produzione, la memoria scritta e orale, ecc.). Sotto questa nuova lente, la stessa nozione di “monumento industriale” entra in un processo evolutivo che la vede espandere i suoi orizzonti contestuali e geografici. A partire dagli anni Settanta, si passa infatti alla concezione più inclusiva di “sito industriale”, che non interessa più il solo monumento, ma comprende anche il contesto in cui questo è inserito, valorizzando lo stretto legame che sussiste tra le due parti. Successivamente, lo storico Neil Cossons propone un ulteriore allargamento concettuale: “[...] perché l’archeologo industriale abbia una conoscenza approfondita dei

¹⁷ Mainini Giancarlo, Rosa Giancarlo, Sajevo Adolfo, “Archeologia industriale”, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 19-20.

luoghi e dei manufatti della Rivoluzione industriale, egli deve estendere lo sguardo al paesaggio nel suo complesso”¹⁸. Nel corso degli anni Ottanta, viene dunque adottata l’espressione “paesaggio industriale”, nella convinzione che la dimensione territoriale costituisca una componente decisiva per una piena comprensione del sito industriale e della storia di cui questo è testimone. Dagli anni Novanta, infine, viene messa a punto, come lascito complessivo di tale percorso terminologico, l’idea di “patrimonio industriale”, concepita proprio per includere in un unico concetto l’insieme eterogeneo di elementi che costituiscono, ancora oggi, l’oggetto di studio della disciplina¹⁹.

L’ampliamento del campo d’interesse dell’archeologia industriale è strettamente legato alla questione riguardante le finalità che questo settore ha avuto nel corso degli anni. Lo scopo originario, come si è visto, era quello di preservare la bellezza architettonica e l’importanza storico-culturale degli edifici simbolo della rivoluzione industriale, sottraendoli al processo di ricostruzione urbana che stava avvenendo nel secondo dopoguerra. A questo scopo di tipo unicamente conservativo, con il passare del tempo, vengono gradualmente affiancati nuovi ambiziosi obiettivi, che rispecchiano l’evoluzione ideologica relativa alla gestione del patrimonio culturale. Si inizia dunque a parlare di valorizzazione, riqualificazione e riadattamento del patrimonio industriale, in un’ottica di conservazione che non deve prevedere la fossilizzazione del bene, bensì un suo reinserimento all’interno della società. Tra le finalità attribuite all’archeologia industriale, si aggiunge, inoltre, quella storiografica. I beni del patrimonio industriale custodiscono l’eredità di un periodo storico ricco di cambiamenti e dalla forte vocazione innovatrice, ma sono anche testimoni di una memoria collettiva, che motiva ed alimenta un sentimento identitario di appartenenza di una comunità nei confronti del suo territorio. Lo studio di tali manufatti può dunque fornire un’interessante chiave di lettura della loro realtà territoriale, grazie alla quale è possibile ricostruire la memoria di una comunità e del luogo a cui questa appartiene, ma anche analizzare le varie fasi evolutive di un determinato distretto industriale. Da qui, deriva il già menzionato interesse tardivo per le fonti scritte e orali, le quali permettono di ottenere preziose informazioni sulle dinamiche lavorative dei nostri più diretti antenati, tra cui l’ambiente di lavoro, le condizioni degli operai e le tecniche di produzione dell’epoca.

¹⁸ Cossons Neil, “The BP Book of Industrial Archaeology”, Londra, David & Charles, 1976, p. 13.

¹⁹ Chiapparino Francesco, “Tipologie del paesaggio industriale nelle Marche”, *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell’Italia centrale*, n. 68, 2012, p. 52.

Dopo aver ripercorso i momenti salienti della sua storia e conosciuto l'evoluzione dei suoi tratti distintivi, è ora possibile provare a formulare una definizione valida, seppur non esaustiva, di patrimonio industriale. Si può definire “*industrial heritage*” l'insieme degli elementi, di origine antropica, che hanno contribuito alla creazione dell'attuale paesaggio industriale e che costituiscono una testimonianza (materiale o immateriale, diretta o indiretta) del processo di trasformazione dell'ambiente e della società messo in moto dalla rivoluzione industriale. Occuparsi di patrimonio industriale significa avere a che fare con manufatti di vario tipo, quali fabbriche, edifici, stabilimenti, impianti, macchinari, attrezzature, aree o siti di produzione dismessi e abbandonati, stazioni ferroviarie, reti stradali, officine, depositi, ponti, gallerie, cave, miniere, villaggi operai, piattaforme marine.

Figura 2. Tipologie di siti industriali con relativi esempi.

<i>Type of industrial site</i>	<i>Examples</i>
Manufacturing and processing	Factories, assembly plants, smelters, mills, glassblowing works, textile plants, leatherworks, breweries, wineries, mints, printing presses, potteries and kilns, diamond workshops, fish and animal processing plants
Resource extraction	Open-pit mines, underground mines, quarries, lumber yards and sawmills
Shipping and transport	Railroads, canals, aqueducts, bridges, shipyards, docks, warehouses, transportation museums
Engineering	Bridges, dams, aerospace facilities
Energy production	Hydroelectric plants, nuclear energy stations, dams, windmills
Disposal systems	Sewer systems, landfills, incinerators
Other related attractions	Waterfronts, brownfields, industrial museums

Fonte: Xie Philip Feifan, *Industrial Heritage Tourism*, Channel View Publications, 2015, p. 45.

L'archeologo industriale, tuttavia, non si limita solamente a svolgere le abituali attività dell'archeologo “classico”, dal momento che il suo oggetto di studio risale ad una fase storica ben più recente. Per poter ricostruire la storia, oltre all'individuazione, l'analisi sul campo e la catalogazione dei reperti, chi lavora nell'ambito dell'archeologia industriale ha la preziosa opportunità (e il doveroso compito) di entrare in contatto con coloro che hanno vissuto e lavorato in quel determinato contesto geostorico. Si tratta di una vera e propria indagine, da condurre con tutti gli strumenti che le tracce ancora

disponibili del passato industriale possono offrire: la realizzazione di interviste, la visione di disegni, fotografie e filmati, la consultazione di archivi e cataloghi, l'analisi tecnica degli strumenti, il recupero di testimonianze scritte e orali costituiscono una parte consistente (se non la più importante) del mestiere dell'archeologo industriale.

La variegata composizione degli oggetti presi in analisi e la complessità del processo di studio conferiscono all'archeologia industriale una natura interdisciplinare. Sono infatti molteplici gli ambiti coinvolti nello studio della materia: storia, architettura, urbanistica, storia dell'arte, antropologia, sociologia, tecnologia, ingegneria, ecc. collaborano e condividono le proprie conoscenze per provare a ricomporre i pezzi del passato industriale di un luogo e della sua comunità. Tale approccio multisetoriale è ritenuto fondamentale per permettere il raggiungimento del fine ultimo dell'archeologia industriale, ovvero dare nuova vita a edifici, strutture e macchine altrimenti destinati al disfacimento o alla demolizione, riconoscendone i valori passati, mettendo in luce quelli presenti e ipotizzando quelli futuri.

1.2 La seconda vita del patrimonio industriale

Come si è avuto modo di osservare nel paragrafo precedente, la valorizzazione è un obiettivo che riveste un'importanza primaria all'interno degli ambiti di intervento dell'archeologia industriale. Per consentire la realizzazione di questo scopo, però, è prima necessario che l'edificio, l'impianto, lo stabilimento che si desidera valorizzare passi la prima, indispensabile fase del suo processo di transizione da relitto a nuova risorsa della società. La fase in questione è quella della "patrimonializzazione", ovvero l'individuazione e il riconoscimento di determinati valori, per i quali il bene industriale merita di essere conservato e valorizzato. Si tratta di un'operazione non semplice, che richiede delle condizioni specifiche, quali la volontà delle comunità a ritenere questi monumenti degli elementi irrinunciabili e caratterizzanti del loro passato, l'impegno delle autorità pubbliche responsabili della loro tutela a giudicarli meritevoli di conservazione e la disponibilità delle istituzioni locali a destinare a tale finalità le limitate risorse economiche a loro disposizione²⁰.

²⁰ Bergeron Louis, "Industrial heritage. Tra archeologia industriale e processo di patrimonializzazione", in Ronchetta Chiara, Triscioglio Marco (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, Celid, 2008, pp. 6-8.

Esistono però alcuni fattori che favoriscono il verificarsi di tali condizioni, primo fra tutti quello normativo. Per quanto riguarda l'ambito nazionale, si è già menzionato l'importante passo in avanti compiuto con la modifica, nel 2008, del Codice dei beni culturali e del paesaggio, che ha permesso un primo inquadramento giuridico del patrimonio industriale italiano e della sua tutela. Un tale risultato deriva, però, da un percorso intrapreso dall'intera comunità internazionale, che già da decenni stava discutendo l'importanza di una legislazione che potesse tracciare una linea d'intervento comune per la salvaguardia delle vestigia della civiltà industriale. Per anni, i pilastri normativi di riferimento, in questo senso, sono stati prima la "Carta internazionale di Venezia per il restauro e la conservazione di monumenti e siti" del 1964 (che porta alla fondazione dell'ICOMOS²¹), poi la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico d'Europa, firmata a Granada nel 1985; tuttavia, in questi documenti non viene fatta alcuna menzione dei beni appartenenti al mondo industriale, motivo per cui non vi era certezza sull'effettiva legittimità dell'adozione di tali direttive per questa specifica categoria del patrimonio culturale.

L'esigenza di una maggiore chiarezza normativa e il desiderio sempre più condiviso di formulare delle linee guida operative per la salvaguardia del patrimonio industriale portano all'approvazione, nel 2003, della Carta di Nizhny Tagil²², a seguito del XII Congresso Internazionale del TICCIH, tenutosi a Mosca. Strutturata in sette articoli più un preambolo²³, la Carta fornisce una chiara definizione di patrimonio industriale, esaltandone i valori storici, sociali, tecnologici, scientifici ed estetici, ed illustra i principi generali per la sua corretta tutela, fornendo indicazioni e raccomandazioni sia per quanto riguarda la fase di conoscenza (censimento, catalogazione, protezione giuridica), sia per ciò che concerne gli interventi di recupero e riuso conservativo e funzionale. I concetti e le direttive messi a punto da questa convenzione vengono poi ripresi e condivisi dall'ICOMOS nei "Principi di Dublino", un documento redatto in occasione della XVII

²¹ L'ICOMOS (*International Council on Monuments and Sites*) è un'organizzazione internazionale non governativa che si occupa di promuovere la protezione, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale, nelle sue forme materiali e immateriali. Dal 1972, è consulente ufficiale del Comitato del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, per la valutazione e l'eventuale inserimento dei beni culturali nella *World Heritage List*.

²² Nizhny Tagil è una città situata nella regione russa degli Urali. Il suo nome entra nella storia del paese nel 1696, a seguito dell'apertura della prima cava mineraria. Nel corso degli anni, questa città assume un ruolo sempre più importante nel settore minerario e siderurgico, fino a divenire una delle capitali industriali dell'URSS. Oggi, è il più importante centro culturale degli Urali, sede di musei, prestigiose biblioteche e svariati teatri di rara bellezza.

²³ Il documento è consultabile al seguente link: <https://www.icomos.org/18thapril/2006/nizhny-tagil-charter-e.pdf>.

Assemblea Generale del Consiglio, avvenuta a Parigi nel 2011, tramite il quale “l’ICOMOS e la TICCIH desiderano espandere la loro cooperazione, adottando e promuovendo la diffusione e l’uso dei seguenti principi per aiutare la documentazione, la protezione, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio industriale come parte del patrimonio delle società umane in tutto il mondo”²⁴. Gli stessi principi, assieme a quelli di altre convenzioni di rilievo, come quella sul patrimonio culturale immateriale adottata dall’UNESCO, vengono discussi un anno dopo, durante il XV Congresso Internazionale del TICCIH di Taipei, al termine del quale viene approvata la Dichiarazione di Taipei per il Patrimonio Industriale Asiatico. Oltre a ribadire l’importanza delle norme operative delineate dalla Carta di Nizhny Tagil, la Dichiarazione di Taipei specifica che il patrimonio industriale asiatico differisce, per diversi aspetti, da quello occidentale, e che per questa ragione, le modalità di protezione e conservazione devono adattarsi al differente contesto geografico e culturale²⁵.

Un altro fattore che ha fortemente contribuito alla sensibilizzazione, su larga scala, del valore del patrimonio industriale è l’inserimento di siti appartenenti all’archeologia industriale nella *World Heritage List* dell’UNESCO. Secondo le Linee Guida Operative per l’implementazione della Convenzione sul Patrimonio Mondiale, ai beni iscritti in questa lista viene infatti riconosciuto un “valore universale eccezionale (*outstanding universal value*), [...] così straordinario da trascendere i confini nazionali ed essere di importanza comune per le generazioni presenti e future dell’umanità”²⁶. Per di più, con il passare degli anni, l’inclusione di questa categoria di beni nella WHL è divenuta una pratica sempre più frequente: basti pensare che, dei 50 siti industriali presenti in lista, ne sono stati inseriti 18 tra il 1978 (anno di nascita dell’iniziativa) e il 1999, e ben 32 nel medesimo arco di tempo compreso tra il 2000 e il 2021. Da queste statistiche, appare piuttosto evidente il cambio di approccio della comunità internazionale nei confronti del patrimonio industriale.

Un ulteriore aspetto che, infine, può favorire ed influenzare il processo di patrimonializzazione dei beni industriali è quello relativo alla ricerca scientifica. Negli ultimi tempi, infatti, diversi sono stati i tentativi, da parte della comunità accademica, di formulazione di modelli teorici la cui applicazione garantisca una maggiore

²⁴ ICOMOS, “Joint ICOMOS – TICCIH Principles for the Conservation of Industrial Heritage Sites, Structures, Areas and Landscapes”, 2011, p. 2.

²⁵ TICCIH, “Taipei Declaration for Asian Industrial Heritage”, 2012.

²⁶ UNESCO, “Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention”, 2019, p. 20.

consapevolezza nell'assegnazione di determinate tipologie di valori al patrimonio industriale. Tra i vari studi in merito, se ne ricordano tre in particolare: il primo realizzato nel 2014 dal professore universitario P. F. Xie, in cui viene teorizzato un ciclo di vita e di sviluppo del patrimonio industriale (composto da tre fasi: territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione)²⁷; il secondo condotto da dei ricercatori cinesi nel 2017, nel quale viene dimostrato come l'applicazione della teoria di Dempster-Shafer²⁸ sia effettivamente un valido strumento per la classificazione del patrimonio industriale²⁹; nel terzo, compiuto da degli accademici spagnoli nel 2020³⁰, viene proposto un sistema di valutazione del valore del patrimonio industriale attraverso l'*Analytic Hierarchy Process* (AHP)³¹. Tramite l'impiego di questi modelli, le comunità locali, le istituzioni e i decisori politici possono essere facilitati nel riconoscere i valori (e, di conseguenza, le modalità di conservazione e valorizzazione) più adatti al patrimonio industriale del proprio territorio.

Una volta compresi l'importanza della patrimonializzazione di un bene archeologico-industriale e il contesto teorico-giuridico sviluppatosi negli anni per incentivare la realizzazione di tale processo, è finalmente possibile parlare di valorizzazione. Innanzitutto, è necessario specificare che la tipologia di patrimonio a cui si fa riferimento in questo caso è quella relativa ai monumenti architettonici (fabbriche, magazzini, depositi, ecc.), giacché per gli strumenti, gli oggetti e i documenti scritti è prevista essenzialmente un'unica forma di valorizzazione, ovvero la musealizzazione.

Per quanto riguarda gli edifici industriali dismessi, nel corso degli ultimi decenni, il termine "valorizzare" è stato spesso associato ai verbi "riutilizzare" e "riqualificare", nella convinzione che la migliore forma di rivalutazione del patrimonio industriale sia una sua

²⁷ Xie Philip Feifan, "A life cycle model of industrial heritage development", *Annals of Tourism Research*, n. 55, 2015.

²⁸ La teoria di Dempster-Shafer (DST), o teoria delle funzioni di credenza, è un quadro generale utilizzato per ragionare in condizioni di incertezza, con particolari connessioni con le teorie della probabilità, della possibilità e della probabilità imprecisa. Questa teoria permette di combinare prove provenienti da diverse fonti e arrivare a un grado di credenza (rappresentato da un oggetto matematico chiamato funzione di credenza) che tiene conto di tutte le prove disponibili.

²⁹ Liu Fuying, Yang Yulan, Zhang Qi, "An approach to assess the value of industrial heritage based on Dempster-Shafer theory", *Journal of Cultural Heritage*, vol. 32, 2018.

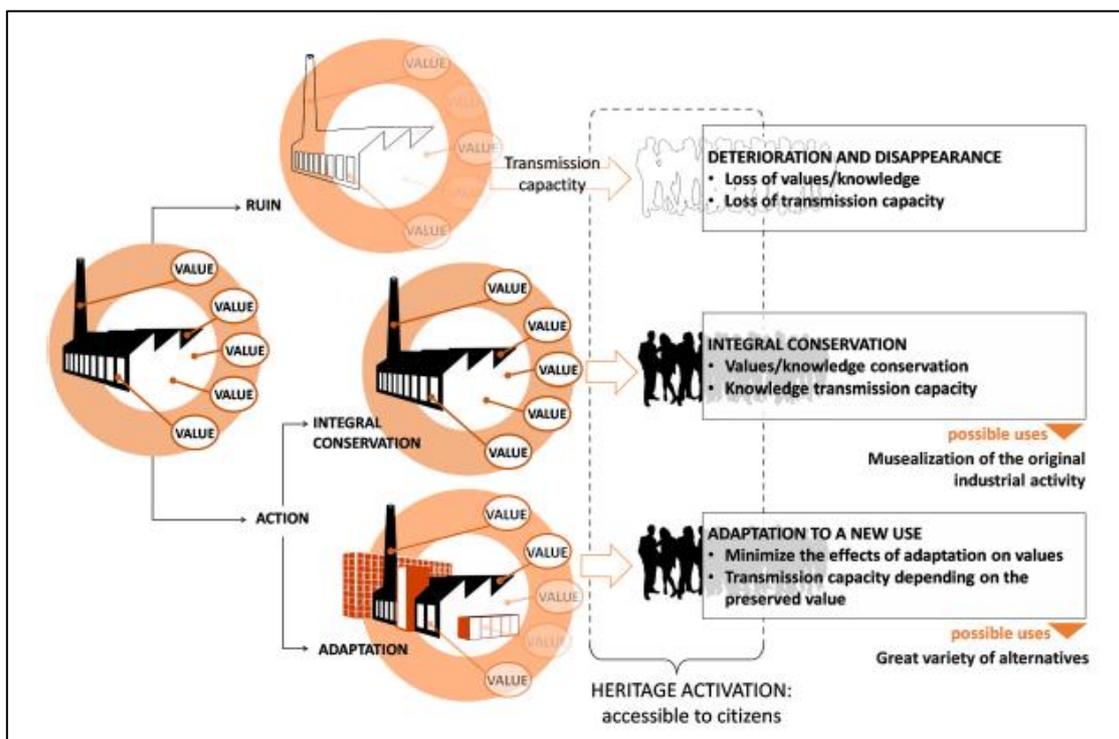
³⁰ Claver Juan, García Domínguez Amabel, Sebastián Miguel Ángel, "Multicriteria Decision Tool for Sustainable Reuse of Industrial Heritage into Its Urban and Social Environment. Case Studies", *Sustainability*, vol. 12, n. 17, 2020.

³¹ L'Analytic Hierarchy Process è una tecnica di supporto alle decisioni multicriterio sviluppata negli anni Settanta dal matematico Thomas L. Saaty. La metodologia consente di confrontare più alternative in relazione ad una pluralità di criteri, di tipo quantitativo o qualitativo, e ricavare una valutazione globale per ciascuna di esse.

riattivazione all'interno del tessuto sociale urbano. In un panorama così vario e poco inquadrabile come quello del patrimonio industriale, però, non è possibile definire una linea d'intervento generale, dal momento che i differenti contesti, strutture e funzioni richiedono necessariamente differenti modalità di recupero. La vera sfida, nel processo di valorizzazione di questi edifici storici, sta dunque nello scegliere la tipologia di approccio più opportuna e le modalità e gli strumenti più adeguati a permettere una loro rigenerazione urbana. Se si volesse ipotizzare una prima, basilare categorizzazione delle tipologie di intervento su un ex sito industriale, si distinguerebbero probabilmente tre possibili "scenari":

- l'abbandono o la demolizione del sito, dovuti alla mancanza di ragioni valide per cui conservarlo o all'insufficienza di risorse;
- la conservazione integrale del sito, priva di alcun intervento strutturale, mirata a mantenerne invariate le caratteristiche architettoniche e spaziali;
- la modificazione parziale del sito, la cui integrità architettonica viene compromessa principalmente per ragioni funzionali.

Figura 3. Tipologie di gestione di un sito industriale in disuso.



Fonte: Claver Juan, García Domínguez Amabel, Sebastián Miguel Ángel, "Multicriteria Decision Tool for Sustainable Reuse of Industrial Heritage into Its Urban and Social Environment. Case Studies", *Sustainability*, vol. 12, n. 17, 2020, p. 3.

Per quel che riguarda la prima opzione, c'è ben poco da approfondire. Si tratta, purtroppo, di una circostanza piuttosto comune, in cui l'edificio: a) non ottiene lo "status" di patrimonio perché evidentemente le comunità locali non lo considerano (più) un elemento contrassegnante il proprio passato industriale; b) è considerato meritevole di conservazione, ma si ritrova ugualmente in via di abbandono a causa della mancanza delle risorse necessarie a riqualificarlo.

Per ciò che concerne gli altri due scenari, è bene precisare che, a volte, la libertà di scelta sulle modalità di intervento è limitata, se non del tutto assente. Da questioni legate alla sicurezza della struttura agli interessi economici dei proprietari del bene, sono infatti diversi i fattori che possono imporre una decisione obbligata, che spesso non coincide con quella teoricamente più adeguata. Nei casi in cui, però, la scelta non risulta condizionata da fattori esterni o intrinseci all'edificio, è possibile identificare varie finalità che giustificano il ricorso a una o all'altra linea di intervento³².

La soluzione conservativa, che non altera in alcun modo l'ossatura originaria del sito, può essere adottata per conseguire uno scopo sociale e/o didattico-formativo, e si traduce, il più delle volte, nella realizzazione di uno spazio museale. La fondazione di musei del patrimonio industriale è senza dubbio una forma di valorizzazione valida ed efficace, che svolge al tempo stesso diverse funzioni: risolvere il lungo dibattito tra arte e industria, trasmettere l'eredità patrimoniale (la fabbrica, i macchinari, gli oggetti, gli archivi, ecc.) alle generazioni future, insegnare la storia del territorio e rafforzare il legame tra la comunità locale e le sue origini industriali³³. Un altro scopo per cui si sceglie di mantenere invariata la struttura iniziale dell'edificio può essere, inoltre, il ripristino delle sue funzioni produttive: nell'eventualità in cui sussistano delle condizioni di mercato favorevoli, si può decidere di riprendere l'attività produttiva per cui il fabbricato era stato inizialmente costruito, o in caso contrario, optare per l'innesto di nuove funzioni produttive, diverse da quelle originarie. In ciascun caso, si dovranno valutare la necessità di un restauro conservativo delle parti più dissestate e/o l'integrazione di macchine e strumenti di produzione moderni; il tutto, comunque, rispettando le dinamiche strutturali e spaziali preesistenti.

³² Di seguito verranno associate le due tipologie d'intervento a delle specifiche finalità; tuttavia, questo non implica che tali approcci siano necessariamente motivati da quei determinati scopi e, viceversa, che quelle finalità siano perseguibili solamente attraverso quella particolare modalità d'intervento. Ciò che verrà riportato sono semplicemente le soluzioni più impiegate nell'ambito del recupero di un edificio industriale.

³³ Mainardi Marilisa, "La conservazione del patrimonio industriale in Italia: tracce di storia, interpretazione, metodi", *Storia e Futuro*, n. 29, 2012, pp. 5-8.

Quando si sceglie, invece, di intervenire direttamente sugli elementi costruttivi dell'immobile (e qui si passa al terzo scenario), lo si fa principalmente per creare spazi nuovi, prospettive inedite, valori aggiunti, che possano conferire all'edificio un aspetto modernizzato, senza comprometterne la valenza storica. L'intervento può consistere, ad esempio, nello svuotamento dell'edificio delle sue parti d'arredo o dei macchinari di produzione, oppure nell'amputazione di parte della sua struttura, o ancora nell'aggiunta di nuove componenti architettoniche, sia per ragioni di sicurezza sia per questioni estetico-funzionali. Quelle appena illustrate, seppure in maniera riassunta, sono alcune delle fasi operative del processo di riconversione funzionale del bene, nonché la tipologia di valorizzazione del patrimonio industriale maggiormente adottata in tempi moderni. Se la riconversione produttiva (di cui si è parlato poc'anzi) è mirata al recupero della vocazione industriale del sito, quella funzionale è invece finalizzata ad adattare quest'ultimo a nuove destinazioni d'uso, sfruttando i suoi ampi ambienti per esplorarne le potenzialità di riutilizzo.

Si tratta di una soluzione che offre numerosi vantaggi, sia per chi la adotta sia per chi poi ne usufruisce, e dunque non sorprende che sia la modalità di recupero più frequentemente impiegata al giorno d'oggi. Un primo aspetto favorevole di questa soluzione è quello ambientale: il riuso di una struttura già esistente permette un importante risparmio delle risorse necessarie per nuove costruzioni e una riduzione dei consumi di suolo, nonché una rigenerazione ecologica di aree che rischiano troppo spesso di diventare discariche a cielo aperto; un secondo vantaggio è la riappropriazione sociale di spazi urbani dimenticati, che contribuisce al processo di rinnovamento del contesto cittadino; infine, la possibilità di inserimento di nuove e diversificate funzioni può fungere da motore per un miglioramento economico (nuovi posti di lavoro, entrate derivanti dalla nuova attività, ecc.) e sociale (rivalutazione dell'area circostante, eventi culturali, ecc.) del territorio³⁴.

³⁴ Donnarumma Giuseppe, "Il fenomeno della dismissione dell'edilizia industriale e le potenzialità di recupero e riconversione funzionale", in D'Agostino Salvatore, Fabricatore Giulio (a cura di), *History of Engineering. International Conference on History of Engineering. V Convegno di Storia dell'Ingegneria*, vol. 2, Napoli, Cuzzolin Editore, 2014.

Nello stesso articolo, Donnarumma formula dieci criteri generali per un approccio progettuale adeguato nell'ambito di un intervento di riconversione funzionale di un edificio industriale: "1) necessità di una metodologia di intervento multidisciplinare e integrata; 2) coinvolgimento e cooperazione tra più parti; 3) definizione di destinazioni d'uso compatibili sia in relazione alle potenzialità e alle caratteristiche degli edifici che in rapporto al contesto circostante; 4) differenziazione delle destinazioni per contrastare la monofunzionalità; 5) conservazione dei caratteri originari, dei materiali, dei sistemi costruttivi impiegati nonché di macchinari e altri reperti che costituiscono un documento della civiltà industriale; 6) integrazione di tecnologie tradizionali e innovative capaci di sfruttare le potenzialità intrinseche dei fabbricati; 7) sperimentazione di nuove tecnologie e materiali per l'efficienza energetica; 8) progettazione orientata ai principi della eco-compatibilità e della sostenibilità; 9) riconoscibilità dei nuovi interventi rispetto alle

Per quanto attiene alle eventuali destinazioni d'uso, considerata l'eccezionale adattabilità degli edifici industriali a nuovi impieghi, non sarebbe un'esagerazione affermare che le possibili modalità di riconversione funzionale sono illimitate; ciononostante, è possibile ipotizzare delle categorie di esempi di riuso più comuni:

- riconversione a spazio culturale (sala per esposizioni, concerti, conferenze, ecc.);
- riconversione ad attrazione turistica (museo, monumento, ecc.);
- riconversione ad attività commerciale (bar, ristorante, negozio, supermercato, ecc.);
- riconversione ad ambiente di lavoro (uffici, spazi di *coworking*, ecc.).

Che avvenga tramite conservazione integrale o modificazione della struttura originale, oppure attraverso una riconversione produttiva o funzionale del sito, la riqualificazione degli edifici industriali in disuso è indubbiamente la forma di valorizzazione più indicata per questa tipologia di patrimonio culturale. A dimostrazione di ciò, di seguito verranno presentati alcuni casi celebri di riuso avvenuto con successo, sia in ambito internazionale che all'interno dei confini nazionali.

1.2.1 Casi di recupero e valorizzazione

a) Ruhr Area

Il primo caso che si illustrerà è quello della regione della Ruhr, in Germania, considerato uno degli esempi di recupero e riqualificazione di un'ex area industriale più emblematici in tutto il panorama internazionale.

Dagli albori del XIX secolo, il distretto minerario e siderurgico della Ruhr comincia a svilupparsi ed espandere i suoi confini geografici e produttivi, diventando ben presto un'importante risorsa per l'economia tedesca, per poi arrivare ad essere, durante la prima metà del Novecento, il cuore pulsante dell'industria europea. Dagli anni Sessanta, però, con la crisi del settore metallurgico, si assiste al progressivo abbandono delle miniere e alla conseguente dismissione di numerosi opifici. Negli anni successivi, le istituzioni tedesche si trovano così ad affrontare una sfida non semplice, ovvero riuscire a trovare una nuova finalità di utilizzo per gli innumerevoli stabilimenti, strutture e fabbricati

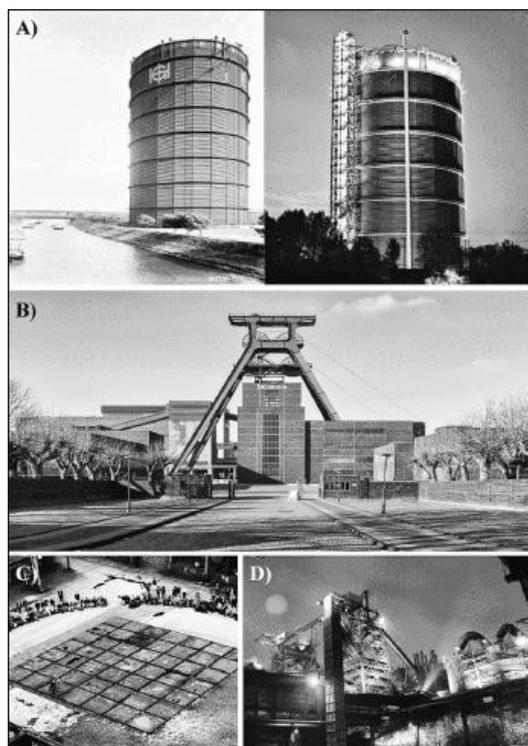
preesistenze; 10) valorizzazione degli spazi di connessione tra gli edifici industriali che possono avere la vocazione di spazi pubblici, finalizzata a consentire la fruibilità diretta, quotidiana da parte della cittadinanza, la mobilità e l'aggregazione sociale”.

rimasti in disuso. Dopo varie riflessioni, la soluzione al problema viene individuata in ambito strategico: quale miglior modo di valorizzare questi siti, se non quello di renderli protagonisti del processo di rinvigorismento economico della zona? A partire dai primi anni Novanta, vengono quindi messe in atto varie iniziative di recupero delle vecchie aree industriali, che portano gradualmente alla rigenerazione sociale e urbana di una regione che, dopo la crisi industriale, era destinata ad una inevitabile fase di declino economico. Tra gli interventi più interessanti di questa campagna rinnovatrice rientra sicuramente l'IBA (*International Building Exhibition*) *Emscher Park*, un programma decennale finalizzato al risanamento economico, sociale ed ambientale del bacino del fiume Emscher. Dal 1991 al 1999, l'intera area viene sottoposta ad un processo di "rinaturalizzazione", attraverso un intenso lavoro di bonifica e restauro di edifici industriali, con il fine ultimo di creare un grande parco paesaggistico regionale.

Al giorno d'oggi, l'Emscher Park è un'area verde di oltre 320 chilometri quadrati che ospita decine di attrazioni turistiche ricavate dai resti del suo passato industriale, oltre a una fitta rete di sentieri e piste ciclabili che connettono ben 17 comuni. Il progetto, oltre a migliorare notevolmente la qualità dell'ambiente, ha contribuito a rilanciare l'economia locale, creando migliaia di nuovi posti di lavoro e attirando milioni di turisti ogni anno, e a contrastare lo spopolamento dell'area, irrobustendo il legame tra la comunità e il territorio³⁵.

³⁵ Besermenji Snežiana *et al.*, "Transformation of Industrial Heritage - an Example of Tourism Industry Development in the Ruhr Area (Germany)", *Geographica Pannonica*, vol. 18, n. 2, 2014, pp. 44-48.

Figura 4. Esempi di recupero del patrimonio industriale nella regione della Ruhr: A) gasometro di Oberhausen prima e dopo; B) Zech Zollverein, conosciuta come la “torre Eiffel della Ruhr; C) Piazza Metallica di Duisburg; D) Landscape Park Duisburg Nord.



Fonte: Besermenji Snežiana et al., “Transformation of Industrial Heritage - an Example of Tourism Industry Development in the Ruhr Area (Germany)”, *Geographica Pannonica*, vol. 18, n. 2, 2014, p. 47.

b) Valencia

Il secondo esempio di valorizzazione del patrimonio industriale che verrà analizzato proviene sempre da un contesto internazionale, ma presenta caratteristiche diverse dal primo, sia per ambito geografico di realizzazione sia per finalità preposte. Si tratta di tre casi di riuso di complessi industriali abbandonati nella città di Valencia, attuati nel periodo compreso tra il 2006 e il 2017. Qui, i limiti geografici, rappresentati dal mar Mediterraneo a est e dalla Sierra de la Calderona a nord, hanno portato le diverse realtà industriali, un tempo situate fuori città, ad essere necessariamente inglobate dalla continua espansione del tessuto urbano. Il risultato odierno di questo processo è la presenza, all'interno dei confini cittadini, di svariati edifici industriali del XX secolo, che necessitano urgentemente di un intervento di recupero che li salvi dalla rovina. Per questa ragione, dall'inizio del nuovo millennio, il Comune di Valencia ha messo in pratica una serie di iniziative autonome volte a riportare in vita alcune di queste architetture industriali dimenticate, riqualificando attraverso di esse interi quartieri della città.

Il primo intervento, in ordine cronologico di realizzazione, è quello che ha permesso il recupero parziale del complesso industriale S.A. Cros, situato nei pressi del porto. L'area di pertinenza del complesso occupava un territorio piuttosto vasto (circa 137.500 metri quadrati), e si componeva di 35 edifici destinati alla produzione e allo stoccaggio: in seguito alla cessazione delle attività, avvenuta negli anni Ottanta, si assiste alla demolizione di 32 edifici, a seguito della quale rimangono in piedi solamente due navi lignee dedicate allo stoccaggio dei materiali e la nave sede principale dell'attività produttiva, realizzata in cemento armato. Proprio quest'ultima struttura diviene oggetto di un ambizioso piano di riqualificazione, che la porta a cambiare la propria destinazione d'uso da centro produttivo a luogo religioso. Dopo quattro anni di lavori di risanamento e adeguamento strutturale, nell'ottobre del 2010, viene finalmente inaugurata la *Parroquia de los Mártires Valencianos*, ad oggi ritenuta un esempio di riconversione funzionale unico nel suo genere.

Il secondo caso è quello riguardante la *Fábrica de Hielo*, un'ex struttura industriale situata nel folcloristico quartiere del Cabanyal. A differenza di quello appena analizzato, il recupero di questo edificio avviene con interventi minimali, volti alla conservazione delle caratteristiche architettoniche preesistenti. Nata da un'iniziativa privata nel 2014, la rifunzionalizzazione dell'antica fabbrica del ghiaccio (risalente al 1925) dà vita ad un vivace spazio creativo, che ospita ogni sera eventi, esposizioni e attività culturali di vario tipo, suscitando la curiosità di turisti e locali.

Il terzo e ultimo caso di intervento è quello che ha portato alla fondazione del centro d'arte *Bombas Gens*, considerato l'esempio più significativo di riuso del patrimonio industriale valenciano. Costruito nel 1930, l'edificio è la sede di una fabbrica di pompe idrauliche in attività fino al 1991, anno in cui viene dismesso e abbandonato. Dopo più di vent'anni di incuria, la situazione viene ulteriormente peggiorata dallo scoppio di un incendio che, nel 2014, distrugge parte della struttura originaria. A salvare il sito dall'abbattimento è la fondazione *Per Amor a l'Art*, che lo acquista e lo sottopone ad importanti opere di restauro e ristrutturazione delle sue componenti costruttive. Il processo di rigenerazione coinvolge la fabbrica, il rifugio e l'adiacente *alquería* (casa colonica) del XV secolo, e si conclude nel 2017, con l'apertura al pubblico di uno spazio culturale polifunzionale, comprendente le sale espositive del museo, il centro d'arte e un'attività di ristorazione³⁶.

³⁶ De Berardinis Pierluigi *et al.*, "Valorizzazione del patrimonio industriale del XX secolo: esperienze di riuso nella città di Valencia", *Restauro Archeologico*, vol. 27, n. 2, 2019, pp. 73-86.

Figure 5-6. La Parroquia de los Mártires Valencianos (a sinistra) e il centro d'arte Bombas Gens (a destra) prima e dopo l'intervento di recupero.



Fonte: De Berardinis Pierluigi et al., “Valorizzazione del patrimonio industriale del XX secolo: esperienze di riuso nella città di Valencia”, *Restauro Archeologico*, vol. 27, n. 2, 2019, pp. 76-85.

c) Italia

Per quanto concerne l'ambito nazionale, gli innumerevoli interventi di recupero e riuso realizzati negli ultimi decenni testimoniano il fatto che questa categoria di edifici ha finalmente ottenuto l'attenzione e l'importanza che merita, soprattutto in un paese così ricco di patrimonio industriale come l'Italia. Nell'invariato intento di (di)mostrare quanto la riattivazione di queste strutture costituisca la miglior maniera per valorizzarle, di seguito si presenteranno due casi riconosciuti storicamente come modelli di riferimento nel panorama italiano, accomunati dalla geniale visione architettonica del loro artefice, Renzo Piano.

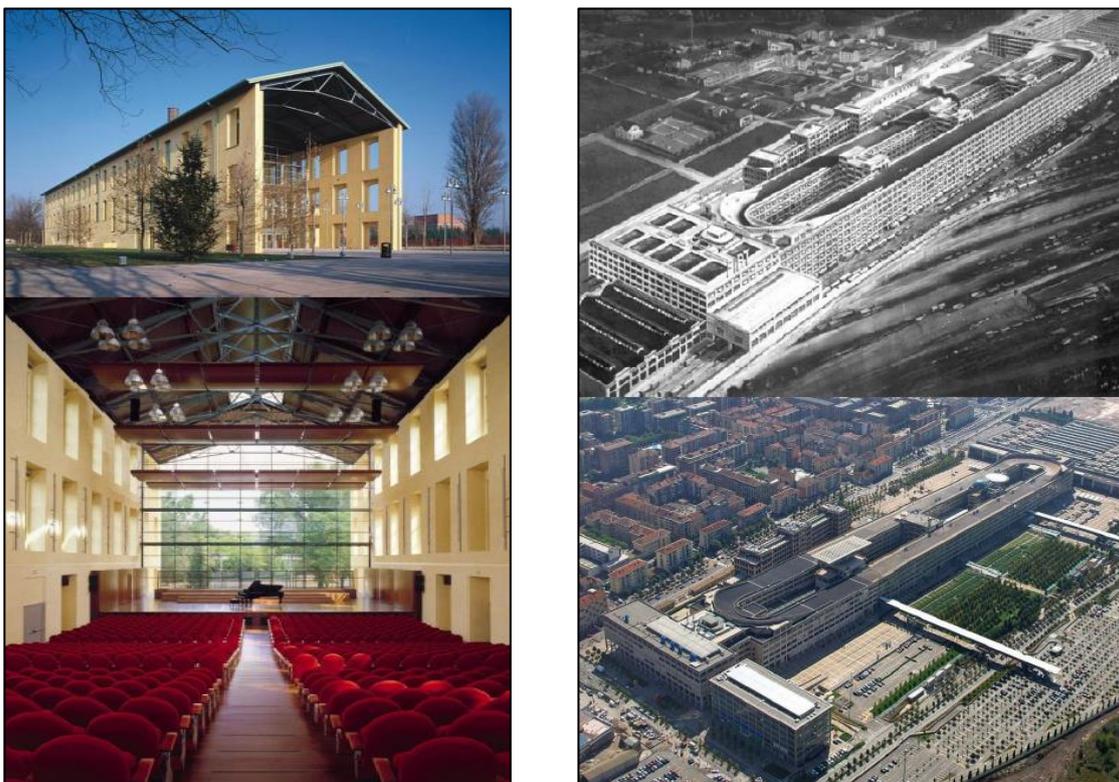
Il primo caso è la riconversione funzionale dell'ex impianto di raffineria dello zuccherificio Eridania, a Parma. Costruito nel lontano 1899 e dismesso quasi settant'anni dopo, lo stabilimento viene acquisito dal Comune di Parma nel 1980, che lo lascia però in stato di abbandono per un decennio. È solo durante gli anni Novanta che la struttura diventa oggetto di un pianificato intervento di recupero, volto alla duplice finalità di salvaguardare un'importante testimonianza del passato industriale della città e, al contempo, riqualificare un'area urbana strategica per la sua collocazione tra centro storico

e zone periferiche. Attraverso consistenti opere di risanamento e rinforzo strutturale, l'edificio riprende ufficialmente vita nel 2001, nelle vesti di una spettacolare sala da concerti, nominata "Auditorium Niccolò Paganini", in onore dello storico musicista.

Il secondo esempio è forse quello più rappresentativo di recupero di un'architettura industriale italiana, sia per la grandiosità dell'intervento sia per l'impatto mediatico e sociale che questo ha avuto. Si tratta della rifunzionalizzazione dell'ex stabilimento Fiat del Lingotto, nel quartiere Nizza Millefonti, a Torino. La struttura, costruita dal 1916 al 1930, viene definita da Le Corbusier nel suo *Vers une architecture* "uno degli spettacoli più imponenti forniti dall'industria"; effettivamente, per gli standard dell'epoca, un edificio in cemento armato che raggiunge un chilometro di lunghezza, quasi 30 metri di altezza e si sviluppa su una superficie di 150.000 metri quadrati rappresenta un caso più unico che raro. Quando la fabbrica chiude i battenti, nel 1982, le istituzioni torinesi si ritrovano a dover affrontare quello che, ancora oggi, è considerato il più laborioso caso di gestione di un sito industriale. Fortunatamente, la soluzione viene trovata in poco tempo: la RPBW (*Renzo Piano Building Workshop*) propone un progetto finalizzato al riutilizzo polifunzionale, attraverso un approccio basato sulla conservazione dell'identità architettonica della struttura e sull'integrazione tra il nuovo e il preesistente. La trasformazione comincia nel 1984 e si articola in tre diverse fasi di intervento: una prima (1984-1991) volta alla realizzazione di un centro fieristico espositivo e di un centro congressi; una seconda (1994-1999), in cui vengono inaugurati l'Auditorium "Giovanni Agnelli", due alberghi, alcuni uffici, parte dei parcheggi e delle aree verdi; una terza (2000-2003), durante la quale vengono realizzati un centro commerciale, una pinacoteca, un cinema multisala e, sul tetto, un eliporto al quale è collegata la "Bolla", un'appariscente struttura a cupola in vetro e acciaio che ospita una sala per meeting. Al giorno d'oggi, il comprensorio del Lingotto è diventato uno dei nuclei commerciali e culturali di Torino, ma rimane sempre uno dei simboli dell'archeologia industriale italiana³⁷.

³⁷ Donnarumma Giuseppe, "Il fenomeno della dismissione dell'edilizia industriale e le potenzialità di recupero e riconversione funzionale", *Atti del V Convegno di Storia dell'Ingegneria*, vol. 2, Napoli, Cuzzolin Editore, 2014.

Figure 7-8. Interni ed esterni dell'Auditorium Niccolò Paganini (a sinistra); il "Lingotto" visto dall'alto, nel 1928 e oggi (a destra).



Fonti: www.fondazionerenzopiano.org/it/project/auditorium-niccolo-paganini/#section-images; [it.wikipedia.org/wiki/Lingotto_\(comprensorio\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Lingotto_(comprensorio)); www.rpbw.com/project/lingotto-factory-conversion

1.3 Turismo (del patrimonio) industriale

Per concludere il discorso sulla valorizzazione del patrimonio industriale, è necessario approfondire un ultimo concetto, già parzialmente emerso nel paragrafo precedente, ovvero quello relativo alle sue potenzialità turistiche. Quando ci si interroga sulla relazione tra fenomeni turistici e patrimonio industriale, si utilizza spesso e volentieri il termine “turismo industriale”, magari con la convinzione che la combinazione delle parole “turismo” e “industria” possa costituire la migliore ed inequivocabile soluzione terminologica alla questione. Tuttavia, il significato di questa espressione è tutt’altro che univoco: nel corso dei decenni, il concetto di “turismo industriale” è stato studiato in un’ampia varietà di contesti accademici, acquisendo significati che vanno al di là delle semplici implicazioni dell’archeologia industriale in ambito turistico. Per questa ragione, di seguito si proverà a fare chiarezza sulle possibili accezioni che questa espressione può

assumere, attraverso l'analisi delle varie posizioni espresse in merito dagli studiosi.

1.3.1 Il contesto teorico-concettuale

Un primo, insolito concetto inizialmente associato al termine “*industrial tourism*” è quello di turismo considerato come una vera e propria industria, che in Italia si definirebbe con il nome di “industria turistica”. Questa accezione era particolarmente in voga negli anni in cui il turismo stava diventando un fenomeno globale, in grado di influenzare gli equilibri economici di un paese al pari degli altri settori industriali; al giorno d'oggi, però, l'uso di questa espressione per riferirsi alla filiera turistica è sempre meno frequente, giacché si preferisce ricorrere al termine “*tourism industry*”.

A fornire un interessante spunto di riflessione sul tema del turismo industriale è il geografo tedesco Dietrich Soyez, che, nel 1986, pubblica un saggio intitolato *Industrietourismus*. Nel suo articolo, Soyez definisce il turismo industriale un “qualsiasi tipo di spostamento effettuato da visitatori esterni attratti da paesaggi industriali in cui vi sia una fabbrica operativa o anche dismessa”³⁸. Si tratta, dunque, di una prima teorizzazione in chiave strettamente turistica, che ribattezza il termine come definizione di una specifica tipologia di turismo. Tale definizione, come si può osservare, racchiude in sé attività turistiche legate ad ogni sorta di sito industriale, includendo sia il turismo dei luoghi industriali del passato, sia le visite alle fabbriche ancora attive. Per Soyez, infatti, il concetto di “*industrietourismus*” non deve focalizzarsi tanto su una particolare tipologia di attrazione industriale, quanto più sulla ragione per cui i turisti sono spinti a visitarla, ovvero l'interesse per il mondo industriale (passato o presente che sia).

Nel 2000, la ricercatrice australiana Elspeth Ann Frew propone una definizione alternativa di turismo industriale, definendolo una qualsiasi “attività turistica effettuata presso uno stabilimento funzionante la cui attività principale non è orientata ai turisti”³⁹. Per rendere chiaro il suo punto di vista, Frew presenta in uno schema esemplificativo una categorizzazione delle tipologie turistiche all'interno del mercato dei beni e dei servizi (Figura 9).

³⁸ Soyez Dietrich, “*Industrietourismus*”, *Erdkunde*, vol. 40, n. 2, 1986, p. 109.

³⁹ Frew Elspeth Ann, “*Industrial tourism: a conceptual and empirical analysis*”, Tesi di dottorato, Victoria University, 2000.

turismo del patrimonio industriale: se il primo riguarda visite didattico-formative a centri di produzione industriale ancora operativi, il secondo si riferisce ad attività turistiche svolte presso siti industriali dismessi o riqualificati. Della stessa opinione sono anche i due geografi Edwards e Llundés i Coit, che in un loro articolo del 1996 definiscono così l'*industrial heritage tourism*:

“Industrial heritage tourism forms a distinctive, but under-researched, subset of the wider field of heritage tourism. In this broadest context it is concerned with the development of touristic activities and industries on man-made sites, buildings and landscapes that originated with industrial processes from earlier periods”⁴¹.

Secondo la definizione approvata dalla UNWTO (*United Nations World Tourism Organization*), invece, le due tipologie (*industrial tourism* e *industrial heritage tourism*) dovrebbero essere racchiuse in un'unica definizione di turismo industriale, che prevede, però, la distinzione di tre aree patrimoniali distinte: 1) i monumenti industriali e tecnologici, che siano questi mobili o immobili; 2) qualsiasi tipologia di “industria viva”, settori agricolo e alimentare compresi; 3) il patrimonio immateriale, come, ad esempio, le attività culturali ispirate dallo sviluppo industriale⁴².

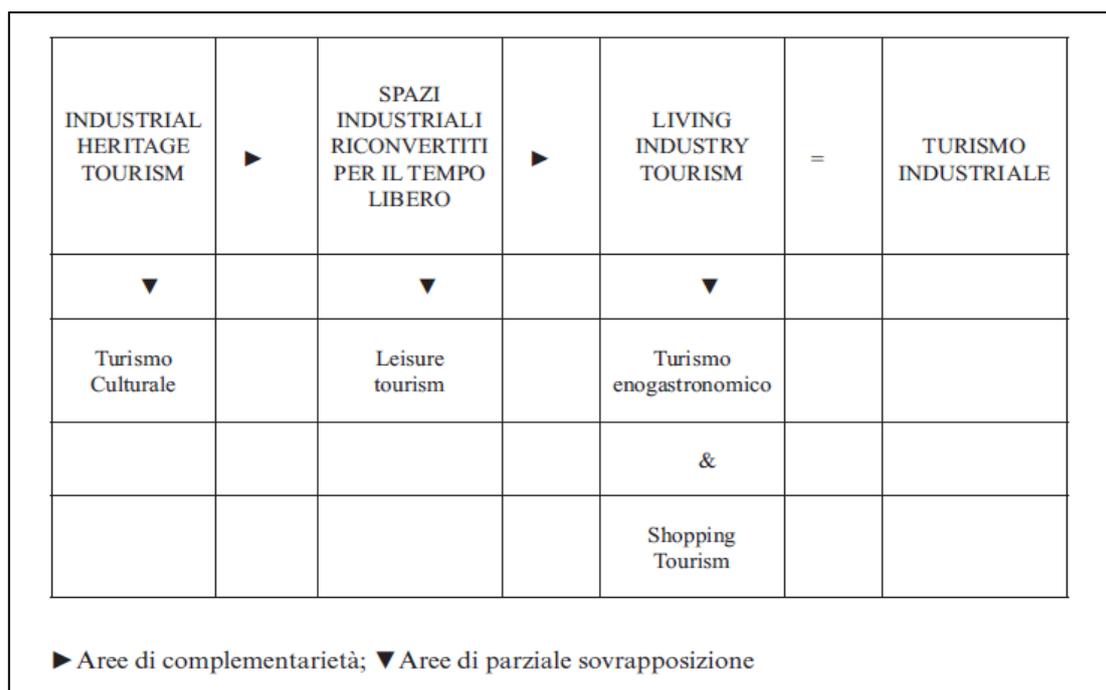
Una classificazione simile la propone Luca Savoja, ex professore di Sociologia del Turismo all'Università di Torino, che in un suo saggio sostiene che all'interno del concetto di turismo industriale è possibile individuare tre principali modelli, tra loro complementari e, a loro volta, collegati ad altre tipologie turistiche in maniera articolata. Il primo modello è quello del turismo del patrimonio industriale, che si caratterizza per l'interesse verso manufatti e simboli del passato industriale ed è riconducibile al più esteso campo del turismo culturale. Il secondo modello è quello del turismo dei luoghi dell'industria riadattati a nuove funzioni socioculturali: si tratta di un caso riconducibile all'area del *leisure tourism*, in cui l'ex edificio industriale diviene un “contenitore turistico” e la sua visita è accessoria alla fruizione delle attrazioni ospitate al suo interno (musei, esposizioni, eventi, ecc.). Il terzo modello turistico, infine, è definito *Living Industry Tourism*, poiché consiste nella visita ad imprese e fabbriche tuttora in attività.

⁴¹ Edwards John Arwel, Llundés i Coit Joan Carles, “Mines and quarries: Industrial Heritage Tourism”, *Annals of Tourism Research*, vol. 23, n. 2, 1996, p. 342.

⁴² La definizione in questione è illustrata in un documento, il *Memorandum of Understanding on the establishment in Zabrze of the International Documentation and Research Centre on Industrial Heritage for Tourism*, approvato dalla UNWTO nel 2009 in uno dei punti della Dichiarazione di Astana, a seguito della XVIII sessione dell'Assemblea Generale tenutasi nella capitale kazaka.

Di origine piuttosto recente (anni Novanta), quest'ultimo modello si propone come attività orientata alla conoscenza diretta dei processi produttivi che si celano dietro le "tipicità" di un territorio. Il Living Industry Tourism può essere motivato da diverse ragioni, che spaziano da quella didattico-formativa a quella più ludica che affianca l'esperienza alla possibilità di provare ed acquistare i prodotti offerti dall'azienda⁴³.

Figura 10. Relazioni esistenti tra i tre modelli del turismo industriale proposti da Savoja.



Fonte: Savoja Luca, "La visita d'impresa. Da attrazione a prodotto turistico", *ROTUR Revista de Ocio y Turismo*, vol. 4, n. 1, 2011, p. 37.

Come si è avuto modo di osservare, la nozione di turismo industriale non ha ancora trovato una quadratura ben definita e riconosciuta unanimemente dalla comunità accademica. Tuttavia, attraverso questa panoramica teorico-concettuale, è stato possibile comprendere come l'espressione "turismo del patrimonio industriale" rappresenti in maniera più accurata il tema che si intende analizzare, vale a dire il legame tra fenomeni turistici e archeologia industriale.

⁴³ Savoja Luca, "La visita d'impresa. Da attrazione a prodotto turistico", *ROTUR Revista de Ocio y Turismo*, vol. 4, n. 1, 2011, pp. 37-38.

1.3.2 *L'industrial heritage tourism nel mondo e in Italia*

Nato intorno agli anni Ottanta del secolo scorso, il turismo del patrimonio industriale ha vissuto, negli ultimi vent'anni, una fase di forte sviluppo, ritagliandosi una fetta consistente del mercato turistico attuale. La diffusione di questa suggestiva tipologia turistica è stata favorita, tra le altre cose, dal sostegno di organi di caratura internazionale (come l'UNESCO, il TICCIH e l'ICOMOS) e nazionale (tra cui l'inglese AIA e l'italiana AIPAI). Tra le varie iniziative promosse per la sensibilizzazione del tema⁴⁴, la *European Route of Industrial Heritage* (ERIH) costituisce probabilmente quella che ha riscosso maggiore successo e impatto mediatico nel panorama europeo. La ERIH è un'iniziativa di origine tedesca, nata nel 1999 con lo scopo di creare una rete virtuale che collegasse i principali siti europei di archeologia industriale: i punti d'interesse della route, ritenuti i luoghi simbolo della storia industriale europea, sono definiti *Anchor Points* e, ad oggi, se ne contano più di 2000 distribuiti in 56 paesi diversi. L'originalità e la funzionalità di questo progetto stanno nel permettere al fruitore di crearsi un itinerario di archeologia industriale a proprio piacimento, offrendogli dettagliate informazioni sui singoli siti oltre a decine di percorsi tematici già tracciati, su scala sia nazionale che internazionale. A conferma della buona riuscita dell'iniziativa, negli ultimi anni, l'ERIH ha ricevuto importanti finanziamenti dal programma *Creative Europe* dell'Unione Europea (2014) e ha ottenuto la certificazione *Cultural Route of the Council of Europe* (2019)⁴⁵.

Seguendo l'esempio dei colleghi europei, anche altri continenti si sono adoperati per la realizzazione di una rotta virtuale del patrimonio industriale: in Asia è stato fondato, nel 2018, l'*Asian Network of Industrial Heritage* (ANIH), seppur con finalità meno orientate all'interesse del turista; negli Stati Uniti è stato ideato l'*American Industry Tour*, un itinerario che si snoda lungo il nord-est del paese, connettendo i luoghi che hanno fatto la storia dell'industrializzazione nordamericana.

Per quanto concerne il contesto italiano, ad affrontare per primo il tema del turismo del patrimonio industriale è il Touring Club Italiano, che in un primo momento (anni Settanta-Ottanta) inserisce in alcune delle sue guide delle note informative sui siti archeologico-industriali di maggiore interesse, per poi pubblicare, nel 1998, la prima Guida del turismo industriale. Nel 2002, l'Associazione Interessi Metropolitan (AIM),

⁴⁴ Il 27 settembre 2011, la Commissione Europea ha dedicato l'*European Tourism Day* di quell'anno al tema del patrimonio industriale, organizzando il convegno "*Industrial Heritage: differentiating the European tourism offer*", durante il quale si è sottolineata l'importanza del conservare e promuovere il patrimonio industriale europeo e di come questo possa aiutare a diversificare il mercato turistico.

⁴⁵ <https://www.erih.net/about-erih/erih-history-and-goals> (consultato il 04/11/2021)

con il progetto “Conoscere Milano, I luoghi della trasformazione”, inizia a studiare e ad organizzare annualmente itinerari di fruizione in quartieri ad ex vocazione industriale e successivamente trasformati per intero⁴⁶. In tempi più recenti, invece, oltre al costante lavoro dell’AIPAI nel valorizzare e condividere informazioni sul patrimonio industriale nazionale, ad apportare un importante contributo alla promozione dell’industrial heritage tourism in Italia è l’associazione culturale Archeologiaindustriale.net, già menzionata nel paragrafo 1.1: nella sezione “Attività Associative” della sua pagina web, è infatti possibile informarsi su possibili tour, percorsi tematici, eventi e progetti didattici relativi ai beni del patrimonio industriale italiano.

⁴⁶ Amari Monica, “Il turismo sposa l’industria”, *RdT-La rivista del turismo. Centro studi Touring Club Italiano*, n. 3, 2010, pp. 19-20.

CAPITOLO II

Carta e cartiere tra antiche tradizioni e nuovi orizzonti

Dopo aver esaminato gli aspetti salienti della complessa tematica dell'archeologia industriale e aver compreso la terminologia principale e i valori che vi ruotano attorno, si passerà alla fase successiva dell'analisi, nonché al cuore contenutistico dell'elaborato. Nelle pagine che seguiranno, verrà infatti affrontato il tema del patrimonio industriale cartario, quale sottocategoria meno nota (ma non per questo meno importante) del patrimonio industriale. Nello specifico, in un primo momento, si cercherà di capire in cosa consistono e come si suddividono i beni appartenenti a questa specifica tipologia patrimoniale; successivamente, la trattazione proseguirà prendendo in esame vari esempi di recupero e valorizzazione in ambito internazionale, per poi concludere con uno *zoom* sullo stato dell'arte del settore nel territorio italiano.

2.1 Il patrimonio industriale della carta

Per definire l'insieme immaginario dentro cui poter inserire i beni del patrimonio industriale cartario è necessario compiere un passo indietro, e riprendere il discorso inerente al periodo storico di applicazione dell'archeologia industriale (paragrafo 1.1). Se, per quanto riguarda la disciplina nella sua interezza, persiste ancora qualche dubbio relativo alla possibilità o meno di porre limiti temporali alla ricerca archeologica, per lo studio del patrimonio industriale cartario tale perplessità non si pone affatto. Il motivo è semplice, ma non scontato: a differenza del concetto di "industria", le cui origini terminologiche e storiche risalgono all'arco temporale compreso tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, il settore cartario affonda le sue radici a tempi molto più lontani e, di conseguenza, l'eredità culturale che questo ha lasciato nel corso dei secoli fa parte di una continuità storico-archeologica che non è possibile studiare "a compartimenti stagni". Se è vero che, come afferma lo storico Ivo Mattozzi, "i due secoli dalla fine del '700 compongono il periodo della formazione consistente del patrimonio industriale

cartario votato a diventare patrimonio archeologico”⁴⁷, è altrettanto vero che parte dello stesso patrimonio è il risultato di un processo evolutivo iniziato molto prima, che ha portato alcuni degli stabilimenti produttivi più antichi ad innovarsi nel tempo, trasformandosi in luoghi di produzione seriale.

Secondo questa prospettiva, dunque, per “patrimonio industriale della carta” non si intende solamente l’insieme dei beni cartari risalenti ai secoli della rivoluzione industriale, ma anche quelli che si definiscono “preindustriali” e “protoindustriali”, più comunemente associati all’attività manifatturiera tardo-medievale. Pertanto, si considerano facenti parte dello stesso “calderone” patrimoniale tanto le maestose fabbriche otto-novecentesche, quanto i laboratori di produzione manuale e i tradizionali *paper mills* alimentati ad energia idraulica; tanto i moderni macchinari automatici di taglio, pressatura ed essiccamento della carta, quanto le forme, i tini e gli strumenti rudimentali tipici della realizzazione a mano dei fogli; tanto gli archivi d’impresa delle cartiere industriali, quanto le testimonianze scritte dai e sui mastri cartai del Basso Medioevo.

L’eccezionale varietà che contraddistingue il patrimonio industriale cartario non dipende, però, unicamente da ragioni di tipo storico, sebbene sia proprio la storia della carta a fornire un importante spunto di riflessione a riguardo. È piuttosto risaputo che i primi a produrre ed utilizzare la carta come supporto per la scrittura furono i cinesi; ciò che, tuttavia, è meno noto è come questa invenzione si sia diffusa al di fuori del territorio cinese, e quali viaggi abbia compiuto per arrivare a diventare uno degli strumenti più utilizzati nella storia dell’uomo. Secondo le fonti storiografiche, da quando viene utilizzato per la prima volta in Cina⁴⁸, passeranno ben cinquecento anni prima che questo prezioso materiale varchi finalmente i confini nazionali. Il lungo viaggio della carta, infatti, comincia solo all’inizio del VI secolo, periodo al quale risalgono le prime testimonianze cartacee in Giappone e Corea; qui, le tradizionali tecniche di preparazione vengono innovate e adattate alla tipologia di materie prime del luogo: ai vecchi stracci si preferiscono le fibre vegetali, ricavate dalle cortecce delle piante di *kozo*, *mitsumata* e *gampi*; mentre per quanto riguarda la fase di realizzazione, una novità rilevante consiste

⁴⁷ Mattozzi Ivo, “La formazione del patrimonio industriale della carta del XVIII secolo”, in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione. Atti del Convegno (Fabriano, 27-28 maggio 2016)*, Fabriano, Istocarta, 2017, p. 47.

⁴⁸ La storiografia cinese fa risalire questo momento al 105 d.C., anno in cui Cai Lun, un ufficiale alla corte dell’imperatore He (sotto la dinastia Han), descrive le tecniche di preparazione della carta partendo dagli scarti tessili o dalle fibre vegetali di alcune piante, tra cui gelso e bambù.

nell'aggiunta di mucillagine nel composto preparatorio, al fine di evitare la formazione di nodi o intrecci tra le fibre. Circa un secolo dopo, la carta comincia a diffondersi anche a ovest della Cina, seguendo quello che si può definire il corridoio commerciale più importante del mondo allora conosciuto: la via della seta. Un evento che, in questo senso, è considerato decisivo nel processo di "globalizzazione" della carta è la battaglia del Talas, un violento scontro armato, avvenuto nel 751 d.C., tra il popolo cinese e quello arabo, a seguito del quale (secondo lo storico André Blum⁴⁹) i mastri cartai cinesi vengono imprigionati e costretti a praticare ed insegnare la propria arte in terre straniere. Una volta svelati i segreti della produzione cartaria cinese, in pochi secoli questa pratica si consolida in tutto il Medio Oriente, modellandosi a seconda del luogo di esecuzione: in India (dove viene fondata una corporazione artigianale di cartai) la carta viene realizzata con fibre tessili ottenute da scarti di sacchi di iuta, reti da pesca o funi inutilizzabili; nei territori di Samarcanda si produce la *kaghad*, una tipologia di carta più sottile ottenuta tramite la lavorazione delle fibre di cotone; nella zona dell'attuale città di Baghdad e in Egitto si segue la tradizione del preparare le forme con sottili steli vegetali, utilizzando però la più comune canapa al posto del bambù. La carta araba giunge nel continente europeo solo nel XII secolo, attraverso contaminazioni culturali tra le popolazioni del nord Africa e quelle della Spagna e dell'Italia meridionali: qui, l'arte della produzione cartaria subirà numerose innovazioni rivoluzionarie, fino a divenire una delle attività economiche più influenti dell'Europa medievale⁵⁰.

La finalità di questa digressione storiografica, oltre che fornire interessanti dettagli sulle fasi primordiali della storia della carta, è quella di rendere ben chiara la forte influenza della componente geografica nell'evoluzione del settore cartario: dalle tecniche di preparazione alle materie prime impiegate, dagli scopi di utilizzo agli strumenti di lavorazione, nel corso della sua storia millenaria, la carta è stata oggetto di innumerevoli cambiamenti, principalmente dovuti alle diverse modalità di approccio da parte delle civiltà che vi sono entrate in contatto. Centinaia di popolazioni, appartenenti a varie regioni del mondo, hanno ereditato tradizioni produttive diverse, che a loro volta, sono state alterate (in maniera più o meno volontaria) prima di venire nuovamente trasmesse. Il risultato finale di questo continuo processo di scambio/ricambio culturale è l'incredibile varietà, su scala geografica, del patrimonio cartario mondiale pervenuto fino ai giorni

⁴⁹ Blum André, *On the origin of paper*, New York, R. R. Bowker, 1934.

⁵⁰ Bowden Cindy, Hubbe Martin, "Handmade paper: review of its history, craft and science", *BioResources*, vol. 4, n. 4, 2009, pp. 1745-1749.

nostri: è sufficiente comparare un laboratorio cartario dell'Europa mediterranea (Italia, Spagna) con uno dell'Asia orientale (Cina, Corea o Giappone) per capire come lo stesso prodotto, inserito in contesti geograficamente e culturalmente distanti, abbia avuto percorsi evolutivi profondamente diversi tra loro.

Figura 11. Mastri cartai all'opera nel proprio laboratorio: nella prefettura giapponese di Fukui (sopra) e nella cittadina catalana di Capellades, in Spagna (sotto).



Fonti: www.japan-guide.com/e/e2424_washi.html;
<https://encuadernacionpdm.wordpress.com/2015/01/28/fabricacion-de-papel-artesanal/>

Rimanendo nel tema della varietà del patrimonio industriale cartario, c'è un'ultima categoria patrimoniale, già accennata nel discorso più generale affrontato nel primo capitolo, che merita di essere annoverata tra i beni appartenenti a questa tipologia. Si tratta del patrimonio immateriale della carta, vale a dire, quell'insieme di tradizioni, pratiche, conoscenze, *know-how*, mestieri, storie in qualsiasi modo legati al mondo cartario del presente o del passato, che garantisce un senso più o meno condiviso di identità culturale

e di appartenenza ad un territorio. Se, da una parte, è necessario conservare e valorizzare le testimonianze fisiche del passato manifatturiero e industriale della carta, come le cartiere, i macchinari di produzione, gli strumenti e i reperti documentari, dall'altra, è altrettanto importante recuperare e custodire l'eredità immateriale della storia della produzione cartaria, nell'intento di perpetuare quel processo di trasmissione intergenerazionale che ha permesso a quest'arte - perché di arte si tratta - di rinnovarsi ininterrottamente nel corso dei secoli.

Negli ultimi vent'anni, i beni immateriali del patrimonio cartario hanno ottenuto un'attenzione maggiore da parte delle istituzioni e delle comunità locali, interpretabile come conseguenza dell'impatto mediatico e sociale provocato dalla ratifica della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Questo trattato, pubblicato nel 2003 a seguito della XXXII sessione della Conferenza Generale dell'UNESCO, prevede una dettagliata serie di procedure per l'identificazione, la documentazione, la preservazione, la protezione, la promozione e la valorizzazione del bene culturale immateriale, oltre che l'istituzione di una lista di beni tra i più rappresentativi su scala globale (*Lists of Intangible Cultural Heritage*), sulla falsariga di quella relativa al patrimonio materiale (all'epoca già esistente da venticinque anni). Come dimostrazione dell'importanza attribuita, in tempi recenti, dalla comunità internazionale a questa specifica porzione del patrimonio immateriale, proprio all'interno di questa lista sono stati già inseriti tre beni immateriali inerenti al mondo della carta, che si vedranno elencati nella tabella della pagina seguente⁵¹.

⁵¹ La tabella è frutto di una rielaborazione dell'autore, sulla base delle informazioni reperite nella sezione del Patrimonio Culturale Immateriale della pagina web dell'UNESCO (<https://ich.unesco.org/en/lists>, consultato il 14/11/2021).

UNESCO Lists of Intangible Cultural Heritage: beni legati al mondo della carta

Nome del bene	Data di iscrizione	Paese di origine	Descrizione del bene (estratti della scheda informativa)
Tecniche artigianali di produzione della carta Xuan	2009	Cina	[...] Ricavata dalla dura corteccia del Tara Wing-Celtis e dalla tradizionale paglia di riso, la carta Xuan è nota per la sua superficie forte e liscia, nonché per la sua capacità di assorbire acqua e inchiostro umido, e di piegarsi ripetutamente senza rompersi; viene ampiamente utilizzata nella calligrafia, nella pittura e nella stampa di libri. Il processo produttivo tradizionale, tramandato oralmente nel corso delle generazioni e ancora oggi seguito, prevede una lavorazione eseguita rigorosamente a mano, in un procedimento che conta più di un centinaio di passaggi e che dura più di due anni.
Taglio della carta cinese	2009	Cina	Praticato da varie comunità etniche della Cina, il taglio della carta è un'arte popolare di grande importanza. Di matrice prevalentemente femminile, questa occupazione si trasmette di madre in figlia da tantissimi anni, è particolarmente comune nelle aree rurali, e si guadagna il rispetto e l'ammirazione degli artisti più competenti. Esistono molte tecniche: la carta può essere tagliata o incisa con scalpello, colorata o lasciata in bianco. I motivi, che variano notevolmente e sono spesso ideati dall'artista, dipendono dalla regione di origine e dall'uso del prodotto, impiegato per decorare interni delle case (finestre, letti e soffitti), feste (matrimoni, compleanni e cerimonie) o momenti di preghiera.
Washi, l'arte tradizionale della carta giapponese fatta a mano	2014	Giappone	La tradizionale arte della produzione a mano della carta Washi è praticata in tre specifiche aree del Giappone: nella città di Hamada, nella città di Mino e nella città di Ogawa/villaggio di Higashi-Chichibu. Questa carta è fatta con le fibre del gelso, che vengono imbevute di acqua di fiume, addensate, e poi filtrate attraverso un setaccio di bambù; è utilizzata non solo per lettere e libri, ma anche per gli interni delle case tradizionali (divisori e porte scorrevoli). La maggior parte degli abitanti delle tre comunità ricopre un ruolo fondamentale per la sopravvivenza di questa attività artigianale, che va dalla coltivazione del gelso, all'insegnamento delle tecniche di preparazione, alla promozione della Washi a livello nazionale e all'estero. [...] Le famiglie e i loro dipendenti lavorano a stretto contatto con i maestri Washi, che hanno ereditato i segreti del mestiere dai loro genitori. Tutte le persone che vivono nelle comunità sono orgogliose della loro tradizione e la considerano come il simbolo della loro identità culturale.

Oltre che a livello internazionale, il valore e l'importanza del patrimonio immateriale cartario stanno gradualmente ottenendo un riconoscimento ufficiale anche nei vari contesti nazionali. In Francia, ad esempio, dal 2018 l'arte del mastro cartaio (presentata come "*L'art du formaire, ou la fabrication artisanale des formes occidentales des papetiers*") è stata inserita nell'inventario del Patrimonio Culturale Immateriale Nazionale, all'interno della categoria del "saper fare dell'artigianato tradizionale"⁵²; in Corea del Sud, invece, l'antica pratica di produzione della carta *hanji* (o carta coreana) figura nella lista del Patrimonio Culturale Immateriale Nazionale già dal 2005, e le istituzioni del paese si sono attivate da tempo per presentare la candidatura di iscrizione del bene nelle già menzionate *Lists of Intangible Cultural Heritage* dell'UNESCO⁵³.

Su un piano più generale, le iniziative di sensibilizzazione del tema del patrimonio industriale cartario si contano, purtroppo, sulle dita delle mani. Gli enti internazionali che operano maggiormente su questo fronte sono due, entrambi di origini tedesche: la *International Association of Paper Historians* (IPH) e la *International Association of Hand Papermakers and Paper Artists* (IAPMA). La prima, composta da storici della carta, conservatori, storici dell'arte, librai e membri dell'industria cartaria, si occupa della promozione di studi e ricerche sulla storia della carta e delle attività artigianali che la riguardano⁵⁴; la seconda, considerata la principale organizzazione mondiale di mastri cartai, ha come obiettivi principali la facilitazione dello scambio internazionale di idee sul mondo della carta tradizionale, e la condivisione al grande pubblico di informazioni sull'arte della fabbricazione manuale della carta⁵⁵. Tuttavia, nessuna delle due organizzazioni si dedica esclusivamente (né principalmente) alla tematica del patrimonio industriale cartario e alla sua promozione su scala globale.

Per quanto riguarda il contesto italiano, non si può non menzionare un episodio in particolare, che costituisce l'unico esempio di iniziativa di sensibilizzazione del

⁵² La scheda informativa del bene è consultabile al seguente link: <https://www.culture.gouv.fr/en/Thematiques/Patrimoine-culturel-immateriel/Le-Patrimoine-culturel-immateriel/L-inventaire-national-du-Patrimoine-culturel-immateriel> (consultato il 14/11/2021).

⁵³ <http://www.koreaherald.com/view.php?ud=20210430000644> (consultato il 14/11/2021).

⁵⁴ Nella pagina web dell'IPH (<http://www.paperhistory.org/index.php>) è presente una sezione chiamata "*Paper Museums*", in cui viene fatta una sorta di censimento dei musei della carta presenti in Europa e nel mondo.

⁵⁵ <https://www.iapma.info/About> (consultato il 15/11/2021).

patrimonio industriale cartario in Italia. Si tratta del primo convegno nazionale sul settore, intitolato “Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione” e tenutosi a Fabriano il 27 e 28 maggio 2016. Fortemente appoggiato dall’AIPAI, l’incontro è servito a ottenere una mappatura dei “luoghi della carta”, e ad accrescere la conoscenza del passato e del presente industriale cartario in Italia. La speranza, in questi casi, è che questo genere di proposte non si limiti ad essere solo un’occasione di confronto per esperti e appassionati, ma generi un eco mediatico ben più incisivo e funga da apripista per lo sviluppo di nuovi progetti di studio e approfondimento del settore.

2.2 La nuova vita delle cartiere europee: opificio, museo o entrambe le cose?

Una volta compresi i parametri spazio-temporali che contraddistinguono e categorizzano i beni del patrimonio industriale cartario, si cercherà ora di affrontare la questione relativa alla gestione di tali beni, con un focus particolare sulla loro valorizzazione all’interno della società odierna. In questo caso, le principali domande da porsi sono: quale forma di conservazione è maggiormente adeguata a questo tipo di patrimonio? In che modo è possibile riuscire a predisporlo efficacemente alla fruizione del grande pubblico, senza comprometterne l’integrità storico-culturale o trascurare i valori ad esso legati?

Una prima, sommaria risposta comune a queste due domande sorge tanto spontanea quanto scontata, ed è costituita dalla parola “musealizzazione”. Si tratta, come precedentemente evidenziato nel paragrafo 1.2, di una delle forme di valorizzazione più indicate per il patrimonio industriale, nonché quella che dà maggiore rilevanza al bene in sé, mettendolo al centro del progetto di recupero, e non relegandolo a semplice “scenario” decontestualizzato della vita cittadina. Tuttavia, il patrimonio industriale cartario presenta delle peculiarità che non sempre è possibile mettere in risalto attraverso una musealizzazione tradizionale. Per comprendere meglio quest’ultimo concetto, è necessario fare riferimento alla classificazione proposta dalla restauratrice spagnola Jimena García Calleja, che distingue due diverse tipologie di musei della scienza e della tecnica:

- i **musei tradizionali**, costituiti da spazi espositivi neutri in cui viene esposta un’ampia varietà di oggetti per spiegare la storia dell’evoluzione tecnica di un determinato prodotto o settore;

- i **luoghi di interesse tecnico**, ovvero edifici industriali riqualificati a spazio museale, nei quali vengono messi in mostra strumenti e macchinari utilizzati in passato in quello stesso stabilimento, e che possono talvolta riprendere la loro attività, convertendosi così in ciò che Calleja chiama “*lugares vivos*”⁵⁶.

La differenza principale fra le due modalità risiede nel modo in cui l’informazione viene trasmessa al visitatore: nei musei tradizionali l’esperienza consiste in un percorso prestabilito, in cui l’apprendimento avviene principalmente in forma passiva, tramite la lettura di pannelli informativi e l’osservazione di manufatti; nei luoghi di interesse tecnico, invece, la visita (ambientata nel medesimo scenario in cui si svolgevano le vicende narrate dal museo) si articola in diverse attività, che permettono al turista di provare in prima persona le stesse sensazioni, emozioni ed esperienze che hanno vissuto i protagonisti del passato di quel luogo. Questo tipo di museo garantisce, dunque, un’assimilazione più profonda e duratura dei valori e delle conoscenze che intende trasmettere, dal momento che offre al visitatore un’esperienza interattiva. Al giorno d’oggi, l’interattività è infatti considerata il mezzo didattico più efficace per uno spazio museale, per vari motivi: è stimolante, permette un apprendimento alternativo e ludico, facilita la correlazione tra concetti diversi, stimola l’immaginazione, sviluppa la capacità di risolvere problemi e, ultimo ma non meno importante, diverte⁵⁷.

Essendo il patrimonio industriale della carta un insieme di beni particolarmente vincolati alla tecnica manuale e alla meccanica, e quindi contraddistinti da una natura fortemente esperienziale, questo tipo di musealizzazione didattico-interattiva può sicuramente rivelarsi una modalità vincente per creare un’esperienza di visita più coinvolgente, ampliare il target di visitatori (tendenzialmente limitato ad una ristretta cerchia di cultori e amanti della materia), diffondere ulteriormente la storia e la cultura della carta e, in definitiva, valorizzare al meglio questa specifica tipologia patrimoniale. Il successo di questo modello museale, nell’ambito della valorizzazione del patrimonio industriale cartario, è inoltre evidenziato dal suo già diffuso impiego nei vari contesti nazionali: come si avrà modo di vedere in seguito, la maggior parte dei musei della carta presenti in Europa

⁵⁶ Calleja García Jimena, “Gestión patrimonial: la musealización como medio de conservación y difusión del patrimonio industrial papelero”, *Lámpara, patrimonio industrial*, n. 5, 2012, p. 50.

⁵⁷ Santacana Joan, “Museos y centros de interpretación del patrimonio histórico”, in Santacana Joan, Serrat Antolí Núria (a cura di), *Museografía didáctica*, Barcellona, Ariel, 2005, p. 87.

(e non solo) sorge all'interno di vecchie cartiere, alcune ancora funzionanti, e propone al visitatore un percorso didattico comprendente esperienze interattive di vario tipo.

2.2.1 Casi di valorizzazione del patrimonio industriale cartario in Europa

Nelle pagine che seguono, verrà illustrata una serie di esempi di valorizzazione del patrimonio industriale della carta nel panorama europeo, con un duplice scopo: ottenere una sorta di mappatura di cartiere/musei della carta in Europa e analizzare in che modo i vari paesi del Vecchio Continente gestiscono e promuovono il proprio patrimonio industriale cartario.

Per farsi un'idea generale su entità e distribuzione di questo specifico patrimonio culturale all'interno del continente europeo, si può ricorrere ad uno strumento già menzionato nel paragrafo 1.3.2, ovvero la mappa dei beni del patrimonio industriale realizzata dall'ERIH, consultabile nella pagina internet dell'associazione⁵⁸. Applicando il filtro "paper", appariranno nella cartina solamente i siti relativi alla produzione manifatturiera e industriale della carta, assieme ad una lista delle schede informative di ciascun sito⁵⁹. Ciò che si nota piuttosto chiaramente, osservando la mappa, è che i 44 siti attualmente presenti sono distribuiti principalmente in tre macroaree ben distinte, da un punto di vista sia geografico che storico:

- l'**area mediterranea**, che comprende le penisole iberica e italiana, dove ha effettivamente avuto inizio la storia della carta in Europa, e dove sono quindi conservati i siti di produzione e i reperti più antichi;
- l'**area dell'Europa centrale**⁶⁰, in cui la produzione cartaria ha subito un forte sviluppo, in termini sia quantitativi che qualitativi, anche grazie al susseguirsi di importanti innovazioni (come quella apportata dall'introduzione del cilindro olandese);
- l'**area scandinava**, nella quale viene scritta un'altra importante pagina della storia di questo prodotto, ovvero la sostituzione delle fibre tessili con la cellulosa

⁵⁸ <https://www.erih.net/i-want-to-go-there> (consultato il 27/11/2021).

⁵⁹ L'accuratezza e la professionalità con le quali è stata realizzata rendono questa piattaforma un punto di riferimento per studiosi e appassionati del patrimonio industriale, oltre che un'importante fonte di informazioni per chi desidera costruirsi un itinerario turistico interamente incentrato sul tema della carta.

⁶⁰ La suddivisione geografica del continente europeo adottata in questa sede si basa su criteri latitudinali (sud-nord); in questo caso, dunque, con l'espressione "Europa centrale" si fa riferimento all'insieme dei paesi europei che solitamente non vengono associati né all'Europa settentrionale (Norvegia, Svezia, ecc.), né all'Europa meridionale (Italia, Spagna, ecc.).

vegetale come materia prima di preparazione (a causa della scarsa reperibilità di stracci, contrapposta all'abbondanza di legna di cui gode tale area).

Prendendo spunto da questa suddivisione geografica, si esamineranno ora alcuni casi di valorizzazione del patrimonio industriale cartario, attraverso l'analisi di tre contesti nazionali differenti (Finlandia, Francia e Spagna), ritenuti rappresentativi delle tre aree sopraelencate.

Finlandia (area scandinava)

Per quanto riguarda la Finlandia, l'ERIH segnala la presenza di ben quattro siti legati alla produzione cartaria, tutti situati nella parte meridionale del paese; di questi, uno in particolare merita una disamina più approfondita, in quanto contraddistinto da una peculiarità che lo rende unico nel suo genere. Si tratta del *Verla Groundwood and Board Mill*, un enorme complesso industriale in cui avveniva la produzione di carta e cellulosa, oggi adibito a museo, che nel 1996 è stato inserito nella World Heritage List, in quanto esempio perfettamente conservato di insediamento industriale all'interno di un contesto forestale. La sua unicità consiste nell'essere tuttora l'unico bene a rappresentare il patrimonio industriale cartario nella prestigiosa lista dell'UNESCO, ed è, pertanto, da considerare come uno degli esempi meglio riusciti di valorizzazione di questa tipologia patrimoniale su scala mondiale.

La fondazione di questo complesso industriale risale al 1872; purtroppo, però, la struttura originaria fu interamente distrutta solo due anni dopo. Nel 1882, venne quindi ricostruita sotto la supervisione dell'austriaco Gottlieb Kreidl, un esperto in materia di carta e cartiere, che ne divenne anche l'amministratore per i successivi trent'anni. Nel 1922, la cartiera di Verla fu acquisita da una nuova proprietà, la *Kymenne Corporation* (all'epoca compagnia leader dell'industria forestale finlandese), e dopo 42 anni, nel 1964, cessò definitivamente la produzione. Nel suo periodo più florido (durante le due guerre mondiali la cartiera visse un'intermittente fase improduttiva), la produzione annuale media era di circa 2000 tonnellate di carta: un risultato di notevole rilevanza per quei tempi, che permise allo stabilimento di diventare uno dei centri di produzione cartaria più importanti del nord Europa. La carta di cellulosa di Verla, fabbricata in diverse grammature e particolarmente raffinata, veniva esportata regolarmente in territorio russo, in centro Europa e perfino in America del nord. La fabbrica arrivò a contare ben 160 operai, di cui quasi un terzo composto da donne; queste ultime venivano impiegate

principalmente nei processi di controllo di peso e purezza dei fogli, ma erano spesso impegnate anche nella faticosa operazione di stenditura dei fogli umidi⁶¹.

Dopo che la cartiera di Verla chiuse i battenti, nel 1964, sorse la questione relativa all'utilizzo dei vari edifici del complesso industriale ormai dismesso. Una prima soluzione fu trovata con la creazione, nel 1967, di un villaggio per le vacanze in alcune delle vecchie dimore degli operai; tuttavia, le strutture principali rimasero escluse dal progetto. L'idea di trasformare l'intero stabilimento in un museo era emersa già negli anni Cinquanta, tra le varie ipotesi riguardanti un futuro riutilizzo della struttura: si trattava di una proposta del tutto nuova in Finlandia, così come nel resto d'Europa, considerato che, come si è avuto modo di vedere, un concreto e condiviso interesse per la conservazione della cultura industriale si registrò solo a partire dagli anni Settanta. La proposta ufficiale di trasformare il Verla Groundwood and Board Mill in un museo della fabbrica fu avanzata dalla stessa società che lo possedeva. Veikko Talvi, direttore delle comunicazioni e delle relazioni pubbliche della Kymmene Corporation, rimase particolarmente colpito dai macchinari e dalle attrezzature della cartiera, così come dall'intero processo di produzione, rimasto invariato dalla fine del XIX secolo. Talvi iniziò dunque a ricostruire sistematicamente la storia di Verla, fotografando gli edifici, intervistando gli ex operai e raccogliendo vecchie fotografie e altro prezioso materiale documentario. Il 14 maggio 1972, al termine di un intenso lavoro di raccolta di testimonianze di vario genere, si tenne finalmente la cerimonia di apertura del primo *factory museum* finlandese, ancora oggi visitabile⁶².

Il sito, così come si presenta oggi, si estende su una superficie di circa 92.000 metri quadrati ed è composto dall'opificio principale (sede del museo), contraddistinto da pittoresche decorazioni realizzate con i tipici mattoni rossi dell'architettura anglosassone di fine ottocento; da altri casolari più piccoli, in cui si svolgevano alcune fasi della preparazione dei fogli (locale per l'asciugatura, deposito della legna, ecc.); dalla sontuosa mansione del proprietario e da decine di piccole abitazioni, un tempo dimora degli operai della cartiera e oggi adibite a suggestivi alloggi turistici. L'intero complesso di Verla, al giorno d'oggi, costituisce una destinazione turistica a sé stante e perfettamente funzionante, che mette a disposizione del visitatore tour guidati del museo in diverse lingue, proposte di workshop, itinerari naturalistici ed esperienze enogastronomiche, servizi ricettivi e di ristorazione, punto informazioni, *gift shop* e un negozio

⁶¹ Perini Giorgio, "Il museo cartiera di Verla", *Perini Journal. The world of tissue*, n. 18, 2002.

⁶² <https://www.verla.fi/en/history/thestagesofverla> (consultato il 28/11/2021).

dell'artigianato locale. Il sito, che rimane aperto solamente nel periodo estivo (dal 2 maggio al 30 settembre) per questioni climatiche, riceve approssimativamente 35.000 visitatori all'anno, circa un decimo dei quali di provenienza straniera⁶³.

Figura 12. Edificio principale del vecchio complesso industriale di Verla.



Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Verla_museum.jpg

Francia (Europa centrale)

Per ciò che concerne il patrimonio industriale cartario nell'area dell'Europa centrale, occorre innanzitutto evidenziare che in questa macroregione si registra la maggiore concentrazione di siti e musei legati al mondo della carta di tutto il continente. Tra i paesi che più contribuiscono a mantenere viva questa eredità culturale, non manca sicuramente la Francia, che può vantare decine di cartiere e musei tematici disseminati in tutto il territorio nazionale.

Se la Spagna e l'Italia hanno il primato nella fabbricazione della carta in Europa, avendo cominciato a produrla a partire dai secoli XII-XIII, i primi centri di produzione di carta in Francia sorgono solo un paio di secoli dopo. La prima menzione ufficiale dell'esistenza di un mulino adibito alla produzione della carta è datata 1348, cento anni prima dell'invenzione della stampa: si tratta del *Moulin du Roy*, a Troyes, la cui fondazione

⁶³ <https://www.verla.fi/en/themillmuseum> (consultato il 29/11/2021).

risalirebbe al 1288. La città di Troyes divenne ben presto un importante centro di produzione cartaria (in pochi decenni furono costruite decine di cartiere), status che conservò fino alla fine del XVII secolo⁶⁴. In Francia, la ricca tradizione cartaria, che come si è visto nel paragrafo 2.1, è da poco oggetto di tutela istituzionale, è anche testimoniata dall'abbondanza di beni patrimoniali pervenuti fino ai giorni nostri, tra i quali cartiere, macchinari, strumenti e reperti documentali di inestimabile valore. Negli anni, la maggior parte di tale patrimonio è stata debitamente valorizzata, attraverso contributi sia pubblici che privati e la messa in atto di numerose iniziative museali. Di seguito, si elencherà una serie di musei allestiti all'interno di antiche cartiere, alcune delle quali ancora in funzione:

- **Museo storico della carta *Moulin Richard de Bas*** (Ambert nel Puy-de-Dôme): iscritto nell'Inventario dei Mestieri delle Arti Rare e classificato come monumento storico nazionale, questo mulino ad acqua ancora attivo fa anche parte delle Imprese del Patrimonio Vivente (EPV)⁶⁵. Questa cartiera è uno dei rari mulini in Europa a fabbricare ancora oggi carta artigianale a partire dai tessuti. Oltre ad ospitare un interessante museo, che conserva ed espone alcuni reperti storici del mondo della carta, e ad essere un centro di insegnamento dell'antica arte della carta fatta a mano, il mulino Richard de Bas produce e vende fogli di carta ancora oggi, attività da cui ricava circa il 60% del suo fatturato⁶⁶.
- **Museo delle cartiere Canson & Montgolfier** (Annonay): situato nella casa natale dei fratelli Montgolfier, il museo delle Cartiere Canson & Montgolfier espone documenti e macchine per la fabbricazione della carta. Le macchine che hanno segnato la storia della fabbricazione della carta, ancora funzionanti, sono esposte in un laboratorio di più di 500 metri quadrati. Qui, il visitatore può scoprire le tecniche che vanno dalla fabbricazione della carta alla stampa, cimentandosi in prima persona nell'arte della preparazione a mano della carta⁶⁷.
- ***Moulin du Got*** (Saint-Léonard de Noblat): è l'ultima testimonianza vivente dell'industria cartaria del Limousin del XVII secolo, in cui ancora oggi si produce

⁶⁴ Blum André, "Les origines du papier", *Revue Historique*, T. 170, fasc. 3, 1932, p. 445.

⁶⁵ L'*Entreprise du Patrimoine Vivant* è un marchio, attribuito dallo Stato francese, che distingue le aziende con competenze artigianali e industriali di eccellenza. Con validità quinquennale, l'EPV riconosce i produttori impegnati a conseguire la massima qualità dei loro prodotti e della loro attività. Questo *label* è stato istituito nel 2005 e può "essere attribuito a qualsiasi azienda che si distingua per il proprio patrimonio economico, in particolare per un *savoir-faire* raro, rinomato o ancestrale, per cui è richiesta la padronanza di tecniche tradizionali o altamente settoriali, e circoscritto ad un territorio".

⁶⁶ <https://www.richarddebas.fr/qui-sommes-nous-773895.htm> (consultato il 29/11/2021).

⁶⁷ <https://it.canson.com/il-marchio/il-museo-delle-cartiere-canson-montgolfier> (consultato il 30/11/2021).

carta fatta a mano con tecniche risalenti dal XV al XX secolo. La costruzione del mulino lungo il fiume Tard fu autorizzata nel 1433, ma la struttura divenne una cartiera solamente nel 1522, andando ad aggiungersi ai più di 80 mulini già presenti nella zona di Saint-Léonard-de-Noblat. Ogni anno, qui, si producevano circa 2400 risme di carta quadrata, per rifornire le sempre più numerose stampanti parigine. Il mulino venne meccanizzato negli anni Venti dell'Ottocento e rimase in attività fino al 1954. Nel 1997, venne creata l'associazione "Le Moulin du Got", con lo scopo di preservare e trasmettere le abilità tradizionali della carta fatta a mano, della stampa e delle arti grafiche. L'associazione ha assunto sette giovani a tempo pieno, che sono stati formati da volontari che lavoravano nell'industria della carta e della stampa⁶⁸.

- **Ecomuseo della carta *Moulin à papier de La Rouzique*** (Couze-et-Saint-Front): la sua presenza è attestata a partire dal 1530, e rimase in attività fino al 1983. A seguito della sua chiusura, il mulino entrò in una fase di abbandono e degrado avanzato: sarà la volontà di un'associazione di salvaguardia del patrimonio culturale (SAPPAC) e del comune di Couze a dare al mulino nuova vita, salvandolo dalla rovina. Dal 2008, il comune ha affidato la gestione del sito all'associazione di mediazione del patrimonio "Au Fil du Temps", che si occupa della manutenzione del mulino. Al centro di questo progetto ecomuseale ci sono la valorizzazione, la mediazione e la trasmissione del patrimonio condotte da un gruppo di esperti del settore, che offre visite e laboratori in modo che la scoperta del patrimonio faccia rima con il piacere di imparare e la soddisfazione di capire. Oggi, La Rouzique è un luogo di accoglienza e formazione (è visitato da scuole, famiglie, gruppi, tirocinanti, ecc.), ma anche di produzione e sperimentazione⁶⁹.

Nel 2008, viene inoltre fondata l'*Association Française pour l'Histoire et l'Étude du Papier et des Papeteries* (Associazione Francese per la Storia e lo Studio della Carta e delle Cartiere), con l'obiettivo di conservare e tramandare le conoscenze sulla cultura della carta, favorire lo scambio di idee e contribuire a valorizzare il patrimonio cartario in tutte le sue forme⁷⁰. Tra i vari progetti intrapresi dall'associazione, si segnala la

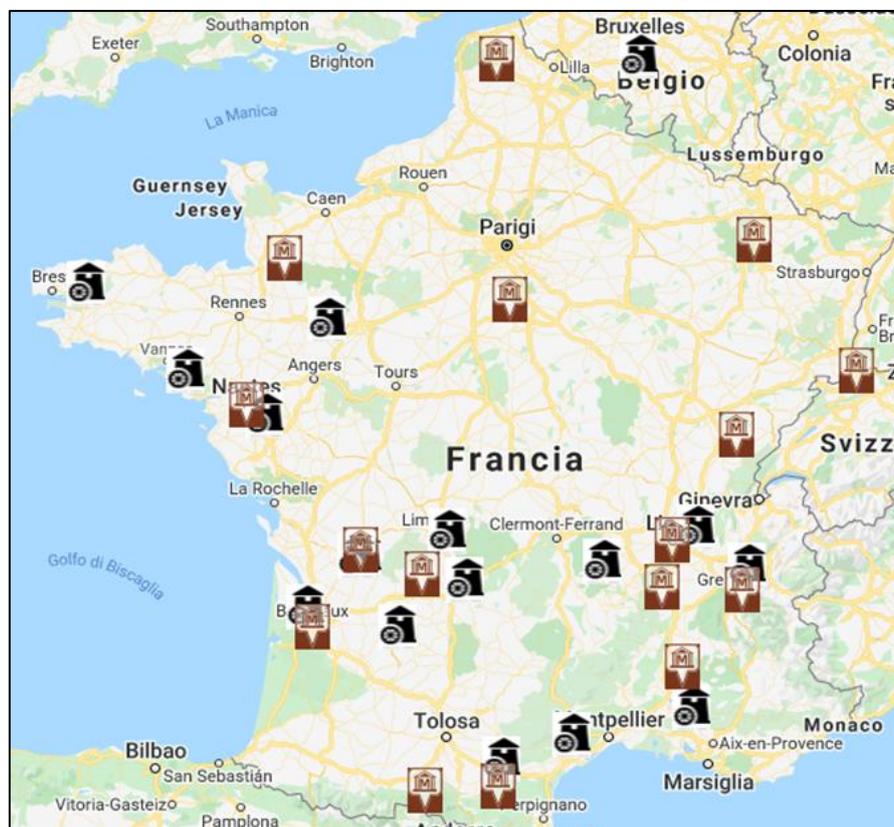
⁶⁸ <https://www.tourisme-hautevienne.co.uk/node/41> (consultato il 29/11/2021).

⁶⁹ <http://moulin-rouzique.com/notre-histoire/> (consultato il 29/11/2021).

⁷⁰ <https://afhepp.org/> (consultato il 30/11/2021).

realizzazione di una cartina raffigurante le cartiere tradizionali ancora in attività e i musei della carta presenti in territorio francese (Figura 13).

Figura 13. Mappa dei mulini ancora in funzione (in nero) e dei musei della carta (in marrone) in Francia.



Fonte: <https://afhepp.org/spip.php?rubrique8>

Spagna (area mediterranea)

Sebbene tanto l'Italia, quanto la Spagna abbiano avuto un ruolo centrale nelle prime fasi di diffusione della carta in Europa, e siano entrambe custodi di un consistente patrimonio industriale cartario, per questa specifica analisi si prenderà in considerazione il contesto spagnolo, dal momento che la situazione nella penisola italiana verrà esaminata più nel dettaglio in seguito, in un paragrafo a parte.

Secondo la tradizione popolare spagnola, la prima penetrazione della carta sarebbe avvenuta nel continente europeo già nell'XI secolo. A giustificare tale convinzione sarebbe la leggenda di Abú Masaifa, secondo cui a Játiva (Valencia) venne costruito il primo mulino per la produzione cartaria, nell'anno 1056; tuttavia, non esiste alcuna documentazione ufficiale che dimostri l'effettiva storicità di tale avvenimento. La prima fonte attendibile a fornire informazioni sulla produzione della carta spagnola è un'opera

del geografo arabo Xerif Aledris, conosciuto come El Edrisi (1100-1172), dal titolo *Descripción de al-Andalus*. Attraverso questo testo, è stato possibile appurare che già nel 1154, nella zona dell'attuale città di Játiva, si producevano fogli di carta. Nello specifico, El Edrisi scriveva: "Játiva è una bella villa con castelli, si produce carta come non ce n'è un'altra nel mondo. Viene spedita in Oriente e in Occidente". Dal XII al XIX secolo, Játiva acquisì un ruolo sempre più importante nel mercato della carta, trasformandosi in uno dei centri di produzione più importanti non solo della Spagna, ma dell'Europa intera⁷¹. Nel corso del Basso Medioevo, diverse cartiere sorsero in territorio spagnolo, principalmente lungo la costa mediterranea e nell'area circostante Madrid, dove erano richieste giornalmente grandi quantità di carta.

Per ciò che riguarda il patrimonio industriale cartario attuale, la zona con la maggiore densità di mulini da carta è quella che congiunge la Comunità Valenciana alla Catalogna. In particolare, l'antica cartiera di Capellades (Barcellona) e il Molinar de Alcoy (Alicante, comprendente le ex cartiere *Molí del Ferro*, *Els Solers* e l'*Ermita de Nuestra Señora del Pilar*), figurano all'interno della lista dei cento beni del patrimonio industriale spagnolo selezionati dal Ministero della Cultura e dello Sport⁷². Non a caso, questi centri produttivi furono il fiore all'occhiello dell'industria cartaria spagnola nel suo periodo d'oro (XVIII e XIX secolo), e sono tuttora attivi per mantenere viva questa antica attività artigianale.

Il *Museu Molí Paperer de Capellades* è considerato oggi il più importante museo della carta in Spagna. Allestito nel 1961 in un vecchio mulino per la carta del XVIII secolo, che prendeva il nome di "*Molí de la Vila*" ("Mulino del Villaggio"), il museo conserva un ricco patrimonio, costituito da utensili, macchinari e carte risalenti dal XII al XX secolo. Una delle missioni principali del Molí Paperer è quello di completare e aumentare le sue collezioni attraverso una continua politica di acquisizioni e di donazioni; oltre alla conservazione dell'edificio e delle collezioni, il suo obiettivo è anche quello di garantire e promuovere la conservazione del patrimonio industriale cartario della Catalogna⁷³. Dal punto di vista turistico, il museo riceve ogni anno più di 31.000 visitatori, ai quali viene insegnato il processo di fabbricazione a mano della carta, sia tramite l'osservazione diretta del lavoro degli artigiani, sia attraverso specifici workshop, dove loro stessi possono

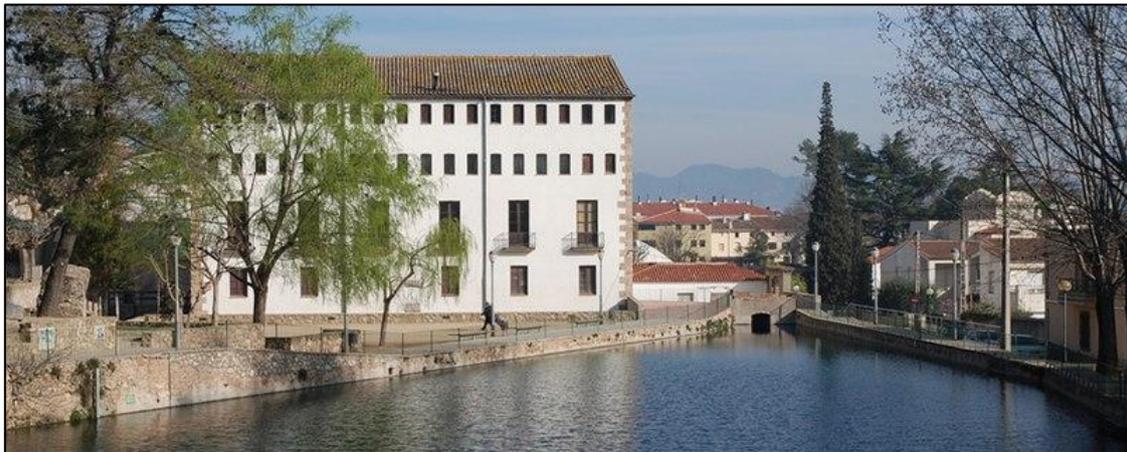
⁷¹ Verdet Gómez Federico, *Historia de la industria papelera valenciana*, Universitat de València Valencia, 2014, p. 7.

⁷²<https://www.culturaydeporte.gob.es/planes-nacionales/planes-nacionales/patrimonio-industrial/actuaciones/elementos-patrimonio-industrial.html> (consultato il 30/11/2021).

⁷³ Martínez Pino Joaquín, Pardo Abad Carlos Javier, "Conservation, Management and Tourist Use of Pre-Industrial Heritage. Identification of Spanish Experiences from a Territorial Analysis", *Journal of Tourism and Hospitality Management*, vol. 3, n. 1, 2015, pp. 10-11.

produrre il proprio foglio di carta. Inoltre, il museo organizza e ospita periodicamente congressi, corsi e seminari su temi relativi al mondo carta. In quanto centro di produzione ancora attivo, il Molí Paperer continua a produrre carta fatta a mano di alta qualità, realizzata con differenti fibre (cotone, lino, abaca, ecc.), misure, colori e filigrane. Oltre ai semplici fogli, il museo mette in vendita anche la propria linea di prodotti, che combina la carta artigianale con il design contemporaneo. Grazie a questa sua natura duale (museo e centro produttivo), la cartiera è in grado di autofinanziarsi e, allo stesso tempo, di assicurare la sopravvivenza di questa tecnica artigianale profondamente radicata nella storia della Catalogna. Attualmente, il Museu Molí Paperer è sostenuto da un patronato composto da diversi organismi: il Comune di Capellades, l'Associazione di Studi Storici Cartieri (AHHP)⁷⁴, il Consiglio della Comarca dell'Anoia e il Museo della Scienza e della Tecnica della Catalogna⁷⁵.

Figura 14. Museu Molí Paperer di Capellades.



Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Museu_Mol%C3%AD_Paperer_de_Capellades_002A.jpg

I casi analizzati nelle pagine precedenti sono da considerare come modelli esemplari di valorizzazione del patrimonio industriale cartario, poiché corrispondono perfettamente al prototipo di ciò che Calleja definisce “luogo di interesse tecnico” (illustrato all’inizio del paragrafo 2.2): sorgono all’interno della stessa struttura industriale, presentano i contenuti

⁷⁴ L’AHHP (*Asociación Hispánica de Historiadores del Papel*) è stata costituita nel 1996 come ente senza scopo di lucro, con l’obiettivo di incanalare gli sforzi di tutte quelle persone fisiche o giuridiche che desiderino contribuire alla ricerca storica, scientifica e tecnica della storia della carta, cooperando con organismi dello Stato, Enti Regionali, Comuni o altri enti pubblici o privati ed essere un’entità in grado di fornire il supporto legale per l’organizzazione di congressi, mostre, conferenze, ecc.

⁷⁵ <https://www.mmp-capellades.net/spa/objetivos.html> (consultato il 01/12/2021).

informativi attraverso differenti modalità comunicative e, soprattutto, offrono un'esperienza "totalizzante", che permette al visitatore di cimentarsi personalmente nelle attività artigianali legate alla carta e ai suoi derivati.

Prima di chiudere questo paragrafo, vale la pena di condividere due riflessioni secondarie riguardanti le principali tendenze in ambito di valorizzazione del patrimonio industriale della carta.

La prima riguarda l'importanza dell'iniziativa privata nella salvaguardia di questo tipo di patrimonio: la maggioranza dei siti esaminati in questo paragrafo è contraddistinta da una caratteristica comune, ovvero il fatto di essere di proprietà, e sotto la gestione, di soggetti privati (la Kymmene Corp. per il museo cartiera di Verla, l'associazione Au Fil du Temps per il Moulin à Papier de La Rouzique, ecc.). Questo fattore, in gran parte dei casi, può risultare decisivo, giacché la maggiore disponibilità economica e la dedizione alla causa garantite da un ente privato permettono di svolgere il progetto di valorizzazione in maniera più celere ed efficace, riducendo inoltre il rischio di un abbandono "in corso d'opera" dell'iniziativa⁷⁶.

La seconda considerazione è invece relativa alle attività turistico-culturali alternative proposte da questi siti: esaminando la pagina web dei vari musei/cartiere, si nota una tendenza a "sfruttare" l'ambiente circostante il museo come un'ulteriore attrazione turistica in cui poter svolgere attività sportive (escursioni in bicicletta, in canoa, a cavallo, ecc.), culturali (concerti, mostre, eventi, ecc.) ed educative (workshop, corsi di formazione, ecc.). Oltre a ciò, alcuni di questi siti implementano la propria offerta con servizi di pernottamento e ristorazione, costituendosi così come una destinazione turistica in tutto e per tutto.

2.3 Il patrimonio industriale cartario in Italia: origini, distribuzione e valorizzazione

In Italia sono attualmente presenti dei beni del patrimonio industriale cartario? Se sì, in che quantità? In quali aree della penisola sono maggiormente distribuiti? E in che modo sono valorizzati? Nel presente paragrafo, si proverà a trovare una risposta quanto più soddisfacente a questa serie di domande, attraverso un'analisi approfondita

⁷⁶ Calleja García Jimena, "Gestión patrimonial: la musealización como medio de conservación y difusión del patrimonio industrial papelero", *Llámpara, patrimonio industrial*, n. 5, 2012, p. 54.

dell'archeologia industriale cartaria in Italia.

Prima di addentrarsi nella trattazione, però, occorre fare una breve premessa metodologica. La tematica che si intende affrontare in questo paragrafo fa parte di un campo di studi che, fino a pochi anni fa, risultava quasi completamente inesplorato; sebbene esistano da tempo approfondimenti su singoli casi di patrimonio industriale cartario in Italia, al giorno d'oggi si registra una scarsità di materiale bibliografico in grado di offrire una dissertazione generale sul tema, nonché dati e statistiche a livello nazionale. Attualmente, l'unico contributo considerato dagli esperti come fonte di riferimento in materia sono gli atti del primo convegno sull'archeologia industriale cartaria in Italia, avvenuto, come già menzionato al termine del paragrafo 2.1, il 27 e 28 maggio 2016 a Fabriano. Il volume, che prende il nome dall'evento, riunisce “gli interventi di autorevoli studiosi e docenti universitari provenienti da tutta Italia [...], al fine di ottenere una mappatura degli insediamenti cartari e del relativo patrimonio archeologico e approfondire la conoscenza della storia del passato e del presente industriale cartario”⁷⁷. Per ottenere le informazioni necessarie allo sviluppo della seguente analisi, dunque, si farà principalmente riferimento alla fonte sopra menzionata, senza però escludere la possibilità di attingere da testimonianze ulteriori, nel caso se ne presenti l'occasione.

Secondo i dati del rapporto annuale di Assocarta⁷⁸ del 2019, l'Italia, con il suo 10% del totale della produzione europea di carta e cartone (10 milioni di tonnellate all'anno), è il quarto produttore di carta del continente, dietro solo a Germania (24,8%), Svezia (10,8%) e Finlandia (10,7%)⁷⁹. Ciononostante, il territorio italiano è quello che, tra le varie nazioni europee, annovera il maggior numero di stabilimenti cartari: ben 168. Questi impianti sono distribuiti lungo tutta la penisola, andando a coprire la quasi totalità delle regioni, isole comprese, sebbene in maniera non esattamente omogenea. La maggiore concentrazione si registra, infatti, in Toscana e Lombardia, rispettivamente con 46 e 33 stabilimenti, per poi passare ai 18 del Veneto e ai 14 del Piemonte, fino ad assestarsi su

⁷⁷http://www.fondazionefedrigoni.it/it/563/presentazione_atti_patrimonio_industriale_cartario (consultato il 02/12/2021).

⁷⁸ Fondata nel 1888, Assocarta è l'associazione imprenditoriale di categoria che aggrega, rappresenta e tutela le aziende che producono carta, cartoni e paste per carta in Italia.

⁷⁹ Assocarta, “L'industria cartaria nel 2019”, 2020, p. 9.

una media di 5-6 delle altre regioni (Abruzzo, Basilicata, Molise, Puglia e Valle d'Aosta sono le uniche a non averne al momento)⁸⁰.

Un tale successo in campo internazionale, e una tale capillarità nell'odierna distribuzione territoriale delle cartiere, sono il frutto e il riflesso di un'evoluzione storica di un settore che, in Italia, esiste da quasi mille anni. Secondo la maggioranza delle fonti storiografiche, l'Italia è il paese con la più antica tradizione cartaria di tutto il continente europeo, risalente addirittura al XII secolo. Nello specifico, buona parte degli storici ritiene che l'arrivo della carta nella penisola sia avvenuto ad Amalfi, in Campania, sebbene non esista una prova concreta che possa attestare tale "primato". Questa convinzione deriva dall'ampio uso di carta che si faceva nell'area geografica compresa tra Napoli, Sorrento e Amalfi, questo sì documentato dalle note Decretali di Federico II del 1220-1231, che proibivano a tutto il Regno di Sicilia l'utilizzo della carta "bambagina"⁸¹ per la stesura di atti pubblici, a causa della sua facile deperibilità⁸². Per quanto riguarda la prima cartiera costruita in Italia, invece, il più antico documento che ne comprova la presenza è un contratto di prestazione d'opera stipulato a Genova da Gualterius Englesius e Mese de Lucca nel 1235⁸³; tuttavia, ad oggi, di questa cartiera o della sua storia produttiva non esistono testimonianze concrete.

A partire dai secoli XIII-XIV, dunque, l'arte della produzione cartaria si sviluppò e diffuse in tutte le zone della penisola italiana, grazie anche alla passione e alla dedizione dei mastri cartai, veri e propri "missionari" che viaggiarono in lungo e in largo per insegnare le tradizionali tecniche di preparazione dei fogli. In pochi secoli, nei vari regni d'Italia sorsero centinaia di mulini da carta, conosciuti storicamente come "gualchiere"⁸⁴. È così che, alla fine del XVIII secolo, non c'era quasi nessuna regione della penisola che non ospitasse qualche cartiera; secondo le stime di Ivo Mattozzi, all'epoca si potevano contare circa 700 centri di produzione cartaria. È proprio questo il periodo in cui cominciò a formarsi la maggior parte del patrimonio archeologico pervenuto fino ai giorni nostri,

⁸⁰ <https://www.cartiere.it/cartiere.html> (consultato il 03/12/2021).

⁸¹ La carta bambagina era un tipo di carta fabbricata dagli arabi nella città di Bambig (da cui deriva il nome).

⁸² Rubino Gregorio, *Le cartiere di Amalfi. Profili, paesaggi protoindustriali del Mediterraneo*, Napoli, Giannini, 2006, p. 25.

⁸³ Sabbatini Renzo, "L'apparizione della carta in Toscana: la circolazione e le prime cartiere", in Castagnari Giancarlo, Di Stefano Emanuela, Faggioni Livia (a cura di), *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli XIII-XV). Atti del Convegno (Camerino, 4 ottobre 2013)*, Fabriano, Istocarta, 2014, pp. 125-126.

⁸⁴ La gualchiera era un macchinario di epoca preindustriale, utilizzato principalmente nella manifattura tessile per la follatura della lana, ma impiegato anche per la macerazione dei vecchi stracci, dai quali poi si ricavava la pasta per comporre i fogli di carta. Al giorno d'oggi, si è soliti considerare la gualchiera più come l'edificio che conteneva tale macchinario, piuttosto che il macchinario stesso.

lo stesso periodo in cui il settore cartario dovette fare i conti con numerosi e importanti cambiamenti. Verso la fine del Settecento, gli imprenditori e i mastri cartai furono costretti a fronteggiare una duplice sfida: da una parte, una domanda di carta senza precedenti, dall'altra, l'esigenza di rinnovamento imposta dall'introduzione della pila olandese⁸⁵. Questo primo "scossone" comportò l'abbandono di un numero consistente di impianti, i quali non riuscirono più a soddisfare le richieste del mercato o ad adattarsi ai nuovi tempi dettati dalla rivoluzione tecnologica del settore. Con l'avvento del XIX secolo, i cambiamenti apportati dall'innovazione non fecero che aumentare, determinando gradualmente la sopravvivenza delle cartiere più stabili a livello economico e produttivo, la chiusura di quelle che non riuscivano a stare al passo e la possibilità di costruirne di nuove. Sempre in base alle stime di Mattozzi, a metà Ottocento, il numero delle cartiere ammontava a circa 500 unità, testimoniando una diminuzione di ben 200 centri di produzione cartaria nell'arco di soli sessant'anni. Nella seconda metà del XIX secolo, con l'ingresso in scena dei grandi stabilimenti industriali, questa tendenza si accentuò ulteriormente: tra il 1876 e il 1889, furono dismesse 35 cartiere di vecchio tipo, e nei sette anni successivi altre 74 cessarono la propria attività produttiva. Il tracollo definitivo della produzione cartaria manuale si ebbe all'inizio del XX secolo, con la massiccia meccanizzazione della filiera produttiva: nel 1927, erano appena 25 le cartiere tradizionali censite in tutto il territorio italiano⁸⁶.

Dopo questa prima panoramica generale su nascita e sviluppo dell'archeologia dell'industria cartaria in Italia, nelle prossime pagine si effettuerà una disamina dei vari quadri territoriali della produzione della carta, alla scoperta del patrimonio attualmente presente e delle sue origini storiche. L'analisi seguirà una struttura tematica che suddivide la penisola in tre macroaree geo-storiche: Italia settentrionale (Liguria, Lombardia e Veneto), Italia centrale (Toscana e regioni dell'ex Stato della Chiesa) e Italia meridionale (sud della penisola e Sicilia).

⁸⁵ La "pila olandese" o "pila a cilindro" o "cilindro olandese" era un macchinario composto da una vasca di pietra in cui ruotava un cilindro di legno ricoperto da lame d'acciaio sporgenti. L'introduzione di questa tecnica costituì una grande innovazione nel settore cartario, giacché permise una notevole riduzione dei tempi di sfibratura degli stracci. Sebbene fu inventata nel 1680, la pila olandese fu introdotta in Italia solamente cento anni dopo, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

⁸⁶ Mattozzi Ivo, "La formazione del patrimonio industriale della carta del XVIII secolo", in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 47-63.

2.3.1 Italia settentrionale

Seguendo un ipotetico itinerario che attraversa il nord Italia da ovest a est, la prima regione, tra quelle prese in analisi, in cui ci si imbatte è la Liguria. Secondo quanto riportato dalle fonti ad oggi disponibili, a Genova la produzione di carta ebbe inizio già nei primi anni del XIII secolo; si trattava, però, di una pratica realizzata in forma saltuaria, giacché il settore cartario non garantiva ancora una fonte di guadagno durevole e sicura. Una produzione continuativa viene attestata solamente a partire dal Quattrocento, epoca in cui i maestri di origine fabrianese ebbero un ruolo chiave per lo sviluppo e la diffusione di quest'arte in territorio ligure. La zona nella quale si concentrò la maggior parte dei centri produttivi fu quella delle vallate circostanti la cittadina di Voltri. In quest'area, già nel corso del XVI secolo, la manifattura cartaria iniziò a diventare una fonte di grande arricchimento economico per l'intera Repubblica di Genova, soprattutto grazie ai proventi derivanti dall'esportazione di consistenti quantità di carta agli altri paesi del Mediterraneo⁸⁷. I dati presenti nelle fonti bibliografiche di riferimento indicano una crescita continua del settore, in particolare nel periodo compreso tra la seconda metà del XVI e la fine del XVII secolo. Nel comune di Voltri, si passò dalle 29 cartiere del 1544 alle 40 del 1588; ad inizio Seicento (1612), gli edifici da carta erano già 63, per poi diventare 110 nel 1694. Questa fase crescente iniziò, però, a rallentare intorno alla metà del XVIII secolo: in questi anni, la manifattura genovese si ritrovò sopraffatta dalla concorrenza estera, sia dal punto di vista della qualità del prodotto, sia da quello del prezzo.

Ebbe così inizio un periodo di indebolimento del settore cartario genovese nel mercato internazionale, le cui cause possono essere ricondotte a diversi fattori. Una prima motivazione si può individuare nella sempre più carente disponibilità di stracci, diretta conseguenza dell'aumento spropositato dei centri di produzione in un territorio così circoscritto come quello genovese. Una seconda ragione è attribuibile al mancato ammodernamento industriale delle cartiere liguri: se, per quasi due secoli, questi impianti erano stati esempio di efficienza tecnologica e produttiva, da metà Settecento, la tendenza cominciò a invertirsi, proprio perché, a differenza di quanto accadde nel resto d'Europa, a Genova e dintorni non si adottarono altre alternative tecnologiche, alla fine rivelatesi più efficaci. Una terza ed ultima causa è riconducibile agli anni in cui Genova si trovava

⁸⁷ Massa Paola, "La gestione tecnico-organizzativa di un 'edificio da carta' a metà Seicento", *Quaderni della Società Ligure di Storia Patria*, n. 7, 2019, p. 825.

sotto il dominio francese: in particolare, il Blocco Continentale⁸⁸ voluto da Napoleone Bonaparte rese molto più complicati i traffici marittimi, andando a restringere il campo dei potenziali “clienti” del mercato cartario ligure. Il risultato finale della combinazione di questi fattori fu che, a metà del XX secolo, il polo genovese finì per trovarsi in una posizione marginale rispetto alle altre regioni della produzione cartaria nazionale⁸⁹.

Al giorno d’oggi, il patrimonio industriale cartario della Liguria è condensato prevalentemente nelle stesse vallate in cui, in passato, si concentrava gran parte dell’attività manifatturiera genovese. Tra ruderi abbandonati e progetti di riconversione abitativa, nelle zone di Voltri, Mele ed Acquasanta sono ancora numerose le testimonianze architettoniche dei loro trascorsi produttivi. L’elemento di maggiore spicco, in questo senso, è il Museo della Carta di Mele⁹⁰: allestito all’interno di un’antica cartiera del Settecento, questo spazio museale offre sia la possibilità di visitare gli spazi di produzione di una volta (comprensivi di macchinari e utensili autentici), sia l’esperienza di realizzare il proprio foglio di carta, seguendo le tecniche insegnate da un vero mastro cartai⁹¹. Tra le iniziative di valorizzazione del patrimonio in questione, la più significativa è costituita dal progetto “Andar per Cartiere”: si tratta di un percorso escursionistico di archeologia industriale, inaugurato nel giugno 2020, che ripercorre la storia produttiva e le principali attrazioni della vallata di Mele, fino a giungere all’Alta via dei Monti Liguri⁹².

⁸⁸ Con il termine Blocco Continentale fu denominato il divieto, emanato nel 1806, di consentire l’attracco in qualsiasi porto dei paesi soggetti al dominio francese, alle navi battenti bandiera inglese.

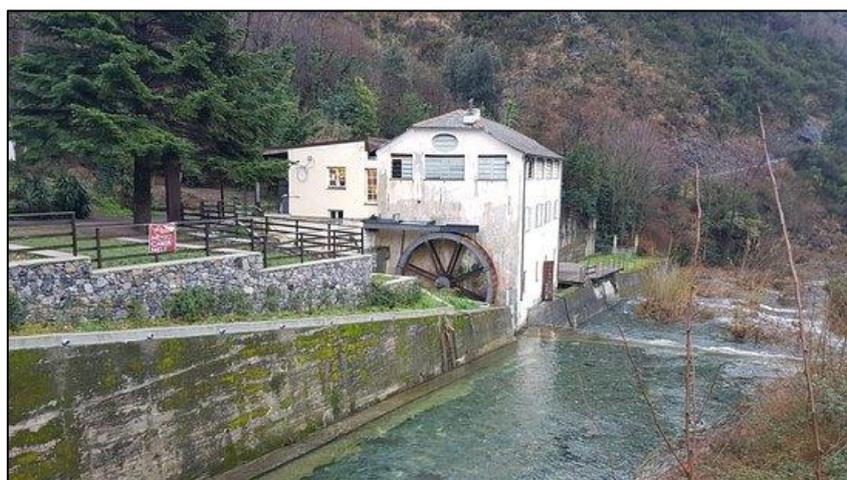
⁸⁹ Tolaini Roberto, “Dal centro alla periferia. La manifattura della carta del Genovesato nel lungo periodo (secc. XV-XX)”, in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 93-106.

⁹⁰ Il Museo della Carta di Mele è uno dei quattro siti italiani segnalati nella mappa dell’archeologia industriale dell’ERIH.

⁹¹ <https://www.museocartamele.it/> (consultato il 06/12/2021).

⁹² <https://www.aipaipatrimonioidustriale.com/post/percorso-andar-per-cartiere-alla-scoperta-dei-resti-delle-antiche-cartiere-genovesi-e-del-territori> (consultato il 06/12/2021).

Figura 15. Museo della Carta di Mele



Fonte: <https://www.museocartamele.it/>

Proseguendo la rotta verso est, l'analisi si soffermerà ora sulla Lombardia, una regione che può vantare da sempre una ricca tradizione in campo manifatturiero, ma in cui la lavorazione della carta non ha mai rappresentato una colonna portante dell'economia della zona. In quest'area, l'attività di produzione cartaria si iniziò a praticare già a partire dal Basso Medioevo, in una pluralità di centri di fabbricazione disseminati in varie parti del territorio regionale. Nell'area occidentale, all'epoca parte dello Stato di Milano, si produceva carta nelle zone di Varese e Como; mentre in quella orientale, appartenente alla Repubblica di Venezia, predominava la Riviera del Garda, con i nuclei produttivi di Toscolano Maderno e Limone. Il polo gardesano, in particolare, arrivò ad occupare un ruolo di primaria rilevanza, giacché a metà Settecento, con le sue 49 cartiere, costituiva il secondo insediamento cartario di tutta l'Italia settentrionale dopo quello ligure di Voltri. Si trattava di un complesso produttivo che non conobbe rivali in Lombardia: qui, nella parte finale del XVIII secolo, si producevano oltre 650 tonnellate di carta, metà delle quali di qualità eccellente⁹³. Un primo ridimensionamento del centro produttivo gardesano (e in generale del comparto cartario lombardo) avvenne durante il XIX secolo, principalmente per due ragioni: la prima fu la nuova appartenenza politica dell'area, che dopo secoli si ritrovò svincolata dal dominio veneziano; la seconda fu la scarsa apertura degli imprenditori locali alla ventata di innovazione che stava trasformando il settore cartario italiano già da inizio Ottocento. I numeri riportati dalle fonti confermano il *trend*

⁹³ Mattozzi Ivo, "Le radici, il tronco e le diramazioni della produzione cartaria nella Valle delle Cartiere di Toscolano", *La Bibliofilia*, vol. 118, n. 3, 2016, pp. 392-394.

negativo che coinvolse la regione in quel periodo, evidenziando un'importante diminuzione del numero di cartiere, che nei vent'anni tra il 1878 e il 1898, passarono da 98 a 69. Nel corso del XX secolo, questa tendenza non fece che accentuarsi, lasciando spazio alla concomitante crescita di altri comparti produttivi (primo fra tutti quello tessile)⁹⁴.

La grandiosità architettonica e paesaggistica del polo produttivo della Riviera gardesana è testimoniata, oltre che dalle varie fonti documentarie, anche dall'eredità archeologica che questo ha tramandato fino ai giorni nostri. Quello della Valle delle Cartiere (nome riferito al territorio di Toscolano Maderno) è, infatti, il complesso di archeologia industriale cartaria più importante del territorio lombardo, nonché l'attrazione turistica, tra quelle legate al mondo della carta, maggiormente frequentata della regione⁹⁵. Oggi, l'area fa parte di un ecomuseo nato nel 2007 con riconoscimento della Regione, all'interno del quale è possibile visitare il museo della carta (e provare l'esperienza della preparazione manuale del foglio), partecipare ad eventi, mostre e attività didattiche, ma anche percorrere uno dei numerosi sentieri naturalistici alla scoperta dei resti delle antiche cartiere e della storia produttiva del territorio⁹⁶. Altre iniziative di valorizzazione che hanno coinvolto la Valle delle Cartiere sono gli scavi archeologici di tre edifici da carta, realizzati tra il 2002 e il 2006, e la loro successiva, seppur parziale, musealizzazione (installazione di pannelli informativi, manutenzione, ecc.); e la realizzazione della Guida all'Ecomuseo, un progetto nato nel 2010 con l'obiettivo di “dare al turista, ma anche e soprattutto ai locali, uno strumento per conoscere ed esplorare il territorio sotto una luce nuova, diversa da quella del turismo di massa, basata su principi ecomuseali di riscoperta delle tradizioni [...]”⁹⁷.

⁹⁴ Mocarelli Luca, “La lavorazione della carta in Lombardia tra età moderna e contemporanea”, in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 113-125.

⁹⁵ Anche la Valle delle Cartiere figura nella cartina del patrimonio industriale europeo dell'ERIH.

⁹⁶ <https://www.valledellecartiere.it/it/valle-delle-cartiere> (consultato il 07/12/2021).

⁹⁷ Cervigni Lisa, “L'Ecomuseo Valle delle Cartiere di Toscolano Maderno. Raccontare sei secoli di storia cartaria in un museo a cielo aperto”, in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 342-348.

Figura 16. Ex cartiera Maina Inferiore, oggi sede del museo della carta di Toscolano Maderno.



Fonte: <https://www.bresciatourism.it/cosa-fare/museo-carta-valle-cartiere-toscolano/>

È sufficiente approdare alla sponda opposta del lago di Garda, per ritrovarsi nella prossima regione oggetto dell'analisi, ovvero il Veneto. Qui, le origini della produzione cartaria sono piuttosto difficili da rintracciare con precisione. Ciò che si sa con certezza è che nella zona trevigiana alcune cartiere erano attive già alla fine del XIII secolo, mentre in quella veronese la loro presenza è attestata dalla seconda metà del secolo successivo⁹⁸. Per quanto riguarda la prima, già intorno al 1380, era possibile identificare i vari nuclei di produzione distribuiti nel territorio: Santa Bona e la Cella a nord di Treviso, Porto di Fiera ad est e Carbonera a nord-est. Quest'ultimo centro, sviluppatosi lungo il bacino idrografico del fiume Melma, dalla fine del XIV e durante tutto il XV secolo, si affermò come maggiore polo produttivo dell'area veneta. Nonostante un precedente periodo di difficoltà dovuto alla serrata concorrenza di altre realtà italiane (Ancona, Fabriano, Genova, ecc.) e internazionali (Marsiglia), nella seconda metà del Seicento si assistette alla riconversione e al potenziamento di numerosi impianti e alla fondazione di nuove cartiere in tutto il territorio veneto. Nel corso del XVIII secolo, il settore cartario continuò a svilupparsi, fino ad ottenere una discreta centralità nel mercato manifatturiero locale. A fine Settecento, la distribuzione regionale degli edifici da carta era la seguente: 29 nel Trevigiano, 16 nel Vicentino, 5 nel Veronese e 3 nel Padovano. Il XIX secolo fu un

⁹⁸ Kittler Juraj, "From rags to riches. The limits of early paper manufacturing and their impact on book print in Renaissance Venice", *Media History*, vol. 21, n. 1, 2015, pp. 11-12.

periodo di importanti, seppur lenti, cambiamenti, che portarono in Veneto l'innovazione più rivoluzionaria del processo di produzione, la macchina continua⁹⁹. L'industrializzazione dell'intero settore cartario permise a questo comparto produttivo di resistere parzialmente ai periodi di crisi causati dalle due guerre mondiali, e di ricostituirsi ancora più forte e competitivo nella seconda metà del Novecento¹⁰⁰.

Venendo al presente, si può affermare che il Veneto non conservi un ricco patrimonio archeologico dell'industria cartaria, anche e soprattutto perché la maggior parte delle cartiere di “vecchia generazione” è stata coinvolta dall'ondata modernizzatrice della rivoluzione industriale, prendendo parte al processo di formazione della realtà produttiva ancora oggi esistente. Tuttavia, è possibile individuare almeno un paio di iniziative interessanti, che hanno saputo dare valore alle vestigia del passato manifatturiero e industriale della regione. La prima è l'istituzione, nel 2014, del Museo delle Cartiere di Oliero, in provincia di Vicenza: si tratta di uno spazio museale che sorge proprio in una delle ex cartiere della zona, e che espone diverse riproduzioni di macchinari e raffinati esemplari di fogli prodotti secoli prima in quegli stessi edifici¹⁰¹. La seconda iniziativa riguarda invece la cartiera di Vas, nelle Dolomiti bellunesi. Questo complesso archeologico, di enorme interesse culturale ed architettonico, è al centro di un progetto di valorizzazione ancora in corso, “che punta a salvaguardarne la memoria, innestando i segni del passato nel presente, attraverso una serie di funzioni diverse e complementari”¹⁰².

⁹⁹ Inventata da Louis Nicolas Robert nel 1798, la macchina continua permise di semplificare notevolmente le fasi di fabbricazione dei fogli di carta, diminuendo il numero di operai necessari e permettendo la produzione di carta di dimensioni molto più elevate.

¹⁰⁰ Fontana Giovanni Luigi, “La produzione della carta in area veneta dal medioevo all'età contemporanea”, in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 128-150.

¹⁰¹ <https://www.museialtovicentino.it/museo/museo-delle-cartiere-di-oliero/> (consultato il 07/12/2021).

¹⁰² <https://www.infodolomiti.it/editoriale/estate-2020/la-cartiera-di-vas/12814-11.html> (consultato il 07/12/2021).

Figura 17. Ex cartiera di Vas, oggi centro policulturale.



Fonte: <https://www.infodolomiti.it/editoriale/estate-2020/la-cartiera-di-vas/12814-11.html>

2.3.2 Italia centrale

Come logica prosecuzione di questo viaggio da nord a sud alla scoperta dell'archeologia industriale cartaria in Italia, si prenderà ora in esame l'area dell'Italia centrale. Durante il periodo di diffusione e sviluppo della carta nella nostra penisola, questa regione è stata sempre divisa in due realtà molto diverse fra loro: da una parte, il territorio toscano, a sua volta frammentato in una miriade di stati (tra i quali emergevano le Repubbliche di Firenze e Siena); dall'altra, lo Stato della Chiesa, i cui domini, a metà del Seicento, arrivarono a comprendere le attuali regioni dell'Umbria, delle Marche e buona parte dell'Emilia Romagna e del Lazio, con un'estensione complessiva di 44.000 chilometri quadrati. Per coerenza storica, la presente trattazione seguirà la stessa suddivisione geografica, concentrandosi dapprima sul patrimonio industriale cartario formatosi nella Toscana dell'età moderna, e successivamente su quello costituitosi nello Stato Pontificio dei secoli XVIII e XIX.

La prima cartiera documentata in territorio toscano fu quella di Colonica, nei pressi di Prato, menzionata in contratti risalenti agli anni Ottanta del XIII secolo. Il panorama cartario toscano si fece più ricco a partire dal Quattrocento: in particolare, in questo periodo nacque e si affermò rapidamente il polo produttivo di Colle Val d'Elsa¹⁰³. Nei

¹⁰³ Sabbatini Renzo, "La manifattura della carta in età moderna: il caso toscano", Tesi di dottorato, vol. 2, Firenze, 1988, pp. 161-163.

secoli XVI e XVII, la produzione di carta era già ampiamente diffusa in tutto il territorio regionale, con l'area di Colle che giunse a detenere addirittura l'80% degli impianti totali. Fu solamente a partire dal Settecento che la distribuzione territoriale degli opifici si stabilì su livelli piuttosto equilibrati: alla fine del secolo, a Colle Val d'Elsa, si contavano solo 15 cartiere (meno del 23% del totale); a Pescia (Pistoia), gli edifici da carta, in epoca napoleonica, raggiunsero il 32%; mentre nella zona di Lucca, le 19 cartiere presenti a inizio Ottocento rappresentavano il 19% degli impianti toscani.

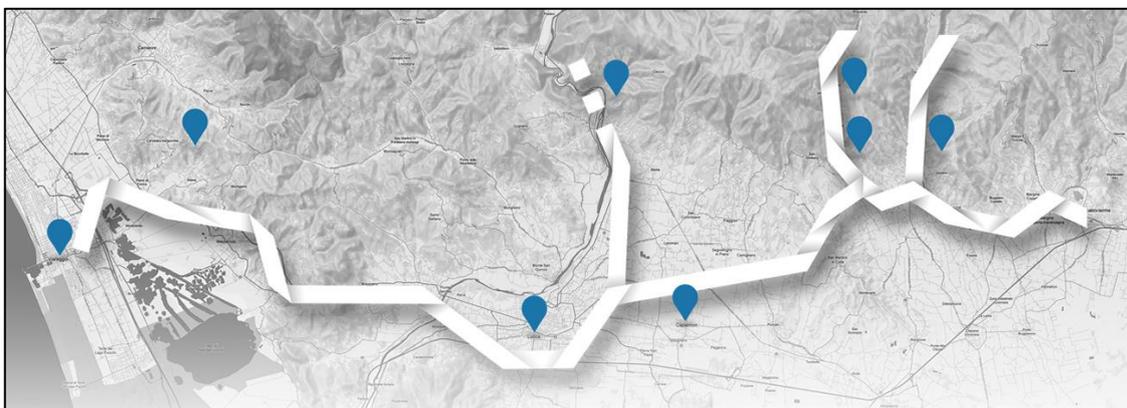
Nella prima metà del XIX secolo, in Toscana il comparto cartario era rappresentato da tre diversi tipi di poli produttivi: quello dell'ormai superata manifattura di Colle (dove si scelse di non adottare, almeno in un primo momento, le innovazioni tecnologiche che stavano trasformando il settore in quel periodo), quello della moderna industria della Montagna Pistoiese e quello del Lucchese e del Pesciano, dove un'imprenditoria diffusa capillarmente permise, per tutto il secolo, il prosperamento della produzione cartaria. Nello specifico, questa era la distribuzione regionale dei centri produttivi riportata nell'Inchiesta napoleonica del 1813: nella zona di Prato, le cartiere attive erano 3; nei Pistoiese, gli impianti censiti erano 4; a Colle Val d'Elsa, dove nei secoli precedenti si era formato un vero e proprio polo cartario, l'arretramento tecnologico portò ad un'inevitabile crisi, che ridusse a 7 il numero di edifici da carta ancora in attività; nel Pesciano (Pescia, Uzzano, Pietrabuona e Vellano), le cartiere erano ben 21; nella zona di Lucca, infine, si contavano 19 opifici attivi. Nella seconda metà dell'Ottocento, iniziò un rapido declino del settore cartario, dovuto alla crescita di altri comparti produttivi, che vide la conversione di un numero consistente di cartiere in ferriere prima, e in cristallerie poi. I dati a disposizione indicano che, nel 1907, l'unica produzione cartaria ancora competitiva sul mercato era quella di Pescia, che contava 12 stabilimenti¹⁰⁴.

Molti degli edifici da carta costruiti nel corso di oltre sette secoli di storia sono ancora presenti nel paesaggio urbano e campestre della Toscana, seppur in stato di conservazione non sempre ottimale. Di elementi del patrimonio industriale cartario se ne possono trovare, infatti, in varie zone della regione: dalle vecchie cartiere dell'area di Colle Val D'Elsa a quelle lungo il torrente Pescia, il torrente Lima e il fiume Serchio, da quelle disseminate nella piana di Lucca a quelle in Versilia, dove è ancora viva l'antica arte della

¹⁰⁴ Sabbatini Renzo, "Il panorama cartario toscano in età moderna e contemporanea", in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 167-184.

lavorazione della cartapesta. Tuttavia, la maggiore concentrazione di reperti archeologici dell'industria cartaria si registra nell'area compresa tra le province di Lucca e Pistoia: qui, il paesaggio è caratterizzato dalla presenza di numerose cartiere risalenti ai primi anni del XVIII secolo, alcune delle quali perfettamente conservate. È proprio questo territorio ad essere al centro di un ambizioso progetto di valorizzazione, iniziato nel 2007 e tuttora in corso. L'iniziativa, che prende il nome di “La Via della Carta” (Figura 17), ha l'obiettivo di realizzare un itinerario tematico attorno al tema della carta, ridando vita ai diversi opifici presenti nella zona e riscoprendo gli antichi percorsi lungo i quali mercanti e mastri cartai transitavano giornalmente¹⁰⁵. Nello specifico, il progetto è costituito da tre piani di intervento principali: la valorizzazione di due opifici storici e la creazione dell'itinerario che collega le due valli del Pescia e del Pescia Minore. Al momento, sono stati portati a termine il recupero dell'opificio Le Carte, ora sede del Museo della Carta di Pescia, e del suo archivio, e la riabilitazione, seppur parziale, delle antiche vie di collegamento tra le due vallate; ciò che ancora rimane in programma è il recupero della cartiera Nardi, destinata a diventare un *bed & breakfast*¹⁰⁶.

Figura 18. Mappa interattiva della Via della Carta.



Fonte: <https://www.laviadellacarta.it/it>

Per quanto riguarda lo Stato della Chiesa, è abbastanza risaputo che i primi insediamenti in questa zona sorsero durante il XIII secolo nei pressi di Fabriano, città che la storiografia del settore riconosce unanimemente come il luogo di origine della tradizione cartaria

¹⁰⁵ <https://www.laviadellacarta.it/it/il-progetto/cosa-abbiamo-fatto> (consultato il 09/12/2021).

¹⁰⁶ Fontana Enrico, “La via della carta in Toscana”, in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 371-378.

europea. Dal momento che alle origini e agli sviluppi storici della carta fabrianese si dedicherà ampio spazio nel capitolo successivo, in questa specifica sezione ci si limiterà ad analizzare il periodo in cui cominciò a formarsi l'attuale patrimonio industriale cartario nelle regioni che facevano parte dello Stato Pontificio, ovvero quello compreso tra i secoli XVIII e XIX.

Durante il Basso Medioevo, nei territori dello Stato della Chiesa si affermò un sistema produttivo florido e ben distribuito, che rese il settore cartario una delle maggiori fonti di sostentamento economico (in termini di guadagni e di occupazione lavorativa) della nazione. Con l'avvento dell'età moderna, tuttavia, questo sistema si avviò verso una lenta fase di declino, alternata ad intermittenti momenti di ripresa, che favorirono la nascita di nuove cartiere nel corso del Cinquecento prima, e del Settecento poi. Intorno agli anni Venti del XIX secolo, nei vari domini pontifici si registrava la presenza di 64 cartiere; all'epoca, il principale polo produttivo nazionale era Bologna, con il 23% della produzione totale, seguito da quelli di Foligno (14%), Pioraco (13%) e Fabriano (11%); a completare il quadro erano gli impianti di San Pietro in Montorio e di San Giorgio al Velabro (7%), quelli di Jesi e Chiaravalle (5%), di Faenza (5%) e di Fermignano (4%); il rimanente 17% della produzione era rappresentato da altri stabilimenti isolati, situati a Forlì, Ascoli Piceno, Viterbo e Ronciglione.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, diversi fattori legati sia alla disponibilità della materia prima, sia al complessivo ritardo accumulato dalle cartiere del paese sul fronte tecnologico, causarono la depressione definitiva del comparto cartario dello Stato della Chiesa¹⁰⁷.

Di tracce del fiorente passato cartario dello Stato Pontificio, ad oggi, se ne possono individuare in consistenti quantità, disseminate perlopiù nell'area appenninica comprendente l'entroterra marchigiano, l'Umbria e la parte interna del Lazio. Si tratta principalmente di edifici da carta, mulini e gualchiere, alcuni recuperati e riadattati a museo o spazio culturale, altri in stato di abbandono parziale o totale. Tra i vari beni del patrimonio industriale cartario valorizzati nel corso degli ultimi decenni, è possibile riconoscere alcune interessanti iniziative di rigenerazione architettonica, che hanno permesso l'istituzione di musei tematici di importante valore didattico e culturale.

¹⁰⁷ Ciuffetti Augusto, "La rete manifatturiera della carta nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento", in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 187-207.

Nelle Marche, oltre all'esempio fabrianese, al quale sarà dedicato il prossimo capitolo, meritano una menzione particolare il Museo della Carta e della Filigrana di Pioraco (Macerata) e i Musei della Cartiera Papale di Ascoli Piceno: il primo conserva una preziosa collezione di carte e filigrane e mette in scena una fedele ricostruzione di una cartiera medievale, nella quale è possibile assistere ai tradizionali processi di preparazione del foglio¹⁰⁸; i secondi, invece, sono ospitati nel maestoso edificio in cui aveva sede l'ex cartiera papale, autentico esempio di archeologia preindustriale¹⁰⁹. In Umbria, l'iniziativa più ragguardevole è un progetto ecomuseale riguardante le vecchie cartiere della Valle del Menotre, messo in atto dal 2010 al 2015, che purtroppo, per ragioni di vario tipo, ha avuto un esito fallimentare. Nel Lazio¹¹⁰, infine, un caso di valorizzazione di particolare interesse è quello del Borgo dei Cartai, a Subiaco (Roma): si tratta di un "opificio didattico" che svolge il duplice ruolo di museo e di laboratorio artigianale, nell'intento di conservare e tramandare il patrimonio materiale e immateriale della carta fatta a mano¹¹¹.

Figura 19. Veduta aerea dell'ex cartiera papale di Ascoli, oggi sede del museo ad essa dedicato.



Fonte: <https://www.ascolimusei.it/siti-museali/musei-della-cartiera-papale/>

¹⁰⁸ <http://www.sistemamuseale-mc.it/?p=54> (consultato il 10/12/2021).

¹⁰⁹ <https://www.ascolimusei.it/siti-museali/musei-della-cartiera-papale/> (consultato il 10/12/2021).

¹¹⁰ In questo caso, non si fa riferimento alla regione Lazio nella sua interezza, ma solo ai territori in passato facenti parte dello Stato della Chiesa.

¹¹¹ <https://www.ilborgodeicartai.it/> (consultato il 10/12/2021).

2.3.3 Italia meridionale

Nell'ultimo dei tre paragrafi dedicati all'analisi del contesto italiano, si passeranno in rassegna quelli che furono i principali centri di produzione cartaria nel meridione continentale e in Sicilia, e che oggi costituiscono gran parte del patrimonio industriale della carta conservato in sud Italia.

Cominciando dal Regno di Napoli (e dunque dall'area peninsulare), la prima testimonianza concreta, in ordine cronologico, dell'esistenza di edifici da carta si fa risalire al 1376, anno in cui il catasto della città di Sulmona (L'aquila), segnalava la presenza di diverse *valchiere cartolarum*. Se il primato cronologico appartiene all'attuale regione abruzzese¹¹², quello produttivo è invece da attribuire alla Campania, che con i suoi numerosi impianti disseminati lungo la costiera amalfitana, ha ospitato per secoli il centro cartario più importante di tutto il regno¹¹³. Per una ricognizione sommaria di numero, distribuzione e localizzazione delle cartiere del sud Italia in età moderna, si farà capo a un'indagine compiuta dall'intellettuale Giuseppe Maria Galanti nel 1789, ed inserita nel terzo tomo della sua "Descrizione geografica e politica delle Sicilie". Nella voce dedicata alla produzione cartaria nel Regno di Napoli, Galanti affermava che il maggior numero di cartiere si trovava in provincia di Salerno: 13 ad Amalfi, altre 13 a Maiori, 3 a Ravello, 4 a Vietri e una a Sarno. Al di fuori del Salernitano, inoltre, l'autore segnalava la presenza di edifici da carta in diverse zone del regno, tra cui Piedimonte, Nusco, Atripalda e Sorbo (Campania), Sora e Sant'Elia (l'attuale Valle del Liri, nel Lazio), Vetoio, Tempera, Sulmona e Celano (Abruzzo), Isernia e Sepino (Molise), Traetto (Puglia) e Soriano (Calabria)¹¹⁴. Si tratta di centri produttivi più o meno importanti, le cui origini appartengono a momenti storici diversi, e che, di conseguenza, erano caratterizzati da peculiarità architettoniche e tecniche di fabbricazione differenti fra loro. Le cartiere dell'area abruzzese, ad esempio, sorsero in epoca più remota, nel periodo compreso tra il XIV e il XV secolo; i pochi impianti molisani furono eretti durante il XVI secolo; mentre gli stabilimenti industriali della Valle del Liri furono operativi non prima del XVIII secolo. Quest'ultimo polo produttivo, in particolare, a partire dal decennio di occupazione

¹¹² All'inizio del paragrafo 2.3 si afferma che la maggior parte della storiografia individua nella zona di Amalfi il primo utilizzo della carta in Italia; tuttavia, non vi è alcuna fonte che certifichi la presenza, in tale area, di centri produttivi in un periodo precedente all'anno 1376.

¹¹³ Parisi Roberto, "Carta e cartiere nell'Italia meridionale. Appunti per un bilancio storiografico", in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, p. 220.

¹¹⁴ Il testo in questione è stato consultato nella seguente fonte bibliografica: Verrecchia Giuseppe, *Giuseppe Maria Galanti 1743-1806. Ricerche bibliografiche*, Campobasso, Società Tipografica Molisana, 1924, pp. 34-48.

francese del Regno delle Due Sicilie (1806-1815), ebbe una fase di sviluppo senza precedenti, arrivando ad affermarsi come nuovo *leader* nella produzione cartaria dell'Italia meridionale¹¹⁵.

Al giorno d'oggi, il patrimonio dell'industria e della manifattura cartaria presente in sud Italia si concentra principalmente in Campania e nel basso Lazio, a testimonianza ulteriore della supremazia produttiva di cui godette il polo amalfitano prima, e quello frusinate poi.

Per quanto riguarda la Campania, la zona con maggiore concentrazione di antichi edifici da carta è la Valle dei Mulini, in cui sono presenti diversi esempi di architetture pre- e protoindustriali, alcune recuperate e riadattate a nuove funzioni (abitazioni, musei, negozi, ecc.), altre ancora in stato di rudere. Meritano menzioni particolari la Cartiera Amatruda, un negozio-laboratorio dove si esercita ancora oggi l'arte della preparazione manuale dei fogli; e il vicino Museo della Carta di Amalfi¹¹⁶, che sorge all'interno di un'antica cartiera del XIV secolo, in cui, oltre alla visita degli originari spazi e macchinari di produzione, è possibile provare in prima persona l'esperienza della fabbricazione del foglio di carta¹¹⁷.

Per quel che concerne il basso Lazio, invece, un altro grande esempio di archeologia industriale della carta si può individuare nel Comune di Isola del Liri: in questo piccolo centro abitato (circa 11.000 abitanti), l'attività cartaria ha costituito, per quasi due secoli, la principale fonte di mantenimento della comunità locale, lasciando diverse tracce dei suoi trascorsi nell'odierno tessuto urbano. La più importante iniziativa di valorizzazione patrimoniale attuata negli ultimi tempi è stato il recupero e il riadattamento strutturale dell'antica cartiera Lefebvre, ora sede del Museo della Civiltà della Carta e delle Telecomunicazioni¹¹⁸.

¹¹⁵ Currà Edoardo, "Vie d'acqua e lavoro dell'uomo", in Currà Edoardo (a cura di), *Vie d'acqua e lavoro dell'uomo nella provincia di Frosinone. L'industria della carta*, Roma, Palombi Editori, 2011, p. 5.

¹¹⁶ Anche questo museo appare tra i quattro siti segnalati nella mappa di archeologia industriale cartaria dell'ERIH.

¹¹⁷ <https://www.museodellacarta.it/> (consultato il 14/12/2021).

¹¹⁸ In merito al Museo e al generale stato di avanzamento del progetto di valorizzazione, tuttavia, le notizie scarseggiano o risultano comunque poco chiare. <https://www.cmvalledelliri.it/i-comuni/i-comuni/111-isola-delliri.html> (consultato il 14/12/2021).

Figura 20. Interni del Museo della Carta di Amalfi.



Fonte: <https://www.amalfipapermuseum.com/portfolio/lantica-cartiera/>

Per concludere questo percorso di analisi sul patrimonio dell'industria cartaria in Italia, l'ultima area che rimane da esaminare è la Sicilia. Sebbene parte della storiografia identifichi proprio quest'isola come il luogo in cui la carta fece il suo "debutto" sul palcoscenico italiano, ad oggi non si ha alcuna fonte archivistica che attesti la presenza di cartiere siciliane durante il Basso Medioevo. Al contrario, le testimonianze documentarie confermano che, durante il periodo compreso tra i secoli XIV e XVII, la Sicilia era solita importare periodicamente consistenti quantità di carta dai vari centri produttivi della penisola (Fabriano, Pioraco, Genova)¹¹⁹.

A partire dal Settecento, tuttavia, in diverse aree dell'isola si registrarono varie iniziative di avviamento di centri cartari, ottenuti sia dall'adattamento di strutture preesistenti, sia dalla costruzione di nuovi edifici. Di seguito, si illustreranno brevemente le realtà cartarie più importanti che sorsero nel corso del XVIII secolo. Nella punta sud-orientale, si trovava la cartiera di Comiso (Ragusa), costruita a partire dal 1723 ed entrata in attività nel 1733: nonostante il successo dei primi anni, il susseguirsi di diverse problematiche (tra cui la scarsa disponibilità di stracci e i gravi danni causati da due incendi) portò ad una lenta ma inesorabile crisi, che costrinse la cartiera a chiudere i battenti intorno agli

¹¹⁹ Baviera Albanese Adelaide, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1974, pp. 89-90.

Quaranta del secolo successivo. Un'altra cartiera era presente a Mezzomonreale (Palermo), fondata nel 1744 e dismessa negli anni Settanta dell'Ottocento; a Bronte, vi era poi la cartiera Nelson (successivamente conosciuta come Cartiera Meli), che operò dal 1799 fino alla fine del XIX secolo; altri quattro opifici, decisamente più modesti, erano presenti nei dintorni di Palermo: nello specifico, uno a Montelepre, uno a Palazzo Adriano e due a Partinico. Un edificio da carta nacque anche a Fiumedinisi, un piccolo centro abitato distante una trentina di chilometri da Messina: iniziata nel 1809, la sua attività fu interrotta bruscamente nel 1855, a causa di un violento uragano che devastò l'intero paese. Trent'anni dopo, però, nella stessa zona sorse una nuova e più moderna cartiera, che grazie ai suoi elevati ritmi di produzione, rimase attiva fino agli inizi della Prima guerra mondiale. Infine, si registra la presenza di una cartiera industriale a Castelbuono (Palermo), fondata nel 1823 e dismessa dopo appena vent'anni, a causa della serrata concorrenza delle moderne cartiere sui fiumi Fibreno e Liri¹²⁰.

Riguardo il patrimonio industriale della carta in Sicilia, non si registrano particolari progetti di valorizzazione in corso negli ultimi anni. Il patrimonio stesso, in realtà, al giorno d'oggi, consiste prevalentemente in una serie di ruderi abbandonati e invasi dalla vegetazione. Ciononostante, anche in questo caso è possibile individuare un paio di casi esemplari di riuso di antiche strutture cartarie. Il primo è quello della cartiera di Mezzomonreale: dopo essere stato abbandonato e poi, nel 1985, devastato da un incendio, questo edificio da carta è stato interamente ristrutturato per essere convertito in un elegante *resort*, il quale conserva ancora preziosi artefatti appartenenti agli antichi spazi di produzione della carta¹²¹. Il secondo caso è invece quello dell'antica Cartiera Meli di Bronte, che dopo decenni di incuria, è stata recuperata e trasformata nella sede del Museo della Antica Civiltà Locale (conosciuto anche come Masseria Lombardo).¹²²

Prima di concludere, è doveroso dedicare un breve cenno alla situazione patrimoniale della Sardegna. L'unico elemento interessante di archeologia industriale cartaria in territorio sardo sono i resti della cartiera di Tresnuraghes (Oristano), i cui lavori di costruzione cominciarono nel 1808 ma, per ragioni di natura principalmente economica, non si conclusero mai. Sebbene versi da anni in uno stato di completo abbandono, il

¹²⁰ Ventura Domenico, "I siti produttivi siciliani e la loro breve stagione (secoli XVIII-XIX)", in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 236-254.

¹²¹ <https://www.histouring.com/strutture/hotel-baglio-conca-d'oro/> (consultato il 15/12/2021).

¹²² <https://bosciabronte.it/masseria-lombardo/> (consultato il 15/12/2021).

rudere conserva un fascino selvaggio e decadente, tanto da essere ugualmente meta di numerosi escursionisti e appassionati¹²³.

Figura 21. Ex Cartiera Meli di Bronte, oggi Museo della Antica Civiltà Locale.



Fonte: <https://bosciabronze.it/masseria-lombardo/>

¹²³ <https://www.sardegnaabbandonata.it/sa-fabbrica-cartiera-di-tresnuraghes/> (consultato il 15/12/2021).

CAPITOLO III

Il caso di Fabriano: la “culla” della carta europea

Come anticipato nelle pagine precedenti, nel presente capitolo si effettuerà un’analisi approfondita del caso di Fabriano, città simbolo della cultura cartaria europea, nonché principale punto di congiunzione tra la storia della carta orientale e quella occidentale. La trattazione del caso studio sarà suddivisa in tre sezioni, finalizzate ad approfondire rispettivamente passato, presente e futuro (ipotetico) del patrimonio industriale cartario della città marchigiana. Prima di procedere con la disamina, però, è necessario spendere qualche riga introduttiva riguardante il contesto geografico e sociale in cui tale patrimonio è inserito.

Fabriano è un comune marchigiano di circa 30.000 abitanti, appartenente alla Provincia di Ancona e distante appena 11 chilometri dal confine con l’Umbria. Situata in una vallata a 325 metri sopra il livello del mare, la città è circondata dai monti dell’Appennino umbro-marchigiano centrale e della dorsale marchigiana, dalla quale sgorga il fiume Giano, da sempre motore dell’attività manifatturiera e industriale fabrianese¹²⁴. Fabriano è conosciuta a livello nazionale per le sue ricchezze culturali e architettoniche (per citarne alcune: il Palazzo del Podestà, la fontana Sturinalto, il loggiato di San Francesco, tutti risalenti al periodo compreso tra XIII e XV secolo), nonché per la sua secolare tradizione artigianale ed artistica. Proprio quest’ultima caratteristica le ha permesso di guadagnarsi, nel 2013, l’ingresso nell’*UNESCO Creative Cities Network* (UCCN), un progetto istituito nel 2003 dall’agenzia delle Nazioni Unite per “promuovere la cooperazione con e tra le città che hanno individuato nella creatività un fattore strategico per lo sviluppo urbano sostenibile”¹²⁵. Questo illustre riconoscimento, fino ad allora assegnato solo a Bologna all’interno del panorama italiano¹²⁶, ha conferito a Fabriano una discreta fama sul piano internazionale, consentendole inoltre di ospitare eventi di notevole importanza, primo fra tutti l’*Annual Conference* dell’UCCN, a giugno 2019.

¹²⁴ <http://www.comune.fabriano.gov.it/index.php/vocemenu-conoscere-fabriano> (consultato il 04/01/2022).

¹²⁵ <https://en.unesco.org/creative-cities/> (consultato il 04/01/2022).

¹²⁶ Ad oggi, le città italiane presenti nella Rete delle Città Creative UNESCO sono 13: Bologna (2006), Fabriano (2013), Torino (2014), Roma, Parma (2015), Milano, Pesaro, Carrara, Alba (2017), Biella, Bergamo (2019), Como, Modena (2021).

3.1 Storia e tradizioni della carta fabrianese

L'esistenza della manifattura cartaria a Fabriano è attestata già a partire dalla seconda metà del XIII secolo, seppure ancora in forma embrionale. All'epoca, i primi a cimentarsi nella fabbricazione dei fogli, seguendo le tradizionali tecniche arabe, furono i lanaioli. La lavorazione della lana costituiva una delle attività produttive più affermate della città, e lo spirito creativo dei suoi artigiani li portò a sperimentare la realizzazione di questo nuovo, esotico prodotto. Per la preparazione della "pasta" (o "pisto"), ovvero il composto che avrebbe poi formato il foglio di carta, si ritagliavano degli stracci in piccoli pezzi, i quali venivano successivamente riposti in un contenitore con acqua, per poi essere battuti con un mortaio e ridotti in poltiglia. Questo processo, che prende il nome di sfibratura degli stracci, richiedeva ore e ore di lavoro meccanico, che eseguito a mano risultava faticoso ed economicamente sconveniente. Dalla necessità di aggirare questo ostacolo operativo, sorse la prima grande innovazione apportata dai fabrianesi in campo cartario: la pila idraulica a magli multipli. Si trattava, per quei tempi, di uno strumento di tecnologia avanzata: ottenuta tramite delle modifiche strutturali alla macchina usata per la follatura dei panni di lana, la pila a magli trasformava, grazie all'energia idraulica, il movimento rotatorio continuo in movimento alternato per mezzo di un albero a camme¹²⁷, permettendo così a dei pestelli chiodati di tritare gli stracci in maniera automatica e continuativa¹²⁸.

A questa invenzione rivoluzionaria, se ne aggiunsero ben presto altre due, entrambe frutto del genio creativo degli artigiani fabrianesi. La prima fu l'innovazione della fase di collatura, processo finalizzato a rendere il foglio più liscio e la scrittura più scorrevole e leggibile: ai fabrianesi è infatti riconosciuto il merito di aver introdotto l'uso della gelatina animale (in sostituzione delle colle amidacee), che conferì alla carta una conservabilità di gran lunga maggiore, e ne permise così l'utilizzo per i documenti ufficiali, prima di allora vietato in molti territori della penisola. L'ultima delle tre invenzioni fabrianesi che rivoluzionarono il settore cartario è la filigrana¹²⁹. Apparsa per la prima volta nel 1282, la filigrana divenne fin da subito un segno distintivo del fabbricante o della cartiera; con

¹²⁷ L'albero a camme è costituito da un tronco in legno posto in orizzontale che può ruotare attorno al suo asse. Nel tronco sono inseriti dei parallelepipedi in legno sporgenti che permettono l'alternanza di battuta dei tre magli di ogni pila.

¹²⁸ Mannucci Ulisse, *La gualchiera medioevale fabrianese*, Fabriano, Arti Grafiche Gentile, 1992.

¹²⁹ La filigrana è quel disegno che appare su alcuni fogli di carta (come, ad esempio, le banconote) nel momento in cui questi vengono osservati controluce.

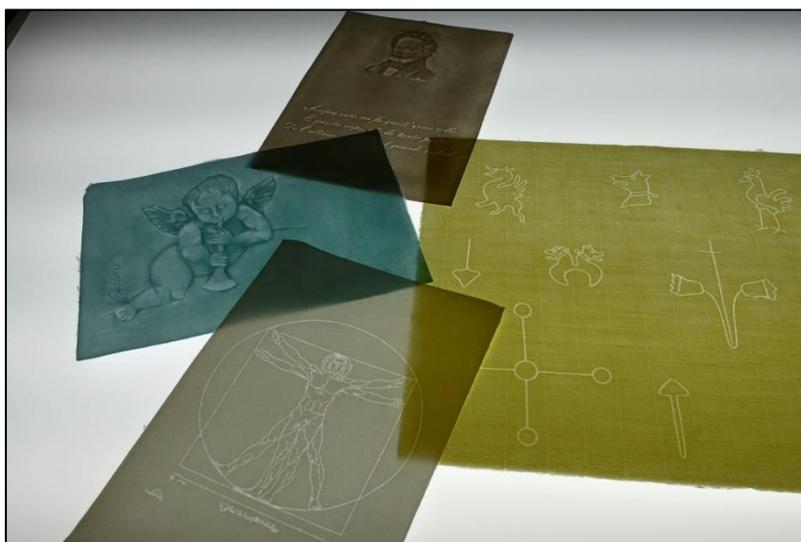
il passare dei secoli, questa tecnica si rivelò un espediente di importanza cruciale nel mercato cartario e soprattutto monetario, diventando un vero e proprio marchio di fabbrica che veniva imposto ai produttori al fine di riconoscere eventuali contraffazioni o usurpazioni¹³⁰.

Figura 22. Pila idraulica a magli multipli conservata nel Museo della Carta e della Filigrana di Fabriano.



Fonte: <http://www.millenuvole.org/2012/Fabriano-la-citta-della-carta-e-della-filigrana-marche>

Figura 23. Vari esempi di carta filigranata.



Fonte: <https://www.piauniversitadeicartai.it/la-carta-filigranata-2/>

¹³⁰ Mariani Franco, *L'antica cartiera di Fabriano*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1997, pp. 10-14.

3.1.1 *Dagli sviluppi medievali al declino in età moderna*

A seguito di un iniziale periodo di sperimentazione, durante il quale vennero introdotte le innovazioni sopra menzionate, dall'inizio del XIV secolo, a Fabriano cominciò e si sviluppò rapidamente un'intensa attività di produzione cartaria, che consentì di immettere sul mercato europeo un nuovo materiale su cui poter scrivere, più economico ed efficiente della comune pergamena¹³¹. A dimostrazione dell'operatività del settore raggiunta già nel corso del Trecento, alcuni documenti storici attestano la presenza di cinquanta cartai vissuti tra il 1320 e il 1360 nel centro marchigiano, oltre all'esistenza di una Corporazione dei mastri cartai risalente all'anno 1326. Nel giro di pochi decenni, la città iniziò già a beneficiare dell'impatto positivo che il settore cartario stava avendo sull'economia locale, tanto che le fonti storiografiche di riferimento concordano nel definire questo periodo "il secolo d'oro" dell'economia fabrianese. Verso la fine del Trecento, a Fabriano operavano circa 40 cartiere, dalle quali uscivano mediamente 48.000 risme di carta all'anno, pari a quasi 10 milioni di fogli. Grazie alla neonata figura del mercante, inoltre, la carta fabrianese filigranata cominciò ad essere esportata e venduta negli empori situati lungo la costa adriatica (Ancona, Fano, Venezia), ottenendo così visibilità e fama al di fuori dei domini comunali¹³². All'alba del XV secolo, la carta di Fabriano fatta a mano era considerata la carta occidentale per antonomasia, e la sua presenza si poteva riscontrare nei mercati di tutta Europa e di buona parte del Medio Oriente¹³³.

Il notevole sviluppo trecentesco, tuttavia, avvenne all'interno di un ambiente politico instabile, tormentato dalle lotte interne che videro contrapporsi le maggiori famiglie guelfe e ghibelline per la conquista dell'egemonia cittadina. L'aspra contesa si risolse solo nel 1378, con l'insediamento (forzato) della famiglia ghibellina dei Chiavelli, che rimase al governo della città per quasi sessant'anni. Durante questo periodo, a Fabriano venne esercitata una forma di governo autocratica, che gravò pesantemente sull'istituzione comunale, fondata sul sistema delle corporazioni delle arti e dei mestieri, le quali persero rapidamente l'influenza politica sulle sorti della città. Fu proprio il desiderio di rivalsa della classe borghese, che stava al comando delle corporazioni, a

¹³¹ Basanoff Anne, *Itinerario della carta dall'Oriente all'Occidente e sua diffusione in Europa*, Milano, Il Polifilo, 1965.

¹³² Archetti Giampaolini Elisabetta, "Alle origini del commercio fabrianese: spoglio di schede (il XIV secolo)", *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, n. 21, 1988, p. 25.

¹³³ Di Stefano Emanuela, "European and Mediterranean perspectives on the paper produced in Camerino-Pioraco and Fabriano at the apogee of its medieval development (14th–15th century)", in Meyer Carla, Schneidmüller Bernd, Schultz Sandra (a cura di), *Papier im mittelalterlichen Europa*, De Gruyter, 2015, p. 50.

ristabilire l'ordine politico e sociale, tramite un colpo di Stato terminato nel 1435 con l'eccidio dei Chiavelli e con l'emanazione di un nuovo statuto, che restituì alle Arti il controllo del Comune e ristabilì il governo democratico¹³⁴.

Nel corso del XV secolo, malgrado i continui cambiamenti di regime (il periodo chiavellesco, il ritorno delle corporazioni, l'ascesa degli Sforza, l'annessione allo Stato della Chiesa), l'economia fabrianese continuò a fiorire, mantenendo elevati i ritmi di produzione cartaria. A questo periodo, tuttavia, si possono far risalire i primi sintomi di un declino che si iniziò a manifestare solamente un secolo più tardi. Uno di questi consisteva nella tendenza della classe imprenditrice a rimanere ancorata alla tradizione e ad essere poco favorevole alle innovazioni, la quale si rivelò causa determinante del mancato avanzamento tecnologico del comparto cartario dei secoli successivi. Un segnale ancora più evidente di una prima crisi del settore fu l'abbondanza di produttori di carta all'interno delle mura cittadine, conseguenza inevitabile del forte sviluppo registratosi nel corso del Trecento: una tale eccedenza dell'offerta scatenò una serrata concorrenza fra i vari fabbricanti e addetti al settore, che sfociò in una vera e propria diaspora di molti cartai fabrianesi verso "terre vergini", come la Toscana, l'Emilia e il Veneto¹³⁵. La gravità della situazione fu testimoniata dal fatto che le autorità governative della città, al fine di contenere i danni che tale esodo avrebbe comportato all'economia di Fabriano, inserirono all'interno dello Statuto Comunale del 1436 il divieto "di erigere in un raggio di 50 miglia da Fabriano edifici per fabbricare carta e di insegnare i segreti del mestiere ad alcuno non abitante nel territorio del Comune"¹³⁶. Tale provvedimento, però, fu adottato con ampio ritardo rispetto alle tempistiche con cui si verificò la diaspora e, di conseguenza, non ottenne i risultati auspicati.

A queste due prime cause del declino fabrianese, inoltre, se ne aggregarono presto altre, non meno influenti e in certa misura legate alle precedenti: la difficoltà di reperimento

¹³⁴ Castagnari Giancarlo, "Fabriano "città della carta" dall'impresa artigiana all'industrializzazione", in Croce Tiziana, Di Stefano Emanuela (a cura di), *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, Ancona, 2019, pp. 165-168.

¹³⁵ Castagnari Giancarlo, "L'arte della carta in area fabrianese tra basso Medioevo ed età moderna. Sviluppo e declino", *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, n. 56, 2006, pp. 187-188.

¹³⁶ Castagnari Giancarlo, "Fabriano "città della carta" dall'impresa artigiana all'industrializzazione", in Croce Tiziana, Di Stefano Emanuela (a cura di), *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, Ancona, 2019, pp. 164-165.

della materia prima, ovvero gli stracci¹³⁷, e i costi elevati della merce e del suo trasporto, dovuti alle pesanti gabelle (così erano chiamate, all'epoca, le imposte o i dazi di consumo) istituite dai vari governi comunali, concorsero a predisporre le condizioni ideali per una crisi del sistema economico del fino ad allora fiorente comune marchigiano.

Nel XVI secolo, le precarie condizioni economiche della città si aggravarono ulteriormente, a causa di una serie di calamità che colpirono inesorabilmente la comunità fabrianese. La prima, in ordine di apparizione, fu il saccheggio delle truppe ispano-napoletane che, nel 1517, provocò enormi perdite, in termini sia di vite umane che di ricchezze patrimoniali. A questo dramma, si sommò quello ancor più straziante delle carestie, avvenute in tre diversi momenti tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo (1571, 1591, 1606), che misero a dura prova la resilienza di Fabriano e dei suoi cittadini. Per quanto riguarda il comparto cartario, in questo periodo si verificò una graduale, ma significativa diminuzione degli edifici da carta, conseguenza di una crisi economica che finì per coinvolgere inevitabilmente anche il settore dominante dell'economia fabrianese. Un documento inerente all'assemblea della Corporazione dell'Arte della carta di Fabriano del 1557 registra la presenza di 35 mastri cartai; qualche anno dopo, nel 1563, in città si contavano 38 cartiere, mentre altri documenti menzionano l'esistenza di una ventina di centri produttivi in attività sia a fine Cinquecento (1585) che a metà Seicento¹³⁸.

Il XVII e il XVIII secolo passarono alla storia come quelli della crisi della manifattura cartaria fabrianese. Tra i fattori scatenanti, oltre a quelli illustrati in precedenza, decisive furono l'introduzione e la diffusione di nuove tecnologie che resero più efficiente il processo produttivo (lo sbiancamento degli stracci "scuri", i nuovi metodi di collatura, il già citato cilindro olandese). Dalla seconda metà del Seicento fino a oltre la metà del secolo successivo, le cartiere attive a Fabriano erano solamente tre (nel 1711 si ridussero a due), risultando le altre demolite o convertite a nuove funzioni¹³⁹. Fu solamente grazie allo spirito d'iniziativa e all'ambizione di alcune famiglie di imprenditori locali che, a partire dagli ultimi decenni del Settecento, il settore cartario fabrianese riprese gradualmente vita, sviluppandosi e riaffermandosi nel mercato europeo al punto tale da far rivivere alla città marchigiana gli antichi fasti del XIV secolo.

¹³⁷ Tale difficoltà fu dovuta, in parte, all'aumento considerevole dei centri produttivi della città (e alla maggiore necessità di materia prima che ne conseguì), in parte, alla diffusione della peste nera nella penisola italiana: durante la fase più concitata dell'epidemia, i vecchi stracci venivano bruciati in enormi falò, in quanto considerati uno dei mezzi di contagio più pericolosi.

¹³⁸ Mariani Franco, *L'antica cartiera di Fabriano*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1997, p. 18.

¹³⁹ *Ivi*, p. 19.

3.1.2 *La rinascita industriale: storia delle cartiere Miliani*

Dal punto di vista economico, durante il XVIII secolo, a Fabriano non si riscontrarono tracce della ventata d'aria fresca portata dalla Rivoluzione francese in tutta Europa, né tantomeno del fascino dell'impero napoleonico¹⁴⁰. L'economia locale rimase dunque invariata, contraddistinta da un'agricoltura povera e da comparti produttivi poco competitivi e tecnologicamente arretrati.

All'interno del settore della carta, pochi opifici furono in grado di far fronte alle difficoltà della crisi e a mantenere così in vita la produzione cartaria della città. Nello specifico, tra le attività produttive che si preservarono in questo periodo, si ricordano quelle di due antiche famiglie nobiliari: i Fornari e i Vallemani. Fu proprio dall'unione di intenti tra un esponente di questi ultimi, Antonio Vallemani, e un dipendente della sua cartiera, Pietro Miliani, che ebbe inizio la storia di una delle realtà imprenditoriali più solide e di successo dell'Italia centro-orientale: il 13 giugno 1780, i due strinsero un patto collaborativo con il quale veniva costituita una società per la conduzione della cartiera Vallemani, un piccolo opificio situato poco fuori le mura cittadine. Dopo soli cinque anni, Antonio Vallemani decise di ritirarsi dalla società e di cedere la cartiera in affitto a vita al socio¹⁴¹, consapevole di lasciare l'attività nelle mani di un grande talento dell'artigianato cartario, nonché suo fidato collaboratore.

Membro di una rispettabile famiglia borghese, Pietro Miliani (1744-1817) fu un uomo dotato di una spiccata visione imprenditoriale, con anni di esperienza nel campo della carta e ben conscio delle potenzialità inesprese del comparto cartario fabrianese¹⁴². Egli capì fin da subito che la sopravvivenza e il prosperamento della tradizione cartaria di Fabriano dipendevano dallo spirito innovatore degli imprenditori e dalla sinergia dei vari attori del settore. E così, lui per primo intervenne per modernizzare gli spazi e i macchinari di produzione dei suoi impianti, ampliando la cartiera e sostituendo la pila idraulica a magli multipli con il più moderno cilindro olandese (il primo installato in città). Con l'affermarsi della cartiera nel circuito commerciale cittadino, la domanda di carta subì un significativo incremento, che spinse l'imprenditore ad adottare nuove misure per stare al passo con le richieste del mercato. Nel giro di quindici anni, Miliani decise di inaugurare un nuovo centro produttivo, la Cartiera Sociale (1788), e di prenderne in affitto

¹⁴⁰ Angelelli Onofrio, *Fabriano e il dominio francese nel 1798-99*, Fabriano, Arti Grafiche Gentile, 1925.

¹⁴¹ La cessione diventerà definitiva nel 1804, quando Ruggero Vallemani, figlio di Antonio, vendette la cartiera a Miliani per 5000 scudi romani.

¹⁴² Castagnari Giancarlo, "Carta e cartiere nel Fabrianese agli albori dell'industrializzazione", *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, n. 23, 1989, p. 171.

altri due: la cartiera Mariotti (1791) e la cartiera del vicino paese di Pioraco (1802), quest'ultima per far fronte alle difficoltà di approvvigionamento idrico causate dal periodo di siccità che caratterizzò quegli anni¹⁴³. I primi risultati dell'operato di Pietro Miliani furono evidenti già ad inizio Ottocento: nel 1808, a Fabriano si contavano 7 cartiere attive, che salirono a 8 nel 1810¹⁴⁴; in quegli anni, l'unica cartiera che riuscì a tenere testa agli elevati ritmi di produzione degli opifici dei Miliani fu quella della famiglia Fornari.

Dopo la morte di Pietro Miliani, avvenuta nel 1817, la direzione della cartiera passò nelle mani dei tre figli: il primo a ereditarne la gestione fu Niccolò, il figlio maggiore (fino al 1835), poi fu la volta di Tommaso (fino al 1842) ed infine di Rinaldo. Alla morte di quest'ultimo, nel 1867, le redini dell'azienda passarono a Giuseppe, primo dei suoi dodici figli, nonché nipote di Pietro¹⁴⁵. Fin dal principio, Giuseppe Miliani (1816-1890) si rivelò essere una guida responsabile e autoritaria, che instaurò ottimi rapporti con il personale e non mancò di contribuire all'ammodernamento dell'impresa con l'introduzione di diverse innovazioni tecnico-strutturali. Sotto la sua gestione, le cartiere Miliani furono tra le poche a resistere alla crisi provocata dall'intensa rivoluzione tecnologica che stava coinvolgendo il settore cartario. Secondo la guida storico-geografica realizzata dallo scrittore Oreste Marcoaldi nel 1873, le fabbriche di carta presenti a Fabriano erano sette, "delle quali quattro appartenenti al cavaliere Giuseppe Miliani sotto la ditta Pietro Miliani; una ai fratelli Fornari sotto la ditta Antonio e G. B. Fornari; due all'Asilo per l'infanzia sotto la ditta Giovanni Braccini"¹⁴⁶.

Nonostante la tenuta di fronte alla crisi e al continuo rinnovamento a cui fu sottoposta nel corso del XIX secolo, l'azienda lasciata da Giuseppe al figlio Giambattista, nel 1884, era ancora sostanzialmente un'impresa artigiana. Fu solo sotto la guida della quarta generazione dei Miliani che cominciò ufficialmente il processo di trasformazione dell'impresa da realtà manifatturiera a centro industriale. A partire dal 1893, Giambattista Miliani (1856-1937) avviò un ampio programma di modernizzazione dell'azienda, che comprendeva la creazione di una struttura contabile, l'istituzione di procedure di computo

¹⁴³ Gasparinetti Andrea, *Pietro Miliani fabbricante di carta*, Fabriano, Cartiere Miliani, 1963.

¹⁴⁴ Castagnari Giancarlo, "Fabriano "città della carta" dall'impresa artigiana all'industrializzazione", in Croce Tiziana, Di Stefano Emanuela (a cura di), *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, Ancona, 2019, p. 173.

¹⁴⁵ Mariani Franco, *L'antica cartiera di Fabriano*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1997, p. 26.

¹⁴⁶ Marcoaldi Oreste, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, Fabriano, Tipografia Crocetti, 1873, p. 107.

di costi e prezzi, la fissazione delle tipologie dei prodotti, la realizzazione di campionari, la costruzione di uffici amministrativi, magazzini e reparti ausiliari e la ristrutturazione degli edifici della cartiera centrale¹⁴⁷. Un anno di svolta, nella storia delle cartiere Miliani, fu il 1902, per due motivi: il primo fu l'acquisto della cartiera Fornari, grazie al quale venne sancito il monopolio del settore cartario locale; il secondo fu la costituzione della nuova società in accomandita semplice Cartiere Pietro Miliani. Non meno importante fu il 1906, anno in cui cominciò l'effettiva "sfamiliarizzazione" dell'azienda: con il passaggio a società anonima, i Miliani persero la maggioranza delle quote dell'impresa, seppur mantenendo una quota minoritaria consistente. Grazie ai finanziamenti ottenuti dalla Banca Commerciale Italiana, Giambattista Miliani riuscì a portare a termine il percorso di modernizzazione intrapreso vent'anni prima, con l'acquisto delle cartiere di Pioraco e l'inaugurazione, nel 1910, di un impianto elettrico presso San Vittore alle Chiuse (vicino Fabriano), che risolse una volta per tutte la problematica relativa all'approvvigionamento energetico.

La vita di Giambattista Miliani fu caratterizzata, oltre che da un'accentuata vocazione imprenditoriale, anche da un costante impegno in ambito politico: dal 1898 al 1900, ricoprì la carica di sindaco di Fabriano; nel 1905, fu deputato per i liberali democratici; durante la Prima guerra mondiale, fu prima ufficiale dei bersaglieri e poi, nell'ottobre 1917, Ministro dell'Agricoltura nel governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando; nel 1920, infine, salì ai vertici di Assocarta, in quanto leader unanimemente riconosciuto del settore cartario in Italia¹⁴⁸.

In seguito alla sua scomparsa, avvenuta nel 1937, l'assenza di discendenti diretti determinò l'estinzione della stirpe dei Miliani, nonché la definitiva uscita della famiglia dalla direzione aziendale. Nel 1931, al fine di nazionalizzare l'impresa, venne costituito un consorzio formato da diversi enti pubblici, tra i quali l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, la Banca Nazionale del Lavoro e l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (quest'ultimo ne divenne l'azionista di maggioranza). Nel 1947, durante un'Assemblea straordinaria del consorzio, venne cambiato, inoltre, il nome dell'impresa in "Cartiere Miliani Fabriano". Al termine della Seconda guerra mondiale, l'aumento della domanda

¹⁴⁷ Chiapparino Francesco, "Le cartiere Miliani e i loro rapporti con il capitale bancario agli inizi del Novecento", in Castagnari Giancarlo (a cura di), *L'industria della carta nelle Marche e nell'Umbria. Imprenditori lavoro produzione mercati. Secoli XVIII-XX*, Fabriano, Pia Università dei Cartai, 2010, pp. 67-68.

¹⁴⁸ [https://www.treccani.it/enciclopedia/giambattista-miliani_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giambattista-miliani_(Dizionario-Biografico)) (consultato il 11/04/2022).

di mercato impose un rinnovamento strutturale degli impianti di Fabriano. Fu così che, nel 1963, venne abbattuto il vecchio edificio (ex cartiera Fornari) e costruita la prima parte della nuova cartiera, oggi conosciuta come Cartiera di Ponte del Gualdo (poi completata nel 1977); mentre, nel 1993, venne realizzato lo stabilimento succursale di Fabriano-Rocchetta¹⁴⁹.

Gli stabilimenti industriali rimasero sotto l'amministrazione dello Stato fino al 25 marzo 2002, data in cui vennero acquisiti e nuovamente privatizzati dalla Fedrigoni Group¹⁵⁰ di Verona, la quale acquisì anche le storiche Cartiere Miliani Fabriano, nel mentre divenute patrimonio culturale nazionale. Il 16 aprile 2018, infine, le cartiere fabrianesi sono state acquistate dal fondo statunitense Bain Capital, una delle principali società di investimento globale, per un costo totale di circa 650 milioni di euro. Il Gruppo Fedrigoni, tuttavia, continua a mantenere una quota di partecipazione di minoranza¹⁵¹.

Figura 24. Giambattista Miliani (al centro) mentre esce dallo stabilimento centrale di Fabriano, accompagnato dal direttore amministrativo e dal direttore tecnico delle Cartiere Miliani (1905).



Fonte: Fondazione Fedrigoni Fabriano – Archivio Storico Cartiere Miliani Fabriano (ASCMF), su concessione della Fondazione Fedrigoni Fabriano (FFF).

¹⁴⁹ Mannucci Ulisse, “Le Cartiere Miliani dal secondo dopoguerra all’inizio del terzo millennio”, in Castagnari Giancarlo (a cura di), *L’industria della carta nelle Marche e nell’Umbria. Imprenditori lavoro produzione mercati. Secoli XVIII-XX*, Fabriano, Pia Università dei Cartai, 2010, p. 92.

¹⁵⁰ La Fedrigoni S.p.A. è una società produttrice di prodotti cartacei fondata dalla famiglia veronese dei Fedrigoni, che opera dal 1717 nell’industria cartaria.

¹⁵¹ <https://www.baincapital.com/news/bain-capital-private-equity-acquires-fedrigoni> (consultato il 11/01/2022).

3.2 Il patrimonio industriale cartario di Fabriano

Come si è avuto modo di vedere nel paragrafo appena concluso, la città di Fabriano può vantare un ricco passato manifatturiero e industriale, durante il quale ha ricoperto, in più occasioni, un ruolo da protagonista all'interno delle dinamiche commerciali dell'Italia centrale. Il settore della carta, in particolare, è quello in cui la comunità fabrianese ha dimostrato di saper eccellere più di chiunque altro, a tal punto da venire considerata fin da subito un modello da seguire in quanto a tecniche di preparazione e strumentazione utilizzata.

L'immutata posizione di spicco che Fabriano ha occupato nel corso dei secoli in ambito cartario, le ha permesso, da un lato, di preservare e riutilizzare nel tempo gli spazi, i macchinari e gli strumenti di produzione, dall'altro, di tramandare di generazione in generazione le preziose tradizioni legate al mondo della carta e dei suoi derivati. In questo modo, è stato possibile conservare fino ai giorni nostri una parte consistente del patrimonio cartario materiale e immateriale di Fabriano, ad oggi considerato l'elemento di maggiore attrattiva della città marchigiana. Le diverse testimonianze della storia della produzione cartaria fabrianese sono facilmente rintracciabili sia nel tessuto urbano della città, sia nel più ampio paesaggio industriale che la circonda. Si tratta di un patrimonio piuttosto variegato, costituito da antiche cartiere medievali, ex impianti industriali, macchinari e strumenti di diverse tipologie ed epoche storiche, manufatti, testimonianze scritte, archivi d'impresa; a cui va aggiunta una ugualmente cospicua componente immateriale, fatta di storie, tradizioni e saperi riguardanti l'antica arte della produzione cartaria.

Al giorno d'oggi, ad occuparsi di conservazione, salvaguardia, valorizzazione e promozione del patrimonio industriale cartario di Fabriano sono diversi enti di natura privata, che, senza scopo di lucro, operano virtuosamente nel campo della tutela dei beni culturali locali. Il più importante di questi è indubbiamente la Fondazione G. Fedrigoni ISTOCARTA (Istituto di Storia della Carta), nata l'8 marzo 2011 su iniziativa della Fedrigoni S.p.A., dopo che quest'ultima aveva acquisito, nel 2002, le Cartiere Miliani Fabriano e il loro prezioso patrimonio cartario. Lo scopo di ISTOCARTA è quello di:

“[...] contribuire alla promozione degli studi di storia della carta, della filigranologia e delle discipline connesse e promuovere lo sviluppo e la divulgazione delle scienze cartarie. In particolare, quindi, intende pubblicare i risultati delle ricerche per

arricchire la storiografia cartaria; organizzare convegni, seminari, incontri su temi e questioni di storia della carta, coinvolgendo studiosi e storici italiani e stranieri; mantenere contatti e scambi culturali con istituti universitari, accademie, musei, biblioteche, archivi storici pubblici e privati e con i singoli studiosi e ricercatori; tutelare i beni storici, archeologici e archivistici dell'industria cartaria e la tradizione delle tecniche medioevali per la fabbricazione della carta; svolgere attività museale di conservazione, manutenzione e fruizione dei beni archivistici e librari, dei reperti archeologici, dei beni storici cartai delle Cartiere Miliani Fabriano di proprietà della Fedrigoni S.p.A.; realizzare sinergie culturali con la Pia Università dei Cartai.”¹⁵²

Il patrimonio tutelato e gestito dalla Fondazione, oltre a comprendere gli edifici delle cartiere dismesse, consiste in più di 500 metri lineari di beni archivistici e librari appartenenti all'Archivio delle Cartiere Miliani Fabriano, il primo archivio d'impresa in Italia dichiarato di notevole interesse storico (1964). I beni documentali, datati dal 1782, comprendono una dettagliata documentazione relativa agli stabilimenti industriali della famiglia Miliani; il *Corpus Chartarum Fabriano*, una raccolta di filigrane storiche risalenti dal XIII secolo ad oggi; una fototeca, comprendente oltre 1.200 fotografie, testimonianza del patrimonio archeologico industriale, architettonico, paesaggistico e degli aspetti identitari della società e della cultura cartaria dal 1871; una biblioteca, che conta circa 3.000 volumi¹⁵³. Inoltre, la Fondazione conserva una serie di strumenti e macchinari che hanno segnato la storia della tradizione cartaria fabrianese (dichiarati nel 2018 “patrimonio d'interesse culturale” dal Ministero per i Beni, le Attività Culturali e il Turismo): un impianto di pile idrauliche a magli multipli della fine del XVIII secolo, un torchio a vite del 1706, alcuni tavoli originali del “formista”¹⁵⁴, 793 tele cilindriche e 3 tamburi creatori per la produzione della carta a macchina in tondo, 269 ritagli di tele cilindriche antiche, oltre 6.000 punzoni in legno, bronzo e rame e 2.295 forme per la produzione della carta a mano, tutte filigranate, commissionate da banche italiane ed estere e da aziende storiche del *Made in Italy*¹⁵⁵.

Per ciò che concerne la valorizzazione di tale patrimonio, la Fondazione G. Fedrigoni non manca di organizzare e prendere parte a diversi progetti ed eventi culturali, quali

¹⁵² Castagnari Giancarlo, “L'Istituto europeo di Storia della carta e delle Scienze cartarie a Fabriano”, *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale*, n. 68, 2012, p. 188-189.

¹⁵³ <http://www.fondazionefedrigoni.it/it/18/> (consultato il 13/01/2022).

¹⁵⁴ Il “formista”, o “modularo”, era colui che si occupava della fabbricazione delle forme, ovvero di quei riquadri in legno che servivano per dare la tipica forma rettangolare al foglio di carta.

¹⁵⁵ http://www.fondazionefedrigoni.it/it/460/beni_bsc (consultato il 13/01/2022).

conferenze, convegni, mostre e collaborazioni con altri enti nazionali ed internazionali. Nello specifico, in occasione della tredicesima *UNESCO Creative Cities Conference* del 2019 (ospitata proprio nella città marchigiana), la Fondazione e le Cartiere di Fabriano hanno presentato il *Fabriano Paper Pavilion*, un padiglione di oltre 2.000 metri quadrati interamente dedicato alla storia della carta fabrianese, allestito all'interno del Complesso Storico delle Cartiere Miliani Fabriano, in cui sono esposti i manufatti di maggiore rilievo della collezione. La visita di questo spazio espositivo fa parte di un percorso guidato che parte dall'Archivio Storico delle Cartiere Miliani, per proseguire, lungo il corso del fiume Giano, all'interno del Deposito dei Beni Storici Cartari (in cui si trova il padiglione), e concludersi infine con una passeggiata tra gli edifici dell'ex cartiera centrale. Purtroppo, questa esperienza di visita non è disponibile in qualsiasi giorno dell'anno: per diverse ragioni, tra cui la mancanza di figure professionali adeguate e di fondi sufficienti (si ricorda che si tratta di un ente senza scopo di lucro), il Fabriano Paper Pavilion è visitabile solamente su prenotazione, e per di più solo in occasioni particolari, come le giornate del FAI o la settimana della Cultura d'Impresa. Tuttavia, i beni patrimoniali della Fondazione restano a disposizione, dal lunedì al venerdì, per la consultazione a fini didattici o accademici¹⁵⁶.

Figura 25. Interno del Deposito dei Beni Storici Cartari, ospitato in un plesso dell'ex cartiera centrale.



Fonte: foto dell'autore.

¹⁵⁶ <https://www.fabrianocreativa.it/detail.php?page=357> (consultato il 14/01/2022).

Figura 26. Entrata del Deposito dei Beni Storici Cartari.



Fonte: foto dell'autore.

Un'altra importante istituzione che si impegna a conservare, valorizzare e promuovere il patrimonio industriale cartario di Fabriano è il Museo della Carta e della Filigrana. Inaugurato nel 1984 ed ospitato nel complesso monumentale dell'ex Convento dei Domenicani, in pieno centro cittadino, il museo illustra l'importanza che la città ha avuto nella storia della produzione cartaria del mondo occidentale. La mostra, visitabile esclusivamente con l'accompagnamento di una guida, è suddivisa al suo interno in due sezioni: la prima, al piano terra, si concentra sulla storia della carta fabrianese e sulle tecniche di preparazione; qui, è possibile scoprire tutte le fasi della fabbricazione a mano del foglio di carta, dalla sfibratura degli stracci all'essiccazione all'aria aperta, realizzate da un vero mastro cartaio fabrianese con gli stessi strumenti e macchinari di una volta (il 30% dei quali è di proprietà della Fondazione G. Fedrigoni); la seconda sezione, situata al primo piano dell'edificio, è dedicata alla stampa e alla storia di una delle tre geniali invenzioni fabrianesi, la filigrana, attraverso un'esposizione di centinaia di fogli

filigranati risalenti dal XIII al XX secolo¹⁵⁷.

Questa attrazione, allo stesso modo dei vari esempi analizzati nel capitolo precedente, mette in atto una musealizzazione di tipo esperienziale, rispecchiando dunque il modello del luogo di interesse tecnico presentato nel paragrafo 2.2. Sebbene non sia ospitato negli stessi locali in cui avveniva il processo produttivo, il Museo della Carta e della Filigrana di Fabriano propone un'esperienza di visita totalizzante, multisensoriale e, di conseguenza, maggiormente memorabile. Queste caratteristiche sono ben visibili sia nella prima sezione della mostra, nella quale il processo di preparazione del foglio viene spiegato attraverso la messa in scena dei vari passaggi operativi (e non con semplici pannelli informativi o contenuti multimediali), sia in un'attività didattica proposta dal museo, chiamata "Siamo tutti mastri cartai": grazie a questa esperienza, come suggerito dal nome, si ha la possibilità di realizzare e portare a casa il proprio foglio di carta filigranato, venendo costantemente seguiti da un operatore del museo, e di cimentarsi così in prima persona nell'antico mestiere del mastro cartai. Un ultimo aspetto che riconduce il museo fabrianese alla figura del luogo di interesse tecnico è la sua duplice natura di "museo-opificio", che lo rende a tutti gli effetti un "lugar vivo": oltre alle principali finalità didattico-culturali, infatti, il personale del museo si dedica anche alla realizzazione a mano di fogli su commissione, i cui guadagni, assieme a quelli ottenuti dall'attività museale e dal negozio del museo, permettono alla struttura di ottenere fondi essenziali alla sua sopravvivenza.

¹⁵⁷ Dragoni Patrizia, "The value of museum communication: the cases of the Paper and Watermark Museum in Fabriano and the Ascoli Piceno Papal Paper Mill Museum in Ascoli Piceno", *Budownictwo i Architektura*, vol. 16, n. 4, 2017, p. 54.

Figura 27. Mastro cartaiò all'opera presso il Museo della Carta e della Filigrana di Fabriano.



Fonte: foto dell'autore.

Per quanto riguarda il patrimonio immateriale, si registra la presenza di altrettanti enti privati il cui scopo primario consiste nel preservare, valorizzare e tramandare l'antica arte della fabbricazione a mano dei fogli. La più importante è la Pia Università dei Cartai, un'istituzione che si può definire a tutti gli effetti la continuatrice diretta della gloriosa Corporazione medievale dell'Arte della Carta. Regolata da uno Statuto e strutturata in organi ben definiti (il Capitano dell'Arte, il Consiglio Direttivo, l'Assemblea dei Soci e il Collegio Sindacale), l'Università si occupa di perpetuare e tramandare la secolare tradizione cartaria della città, "diffondendo le tecniche per l'apprendimento e alimentando la memoria storica delle generazioni future"¹⁵⁸.

Nel concreto, sono state investite importanti risorse per l'attuazione di iniziative volte alla raccolta e alla trasmissione di questo patrimonio immateriale. Un esempio è rappresentato dal progetto "*Media Education & Storytelling: l'arte della carta filigranata di Fabriano*",

¹⁵⁸ <https://www.piauniversitadeicartai.it/> (consultato il 15/01/2022).

la cui prima edizione si è tenuta dal 17 al 21 febbraio 2020. Si tratta di un corso di formazione finalizzato a riscoprire il patrimonio di saperi e conoscenze legati alla tradizione della carta fabrianese, nel quale dei ragazzi, affiancati da professionisti del settore, e utilizzando la tecnologia che già conoscono, realizzano delle interviste ad alcune tra le figure più rilevanti del mondo cartario contemporaneo. Nell'ambito della conservazione patrimoniale, questa iniziativa ha una duplice importanza: da una parte, infatti, permette alle nuove generazioni di approcciare e conoscere la storia cartaria della città e, allo stesso tempo, di sviluppare competenze legate all'utilizzo di strumenti tecnologici e canali audio-visivi; dall'altra, contribuisce notevolmente alla valorizzazione e alla narrazione del patrimonio immateriale della carta, attraverso la creazione di preziosi contenuti digitali che verranno poi conservati e riutilizzati per scopi didattici. La stessa Università, inoltre, ha realizzato una serie di video di micronarrazione con le testimonianze dirette dei protagonisti del mondo cartario fabrianese, interpretabili come "l'evoluzione in epoca digitale del tradizionale racconto orale, accompagnato dal racconto per immagini"¹⁵⁹.

Un'altra iniziativa meritevole di menzione è quella relativa alle pubblicazioni editoriali, che, dal 1986, la Pia Università dei Cartai si impegna a sostenere e finanziare in sinergia con la Fondazione G. Fedrigoni, al fine di raccogliere i contributi dei più illustri studiosi del mondo della carta. Tra le collane realizzate fino ad oggi, si ricorda "Storia della carta", una collezione di ben 14 volumi, editi tra il 1986 e il 2017, riguardanti diversi aspetti del passato cartario di Fabriano e non solo¹⁶⁰.

La Pia Università dei Cartai lavora a stretto contatto anche con un'altra istituzione culturale, chiamata Carifac'Arte S.r.l., che allo stesso modo, si occupa di preservare il prezioso patrimonio immateriale legato alla carta filigranata fabrianese. Si tratta di una società strumentale della Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, costituita il 19 luglio 2018 con l'obiettivo di riportare alla luce le "botteghe degli antichi mestieri fabrianesi". A questa società è affidata la gestione del complesso "Le Conce", un ex distretto manifatturiero di origine medievale dedicato alla lavorazione delle pelli, ristrutturato e riqualificato a struttura di interesse pubblico nel 1997, ma inaugurato nella

¹⁵⁹ <https://www.piauniversitadeicartai.it/community/> (consultato il 16/01/2022).

¹⁶⁰ <https://www.piauniversitadeicartai.it/pubblicazioni-2/> (consultato il 16/01/2022).

sua nuova funzione solamente nell'estate del 2021¹⁶¹. Oggi, all'interno di questo edificio (che si trova in pieno centro storico, in prossimità del tratto recentemente dissotterrato del fiume Giano¹⁶²), sono stati allestiti una riproduzione di una cartiera storica, comprensiva di strumenti per la preparazione delle forme e per la produzione della carta, un museo di arte contemporanea e un'aula didattica multimediale. In particolare, con il progetto "Cartiera Storica", Carifac'Arte "si pone l'obiettivo di riscoprire e recuperare l'antica arte cartaria del passato e di trasmetterla alle nuove generazioni"¹⁶³; la cartiera, attrezzata per ospitare workshop e corsi di formazione, apre su prenotazione per realizzare dimostrazioni e offrire autentiche esperienze in laboratorio a chiunque sia interessato ad approfondire le proprie conoscenze sul mondo della carta.

Figura 28. Zona Conce prima (a sinistra) e dopo (a destra) l'intervento di riqualificazione.



Fonte: <https://zonaconce.it/it/il-progetto>

L'attenzione dimostrata da parte delle istituzioni culturali fabrianesi nei confronti del patrimonio cartario immateriale non si è concretizzata, però, solamente in iniziative individuali di valorizzazione. Il 18 marzo 2020, infatti, la Pia Università dei Cartai, la Fondazione Carifac e la Fondazione G. Fedrigoni, con il supporto del Comune di Fabriano e della Regione Marche, hanno avviato l'iter per presentare la candidatura dell'arte della

¹⁶¹ Il recupero della Zona Conce di Fabriano, sebbene non riguardi propriamente il contesto cartario, rappresenta senza dubbio uno degli esempi più significativi e meglio riusciti di rifunzionalizzazione del patrimonio (pre)industriale della città: grazie a questo maestoso intervento architettonico, è stato possibile ridare valore non solo ad un edificio, ma ad un'intera area del centro storico fabrianese, che al giorno d'oggi, gode di una rinnovata attrattiva culturale e turistica.

¹⁶² Buscarini Gloria, Petrucci Enrica, "Canals, Water and Production in Fabriano's History: Study For The Construction of a Recovery Strategy and Development of Local Traditions", *UNISCAPE EN-Route*, a. I, n. 4, 2016, p. 227.

¹⁶³ <https://zonaconce.it/it/attivita%20> (consultato il 16/01/2022).

carta filigranata fabrianese nella Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale immateriale dell'UNESCO. La decisione di provare a ottenere questo prestigioso riconoscimento è stata presa non solo con il comune accordo degli enti sopra menzionati, ma anche con il pieno appoggio della comunità cittadina, regionale e nazionale: a dimostrarlo sono state le oltre 2.000 firme di cittadini fabrianesi (e non) e le 140 lettere di sostegno provenienti da diverse realtà imprenditoriali e culturali, tra cui quelle del presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, dell'Archivio di Stato di Bologna (in cui sono conservate alcune fra le più antiche carte filigranate della storia) e di numerose università italiane¹⁶⁴.

3.2.1 Luoghi e figure di rilievo della tradizione cartaria fabrianese

Oltre ai principali attori che operano nell'ambito della conservazione del patrimonio industriale cartario, appare doveroso fare menzione anche di altre realtà del territorio, che, seppur esercitando un'influenza minore e perseguendo scopi non prettamente culturali, contribuiscono a mantenere accesa la “fiammella” della tradizione cartaria della città. Si sta parlando di quelle attività fabrianesi, di natura principalmente commerciale, che hanno fatto della manifattura, dell'artigianato e, in generale, del comparto cartario tradizionale il proprio *core business*, scegliendo così di farsi custodi di un patrimonio immateriale considerato ormai in via di estinzione. Di seguito, si illustreranno quelle che ad oggi risultano ancora operative:

- **Cartiera Manualis:** è sicuramente il caso più interessante dell'odierno panorama cartario della città. Si tratta di una realtà giovane e dinamica, che abbina elementi innovativi alla produzione tradizionale della carta a mano. I fogli prodotti in questa cartiera vengono fabbricati a uno a uno al tino, seguendo le antiche tecniche tramandate nei secoli dai mastri cartai fabrianesi. Qui si producono, su richiesta, fogli di carta con personalizzazioni di vario tipo e si realizzano carte speciali su misura, partendo da materiali di recupero forniti dal cliente (scarti di carta o cartone, stoffe di vario genere)¹⁶⁵.

¹⁶⁴<https://www.piauniversitadeicartai.it/presentata-liscrizione-dellarte-della-carta-filigranata-di-fabiano-nella-lista-rappresentativa-del-patrimonio-culturale-immateriale-dellunesco/> (consultato il 16/01/2022).

¹⁶⁵ <https://www.manualis.it/it/manualis/chisiamo/> (consultato il 17/01/2022).

- **Monachesi Fine Art:** questa curiosa attività, gestita da un esperto stampatore litografo, unisce la tecnica più moderna di stampa (la *fine art*¹⁶⁶, per l'appunto) alla tradizione, con l'utilizzo di carta di cotone prodotta tradizionalmente a Fabriano¹⁶⁷.
- **Carta Blues Arte Fabrianese:** piccola azienda artigianale a conduzione familiare, che produce oggetti in carta fatta a mano con le stesse tecniche del XIII secolo, utilizzando diversi materiali di recupero di origine vegetale¹⁶⁸.
- **Casa Madonna della Rosa Onlus:** struttura residenziale a carattere terapeutico-riabilitativo per persone con problemi psichiatrici. Inaugurata nel 1997, l'associazione ospita nel suo edificio una riproduzione di una cartiera tradizionale, completamente attrezzata per la produzione a mano della carta. Gli utenti, seguiti da un autentico mastro cartaio, si dedicano alla fabbricazione manuale della carta, con la quale realizzano oggettistica di vario genere; questa viene poi venduta in bancarelle allestite dagli stessi utenti, e il ricavato viene poi investito per la realizzazione di varie attività ricreative (escursioni, visite culturali, ecc.)¹⁶⁹.
- **Cartolibreria Lotti:** antica bottega fondata nel lontano 1735 in pieno centro storico di Fabriano; oggi è una cartolibreria specializzata nella vendita di pregiati articoli in carta fatta a mano.
- **Carta e Cuoio di Emiliano Scattolini:** operante nella vicina frazione di Argignano, questo artigiano combina tradizione e creatività nel mondo della carta a mano fabrianese, forte della sua decennale esperienza nel settore¹⁷⁰.
- **Scriptorium DeRupe di Lorenzo Paciaroni:** sempre in località Argignano, si trova questa particolare attività artigianale, in cui quello che si può definire un amanuense del XXI secolo pratica la calligrafia medievale e le scritture antiche con strumenti storici, su pergamena e carta fatta a mano di Fabriano¹⁷¹.

¹⁶⁶ La stampa fine art è una tecnica di stampa sofisticata, eseguita a getto d'inchiostro con inchiostri speciali (pigmenti) che riproducono tutta la gamma tonale, conservando i dettagli nelle ombre e nelle luci e ottenendo un nero profondo.

¹⁶⁷ <https://monachesifineart.wordpress.com/> (consultato il 17/01/2022).

¹⁶⁸ <https://www.cartafattaamano.com/en/artigiani-fabriano/cartablues/> (consultato il 17/01/2022).

¹⁶⁹ <https://casamadonnadellarosa.org/01gstruttura.php> (consultato il 17/01/2022).

¹⁷⁰ <https://www.cartafattaamano.com/artigiani-fabriano/cartacuoio/> (consultato il 17/01/2022).

¹⁷¹ <https://www.bellascrittura.eu/lorenzo-paciaroni/> (consultato il 17/01/2022).

Infine, non meno importante è il contributo apportato da una serie di artisti e artigiani legati indissolubilmente alla tradizione cartaria della città, che, allo stesso modo delle realtà locali appena elencate, lavorano giornalmente per conservare, valorizzare e tramandare il prezioso patrimonio ereditato dai propri antenati. In continuazione, verrà dunque presentato l'elenco delle attuali figure di riferimento della carta fatta a mano fabrianese:

- **Luigi Mecella (mastro cartaio)**: grazie ai suoi quasi quarant'anni di esperienza in ambito cartario, ad oggi è considerato il principale mastro cartaio dell'intero contesto fabrianese. Ha lavorato per anni presso il Museo della Carta e della Filigrana gestendo le attività di dimostrazione, produzione e didattica: qui, ha condotto il laboratorio "Siamo tutti mastri cartai", frequentato da oltre diecimila ragazzi e adulti ogni anno, e ha tenuto corsi in collaborazione con varie università e scuole internazionali. Ha istituito uno spazio di produzione delle carte artigianali installando e mettendo a punto una macchina in tondo, con la quale realizza una propria linea di prodotti per la vendita a importanti *scriptoria* e a negozi specializzati anche all'estero. Sta trasmettendo la sua passione per la lavorazione tradizionale della carta al figlio Luca, perito cartario e ingegnere gestionale, per garantire la sopravvivenza di questa tanto antica, quanto preziosa, pratica artigianale¹⁷².
- **Sandro Tiberi (mastro cartaio)**: profondo conoscitore dell'arte della fabbricazione manuale della carta, ha un proprio laboratorio privato dove crea prodotti di alta qualità, utilizzando materie prime pregiate, puntando sull'innovazione e proiettando questo mestiere ancestrale nel futuro. A suo parere, la carta a mano non è solo un metodo di produzione, ma un vero e proprio linguaggio artistico, che lui si impegna ad insegnare ad amanti e appassionati tramite corsi e workshop. Al giorno d'oggi, Tiberi insegna l'arte della preparazione manuale della carta presso la Cartiera Storica istituita da Carifac'Arte¹⁷³.
- **Federico Salvatori (mastro cartaio)**: collaboratore storico di Luigi Mecella e addetto alla rievocazione della produzione cartaria medievale al Museo della

¹⁷² <https://www.maestrodartemestiere.it/it/libro-d-oro/2016/luigi-mecella> (consultato il 17/01/2022).

¹⁷³ <https://www.sandrotiberi.it/> (consultato il 17/01/2022).

- Carta e della Filigrana di Fabriano; è attualmente il mastro cartaiolo responsabile del laboratorio cartario dell'Associazione Casa Madonna della Rosa Onlus.
- **Roberto Rapanotti (mastro cartaiolo):** opera presso il Museo della Carta e della Filigrana, dove illustra a visitatori e scolaresche l'antica tecnica della produzione della carta a mano e conduce il laboratorio "Siamo tutti mastri cartai".
 - **Franco Librari (incisore):** figlio del già famoso incisore Eraldo Librari, inizia a lavorare nelle Cartiere Miliani nel 1963. È uno degli ultimi custodi delle antiche tecniche di incisione della cera per la realizzazione della filigrana in chiaro scuro.
 - **Annarita Librari (filigranista):** figlia del mastro incisore Franco, oggi ha un suo laboratorio dove produce filigrane per altre attività commerciali, tra cui la Cartolibreria Lotti.
 - **Bruno Sebastianelli (filigranista):** esperto nella preparazione delle forme e nella realizzazione delle filigrane sia in chiaro che in chiaroscuro, può vantare più di quarant'anni di esperienza nelle storiche Cartiere Miliani di Fabriano. Attualmente è uno dei quattro esperti che insegnano presso la Cartiera Storica nella nuova Zona Conce.
 - **Gilvana Maria da Silva (cucitrice):** si occupa di fissaggio delle tele, di assemblamento delle forme per la lavorazione della carta a mano e di posizionamento delle filigrane. Attualmente, anche lei lavora al servizio di Carifac'Arte in qualità di insegnante.
 - **Mario Cocco (falegname):** si può definire l'ultimo dei "formisti": a Fabriano, infatti, è rimasto l'unico a possedere questa particolare competenza. Ad oggi insegna le sue preziose conoscenze presso la Cartiera Storica nella nuova Zona Conce.
 - **Melania Tozzi (artigiana):** è la titolare di CanapaCruda, un'attività artigianale che recupera l'antica lavorazione della carta di canapa: la coltura di questa pianta e i suoi utilizzi nella produzione tessile e cartaria sono stati una componente dell'economia marchigiana fino alla metà del XX secolo.¹⁷⁴.

¹⁷⁴ <https://canapaindustriale.it/2014/05/28/nasce-a-fabriano-canapacruda-il-primo-laboratorio-artigianale-di-carta-di-canapa/> (consultato il 17/01/2022).

3.3 Il futuro di Fabriano: tra potenzialità inespresse e proposte di turismo industriale

Dopo aver ripercorso le tappe più importanti del passato cartario di Fabriano, e aver (ri)conosciuto l'eccezionale varietà che contraddistingue il patrimonio archeologico-industriale da questo tramandato, l'analisi si concentrerà su un ultimo, cruciale aspetto della questione, ovvero i possibili sviluppi turistici legati a tale patrimonio. Prima di avventarsi nella formulazione di futuribili percorsi di valorizzazione, tuttavia, è bene prendere coscienza delle maggiori problematiche e dei punti di debolezza che penalizzano le attuali modalità di gestione dei beni storici della carta fabrianese. Sono diversi, infatti, gli aspetti del sistema amministrativo del patrimonio cartario che necessitano di essere rivisti e migliorati, sia a livello delle singole istituzioni, sia nel più vasto scenario territoriale di riferimento.

3.3.1 Attuali problematiche di valorizzazione

Per quel che concerne il primo ambito, quello inerente agli specifici enti culturali della città, ci sono alcune considerazioni critiche da fare relativamente sia al Museo della Carta e della Filigrana, sia alla Fondazione G. Fedrigoni. Partendo dall'analisi del museo, mentre si è già avuto modo di elogiare l'approccio esperienziale adottato dagli organizzatori in sede di allestimento, occorre ora mettere in evidenza un paio di questioni su cui sarebbe necessario intervenire in futuro.

La prima è stata sapientemente messa in luce dalla museologa e professoressa universitaria Patrizia Dragoni, che, nel suo studio intitolato "*The value of museum communication: the cases of the Paper and Watermark Museum in Fabriano and the Ascoli Piceno Papal Paper Mill Museum in Ascoli Piceno*", ha rilevato qualche imperfezione nel metodo comunicativo scelto dal museo. Basandosi sui modelli suggeriti dalle Linee Guida per la Comunicazione nei Musei¹⁷⁵, un documento pubblicato nel 2015 dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT, oggi ridotto a MiC), l'autrice, da una parte, ha sottolineato la conformità alle norme, da un punto di vista contenutistico, dei pannelli informativi della struttura, dall'altra, ne ha evidenziato la minore adeguatezza dal punto di vista formale. Nella sua analisi, infatti, vengono

¹⁷⁵ Il documento è consultabile a questo link: <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2017/01/Linee-guida-per-la-comunicazione-neimusei-segnaletica-interna-didascalee-e-pannelli.-Quaderni-della-valorizzazione-NS1.pdf<7.6.2017>>.

riportati diversi difetti strutturali in ambito comunicativo, quali la mancanza di segni grafici utili ad evidenziare i concetti principali, l'eccessiva presenza di pannelli lungo il percorso di visita e l'elevata complessità della terminologia tecnica utilizzata nelle descrizioni¹⁷⁶.

Un secondo aspetto in cui il Museo della Carta e della Filigrana risulta carente è quello relativo all'utilizzo delle ICT¹⁷⁷. Una interessante riflessione a riguardo si può individuare all'interno di uno studio condotto da Mara Cerquetti, ricercatrice e professoressa di economia e gestione delle imprese presso l'Università degli Studi di Macerata. Nella sua indagine, pubblicata nel 2017 con il titolo "*Value creation in industrial heritage management. Evidence from the City of Paper (Fabriano, Italy)*", l'autrice analizza come (e in che misura) la gestione del patrimonio industriale fabrianese abbia conferito un valore aggiunto ai beni storici cartari della città. Nella sezione dedicata al museo, fra le varie osservazioni riportate, vengono menzionati alcuni punti deboli dell'attrazione, quali l'assenza di un sistema di analisi dell'affluenza turistica (raccolta dati dei visitatori, creazione di un target specifico, soddisfazione di aspettative e bisogni, ecc.) e lo scarso spirito d'iniziativa dell'ente da un punto di vista promozionale¹⁷⁸. Tali mancanze potrebbero essere efficacemente colmate tramite l'impiego delle ICT, che permetterebbero al museo di attuare una ben più oculata strategia di marketing e di affermare così la propria presenza nel mercato turistico della zona.

In merito alla Fondazione G. Fedrigoni, il maggiore punto di debolezza che caratterizza questa attrazione, come già accennato, è la sua limitata disponibilità alla fruizione turistica. Il sito, infatti, apre le porte ai visitatori solamente tre o quattro volte all'anno, in occasione di specifici eventi culturali: l'inevitabile conseguenza è il fatto che, a quasi tre anni dalla sua inaugurazione, il Fabriano Paper Pavilion risulta maggiormente conosciuto per "sentito dire", che per diretta esperienza di visita. Un altro grande limite dell'attrazione riguarda poi gli ambienti della mostra: due stanze della sede di ISTOCARTA e un piano dell'ex stabilimento industriale (dove è allestito il padiglione)

¹⁷⁶ Dragoni Patrizia, "The value of museum communication: the cases of the Paper and Watermark Museum in Fabriano and the Ascoli Piceno Papal Paper Mill Museum in Ascoli Piceno", *Budownictwo i Architektura*, vol. 16, n. 4, 2017, pp. 54-55.

¹⁷⁷ ICT (*Information and Communications Technology*) è un acronimo comunemente utilizzato per indicare l'insieme dei metodi e delle tecniche utilizzati nella trasmissione, ricezione ed elaborazione di dati e informazioni (tecnologie digitali comprese).

¹⁷⁸ Cerquetti Mara, "Value creation in industrial heritage management. Evidence from the City of Paper (Fabriano, Italy)", *Budownictwo i Architektura*, vol. 16, n. 4, 2017, p. 44.

costituiscono un'area museale di modeste dimensioni, soprattutto se confrontata sia con l'enorme quantità di reperti ancora conservata nei depositi aziendali, sia con gli ampi spazi ancora inutilizzati della vecchia fabbrica.

Per quanto riguarda le proposte di sviluppo nell'ambito di tale iniziativa, anche in questa circostanza, l'utilizzo delle ICT rappresenta un'importante opportunità di miglioramento della realtà museale. La tecnologia, ad esempio, potrebbe venire adottata come supporto innovativo per la valorizzazione dei beni patrimoniali custoditi nella struttura. Un valido modello da cui prendere ispirazione, per le analogie che lo legano al caso in questione, è quello costituito dal Seka Paper Museum di İzmit (Turchia). Si tratta di un museo del patrimonio industriale cartario allestito all'interno di un'ex cartiera della prima metà del Novecento, nel quale è stato recentemente condotto un esperimento per testare l'efficacia della realtà aumentata¹⁷⁹ come alternativa ai tradizionali metodi di conservazione patrimoniale. Il progetto è stato strutturato in diverse fasi: analisi preliminare del metodo comunicativo del museo, individuazione dei punti di debolezza, scelta della ICT più adeguata al contesto, applicazione della tecnologia, valutazione del risultato tramite sondaggio. Nel caso del Seka, i ricercatori turchi hanno ritenuto che la soluzione migliore da adottare fosse un'applicazione in grado di riprodurre, tramite realtà aumentata, le scene di lavoro degli operai della cartiera, accompagnandole con informazioni storiche e tecniche su ciò che sarebbe stato mostrato. In questo modo, i visitatori avrebbero potuto mettere a confronto gli spazi di produzione del passato con i moderni ambienti del museo, attraverso un'esperienza immersiva e multisensoriale. I risultati dell'indagine valutativa effettuata dopo l'adozione della tecnologia hanno evidenziato un generale apprezzamento dell'applicazione, considerata dalla maggior parte degli intervistati molto utile e facile da usare¹⁸⁰. Un esempio di questo tipo può verosimilmente costituire un *benchmark* affidabile per la realizzazione di un simile progetto di musealizzazione nel contesto fabrianese, non tanto per la specifica soluzione adottata (che potrebbe comunque rivelarsi vincente), quanto piuttosto per la metodologia seguita in fase di sperimentazione.

¹⁷⁹ La realtà aumentata (*augmented reality*) è una tecnologia che sfrutta i display dei dispositivi mobili, dei *wearable devices*, dei vetri dei veicoli e delle vetrine interattive per aggiungere informazioni a ciò che vediamo nel mondo reale.

¹⁸⁰ Muşkara Üftade, Tunçelli Oylum, "Digital Representation of SEKA Paper Mill's Industrial Heritage", *Planlama*, vol. 29, n. 3, 2019, pp. 254-256.

Figura 29. Ricostruzione, tramite realtà aumentata, degli ambienti di lavoro del Seka Paper Mill.



Fonte: Muşkara Üftade, Tunçelli Oylum, “Digital Representation of SEKA Paper Mill’s Industrial Heritage”, *Planlama*, vol. 29, n. 3, 2019, p 256.

Dall’analisi dei maggiori ostacoli che influenzano l’efficienza operativa dei due siti museali, nonché la loro efficacia comunicativa, è emerso che la maggior parte delle problematiche riscontrate ha a che fare con l’insufficienza di risorse necessarie al miglioramento della gestione della struttura e del patrimonio conservato al suo interno. In entrambi i casi, infatti, si tratta di piccole realtà culturali, dotate di disponibilità economiche assai limitate: se il Museo della Carta e della Filigrana può contare sulle esigue entrate derivanti dalla vendita di biglietti e prodotti del suo negozio, la Fondazione G. Fedrigoni, essendo un ente non profit, può fare affidamento sui soli contributi dei suoi soci e di finanziatori esterni.

Tale impedimento economico è poi maggiormente amplificato da un altro problema, legato al più ampio contesto territoriale in cui operano queste istituzioni. Come evidenziato dalla stessa dottoressa Cerquetti nello studio sopra citato, ciò che compromette la piena riuscita dei progetti di valorizzazione del patrimonio cartario messi in atto a Fabriano e dintorni è l’assenza, alla loro base, di una rete museale presente, solida ed incisiva. I network di cui fa parte attualmente il museo (il Sistema Museale della Provincia di Ancona e la Rete Museale Urbana “Mille Passi in Centro”¹⁸¹), infatti, si sono

¹⁸¹ Il primo è una rete di istituzioni pubbliche e private istituita nel 1997 e finalizzata a promuovere la cooperazione tra musei e valorizzare il patrimonio culturale della Provincia di Ancona; il secondo è un progetto promosso dal Comune di Fabriano a partire dal 2007.

rivelati essere iniziative poco vantaggiose, tutt'altro che in grado di creare coesione tra le varie realtà partecipanti¹⁸². Per averne una prova, è sufficiente osservare il sito internet del Museo della Carta e della Filigrana: nonostante questo venga costantemente aggiornato, tra le sue informazioni non vi è alcun riferimento alle suddette reti museali. Per quanto riguarda ISTOCARTA, invece, non risultano attive collaborazioni con nessun sistema museale della zona.

Appare evidente, dunque, la necessità di sviluppare un nuovo network culturale, che sappia mettere in comunicazione le diverse istituzioni museali con le imprese storiche locali (tra cui quelle elencate al paragrafo 3.2.1) operanti nel territorio fabrianese, ponendo al centro del progetto gli enti di riferimento nell'ambito della conservazione del patrimonio industriale cartario. In particolare, l'iniziativa dovrebbe concentrare i suoi sforzi nel potenziamento del rapporto di collaborazione tra il Museo della Carta, la Fondazione G. Fedrigoni e la Zona Conce, i tre principali "luoghi della carta" di Fabriano. Per farsi un'idea su una possibile struttura del progetto, può essere utile dare uno sguardo agli esempi di buona prassi già esistenti in ambito internazionale. Uno di questi, il *Sistema Territorial MNACTEC (del Museo Nacional de la Ciencia y la Técnica de Catalunya)*, può sicuramente fornire interessanti elementi di riflessione, considerata l'affinità tematica con il caso fabrianese. Si tratta di una rete di 27 siti culturali (tra i quali figura anche il Museu Molí Paperer di Capellades, di cui si è parlato nel paragrafo 2.2.1) che custodiscono le testimonianze dell'industrializzazione catalana, attraverso la musealizzazione *in situ* delle differenti attività produttive che hanno caratterizzato il territorio¹⁸³. La particolarità che contraddistingue questo network museale è la sua struttura decentralizzata, nella quale ognuno dei siti ha una propria indipendenza (*policy*, obiettivi, ecc.), ma è accomunato con le altre realtà del sistema da una serie di strategie congiunte, tra cui la comunicazione turistica, l'interconnessione dei siti web e il logo istituzionale¹⁸⁴. Il modello appena illustrato può senz'altro rappresentare un punto di riferimento per gli organi decisionali fabrianesi, che potrebbero prendere spunto per proporre l'istituzione di una rete museale più estesa, comprendente, ad esempio, i vicini musei della carta di Pioraco ed Ascoli Piceno.

¹⁸² Cerquetti Mara, "Value creation in industrial heritage management. Evidence from the City of Paper (Fabriano, Italy)", *Budownictwo i Architektura*, vol. 16, n. 4, 2017, p. 41.

¹⁸³ <https://sistema.mnactec.cat/es/> (consultato il 22/01/2022).

¹⁸⁴ Martínez Pino Joaquín, Pardo Abad Carlos Javier, "Conservation, Management and Tourist Use of Pre-Industrial Heritage. Identification of Spanish Experiences from a Territorial Analysis", *Journal of Tourism and Hospitality Management*, vol. 3, n. 1, 2015, p. 19.

3.3.2 *Opportunità per un futuro sviluppo turistico*

In merito all'esigenza di una nuova proposta di valorizzazione del patrimonio cartario conservato nel territorio fabrianese (e marchigiano), occorre rilevare la presenza di alcuni promettenti segnali di apertura, da parte delle istituzioni interessate, al progetto. Oltre alla già citata presentazione della candidatura alla Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale immateriale dell'UNESCO, avvenuta nel 2020, un altro importante passo in avanti è stato compiuto con l'approvazione di una legge regionale che riconosce e valorizza il Comune di Fabriano quale "Città della Carta e della Filigrana". Il provvedimento, emanato il 1° marzo 2021, comprende anche i Comuni di Ascoli Piceno e Pioraco, proclamati "Città della Carta", ed è strutturato in otto articoli volti ad illustrare i dettagli del riconoscimento, nonché i diversi passaggi operativi che ne conseguiranno. Di particolare interesse, nell'ambito della presente trattazione, sono le parole contenute all'articolo 2, comma 1, lettera h):

"In particolare la Regione promuove [...] la creazione di una rete tematica di tutti i luoghi della cultura e dell'archeologia industriale delle Marche legati alla carta fatta a mano, alla filigrana e alla tradizione cartaria, da valorizzare mediante la costituzione di un apposito itinerario turistico che metta in rete, in maniera integrata, i suddetti luoghi."¹⁸⁵

Da ciò che si è visto, dunque, sembrano già sussistere le basi giuridiche e sociali per lo sviluppo di un progetto relativo ad un network regionale dei luoghi della tradizione cartaria. I punti che ora rimangono da chiarire sono quelli concernenti il tipo di iniziativa da promuovere e le modalità operative più adeguate a metterla in atto. Negli ultimi anni, la questione è stata oggetto di numerose riflessioni, che hanno portato i membri della comunità accademica e delle istituzioni maggiormente implicate a formulare delle possibili proposte progettuali. Tra le varie ipotesi discusse, ne è emersa una in particolare, che sta ottenendo molteplici riscontri positivi da parte dei diversi soggetti coinvolti. Si tratta della realizzazione di un ecomuseo della carta: una sorta di museo diffuso, a tema cartario, che incorpori le strutture museali tradizionali del territorio all'interno di un unico sistema integrato, attraverso il coinvolgimento delle comunità e delle istituzioni locali.

¹⁸⁵ Art 2, co. 1, l. reg. 1° marzo 2021, n. 4, B.U.R. Marche n. 17 del 4 marzo 2021, p. 1556. Consultabile anche a questo link: www.consiglio.marche.it/banche_dati_e_documentazione/leggi/dettaglio.php?arc=sto&idl=2199#art3 (consultato il 23/01/2022).

Le argomentazioni a favore della proposta sono state sviscerate dal suo maggior promotore Francesco Chiapparino, professore di storia economica presso l'Università Politecnica delle Marche, il quale ha avuto modo di dedicarsi, in più occasioni, alla trattazione dell'argomento.

Secondo Chiapparino, la soluzione ecomuseale sarebbe la più indicata per differenti ragioni. Innanzitutto, permetterebbe una valorizzazione “a tutto tondo” del territorio coinvolto: una delle caratteristiche principali dell'ecomuseo, infatti, consiste nel saper valorizzare l'intero insieme dei beni culturali, ambientali e paesaggistici dell'area che rappresenta, mettendo in luce i legami che tra loro sussistono. In secondo luogo, la necessità di costituirsi come una realtà museale “viva”, con finalità non solamente conservative ed espositive (e qui si passa al secondo aspetto caratterizzante l'ecomuseo), richiederebbe la partecipazione di tutti gli attori del territorio, tra cui le istituzioni, le attività imprenditoriali e la popolazione locale; quest'ultima, ad esempio, avrebbe il compito di individuare i valori del patrimonio culturale e ambientale secondo la propria percezione e dall'alto della propria posizione di custode della memoria del luogo. In terzo e ultimo luogo, un progetto ecomuseale contribuirebbe a migliorare le condizioni economiche delle aree interessate: la maggiore affluenza turistica generata dall'iniziativa favorirebbe, oltre che la valorizzazione di prodotti e attività economiche già esistenti, la nascita di nuove realtà imprenditoriali legate all'artigianato tradizionale, alla ristorazione, all'accoglienza e alla componente ricreativa.

In definitiva, Chiapparino identifica nell'equilibrio tra le essenziali finalità di valorizzazione, l'importanza della compartecipazione tra *stakeholders* e il beneficio economico la ragione principale, nonché il vero punto di forza della sua proposta¹⁸⁶.

Naturalmente, al centro di questo ambizioso progetto ecomuseale, Chiapparino non può che aver inserito il comune fabrianese, in quanto maggiore depositario del patrimonio industriale cartario delle Marche. Secondo la sua visione, infatti, Fabriano dovrebbe costituire il nucleo operativo dell'iniziativa, potendo vantare già diverse realtà culturali operanti nell'ambito della valorizzazione dei beni storici cartari. Dal punto di vista organizzativo, l'ecomuseo dovrebbe essere strutturato in una serie di punti d'interesse, alcuni già attivi, come il Museo della Carta e della Filigrana e l'Archivio Storico delle

¹⁸⁶ Chiapparino Francesco, “Un ecomuseo della carta a Fabriano. Elementi per una proposta”, in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 403-406.

Cartiere Miliani¹⁸⁷, altri da allestire *ex novo*, come nel caso del polo ex-Unifabriano. Questo massiccio complesso risalente alla metà del Novecento, inizialmente pensato come centro di formazione tecnico-industriale e divenuto poi, negli anni Novanta, sede universitaria, versa oggi in stato di parziale abbandono; l'edificio sarebbe più che predisposto alla funzione didattico-espositiva, essendo dotato di aule, laboratori didattici e macchinari per la produzione di carta (da recuperare). A questi punti d'interesse dovrebbero venire associati dei "siti secondari", tra i quali includere strutture ricettive e di ristorazione, *gift shop* tematici, laboratori artigianali e centri informazioni¹⁸⁸.

In diversi dei suoi contributi a riguardo, il professore propone poi una serie di itinerari che, partendo proprio da Fabriano, si snoderebbero lungo le antiche vie della carta marchigiana, andando ad includere altri importanti luoghi della produzione cartaria della regione. Di seguito verranno elencate alcune possibili tappe dei suddetti percorsi:

- le ex cartiere sul Lungogiano: sulle rive del fiume fabrianese, poco distanti dall'agglomerato urbano, sono ancora presenti due importanti esempi di architettura industriale cartaria, ovvero le ex cartiere Campioni e Fornari; questi due siti, seppur attualmente in diversi stati di conservazione (uno è sede di un complesso residenziale), nel loro insieme, rappresentano ugualmente un interessante esempio di paesaggio industriale;
- Esanatoglia: questo piccolo centro abitato, situato a 15 chilometri a sud di Fabriano, conserva ancora i resti di tre antiche cartiere e delle loro infrastrutture idrauliche che, se debitamente recuperati, potrebbero costituire un'importante risorsa patrimoniale per l'ecomuseo;
- Pioraco: più volte citata in questo elaborato, con il suo Museo della Carta e della Filigrana e le relative attività laboratoriali, potrebbe divenire uno dei centri di spicco non solo dell'itinerario turistico, ma dell'intera rete museale;
- Ascoli Piceno e Fermignano: anche se più distanti da Fabriano rispetto agli altri siti, queste città ospitano due illustri esempi di recupero del patrimonio industriale

¹⁸⁷ In particolare, l'Archivio Storico Miliani potrebbe diventare, secondo Chiapparino, "una sorta di giacimento documentario per l'ecomuseo, che da esso trarrebbe continuamente spunti e materiali per approfondimenti, esposizioni temporanee, iniziative dei tipi più vari".

¹⁸⁸ Chiapparino Francesco, Galli Andrea, "The Industrial Heritage of the Papermaking in the Fabriano Area. Problems and hypothesis of a Landscape and Territorial Valorization", *UNISCAPE EN-Route*, a. I, n. 4, 2016, pp. 230-231.

cartario delle Marche, corrispondenti rispettivamente ai Musei della Cartiera Papale e all'ex Cartiera Ducale di Montefeltro, poi divenuta Lanificio Carotti¹⁸⁹.

All'interno dei potenziali itinerari turistici, oltre a quanto già riportato, Chiapparino inserisce anche un insieme dei luoghi simbolo del passato manifatturiero e industriale della regione, che, pur non facendo parte del mondo cartario, rientrano a pieno titolo nel più ampio campo tematico dell'archeologia industriale marchigiana. Tra questi, vengono menzionati San Severino Marche e la piccola Pievebovigliana (a sud-est di Fabriano), Sassoferrato e la vicina area mineraria di Cabernardi (a nord) e la cittadina umbra di Gualdo Tadino (a sud-ovest).

Inoltre, nella sua proposta ecomuseale sono compresi ulteriori aspetti, che esulano dalla sola componente storico-produttiva. Come illustrato in precedenza, infatti, un ecomuseo ha il compito (e il vantaggio) di valorizzare tutte le varie sfaccettature del patrimonio di un territorio, comprese quelle riguardanti il contesto ambientale e artistico. Di conseguenza, l'iniziativa dovrebbe tenere conto anche degli elementi di maggiore rilievo del patrimonio naturalistico e culturale della zona interessata, tra i quali figurano: le Grotte di Frasassi, già ampiamente sfruttate a livello turistico, la Gola della Rossa e il meno conosciuto tempio del Valadier; le bellezze architettoniche e artistiche conservate nei centri storici di Fabriano e delle località circostanti (si pensi ai numerosi capolavori pittorici ospitati nelle chiese cittadine e nei monasteri disseminati tra le colline fabrianesi); le varie istituzioni museali del territorio comunale, come il Museo del pianoforte storico e del suono e il Museo della civiltà contadina¹⁹⁰.

Infine, un ultimo concetto che Chiapparino non manca mai di rimarcare nei suoi articoli è quello riguardante l'impiego delle ICT. A suo parere, queste costituiscono uno strumento imprescindibile per la realizzazione e lo sviluppo di un'iniziativa ecomuseale. Tra le infinite possibilità di applicazione, ne vengono proposte alcune a titolo di esempio: l'utilizzo di un sistema di realtà virtuale che possa garantire un'esperienza di visita a siti industriali inagibili e punti di vista esclusivi sul paesaggio; la creazione di una piattaforma di recensioni online, che contribuirebbe, tramite l'effetto passaparola, alla promozione

¹⁸⁹ Chiapparino Francesco, Galli Andrea, "Industrial heritage and rural landscape as tools of sustainable development. An ecomuseum proposal for the Fabriano area", *SCIRES-IT. SCientific RESearch and Information Technology*, vol. 6, n. 2, 2016, p. 169.

¹⁹⁰ Chiapparino Francesco, "Un ecomuseo della carta a Fabriano. Elementi per una proposta", in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Istocarta, 2017, pp. 412-416.

turistica dei siti patrimoniali e, al tempo stesso, fornirebbe agli organizzatori preziosi spunti per il miglioramento del servizio; o, ancora, la realizzazione, tramite App, di una guida turistica virtuale, che consenta a turisti e membri della comunità locale di approfondire le proprie conoscenze sul patrimonio industriale cartario dell'area, grazie alle spiegazioni di “narratori virtuali”, interpretati dai protagonisti del territorio (artigiani, storici e imprenditori)¹⁹¹.

Per riassumere, secondo il professor Chiapparino, un ecomuseo della carta rappresenta la soluzione migliore per preservare e valorizzare il paesaggio industriale cartario delle Marche, per varie ragioni. In primis, la sua realizzazione favorirebbe la nascita di preziose forme di collaborazione tra le realtà coinvolte, andando a creare un network culturale coeso, funzionale e stimolante; in secondo luogo, l'adozione di questa tipologia museale permetterebbe una valorizzazione integrata del territorio e del suo patrimonio materiale e immateriale; inoltre, una simile iniziativa avrebbe come principale forza motrice la partecipazione attiva e la cooperazione di tutti gli attori del territorio: dalle imprese agli enti culturali, dalla comunità locale ai turisti stessi; per ultimo, un percorso ecomuseale, se ben gestito e strutturato, garantirebbe lo sviluppo economico dell'area interessata, conferendole una maggiore attrattiva turistica e generando, di conseguenza, la comparsa di nuove realtà culturali e imprenditoriali.

A conclusione dell'analisi condotta in questo paragrafo, riguardante le future opportunità di sviluppo turistico della neo-proclamata Città della Carta e della Filigrana, verrà condivisa una breve riflessione circa l'attuale promozione turistica del patrimonio industriale cartario di Fabriano, nella speranza che, in futuro, questa possa fornire agli organi decisionali degli spunti per eventuali interventi correttivi.

Nel corso di questo capitolo, è stato più volte evidenziato il ruolo di assoluto primo piano che la tradizione cartaria ha ricoperto nel passato della città, nonché l'importanza del patrimonio archeologico-industriale che questa secolare tradizione ha tramandato fino ad oggi. L'indiscutibile rilevanza che ha assunto la carta filigranata fabrianese nella storia del settore cartario ha permesso a Fabriano di entrare nell'immaginario collettivo italiano, e non solo, quale Città della Carta per antonomasia. A fronte di questa premessa, chiunque si aspetterebbe che la proposta turistica della città sia strutturata in modo da rendere tale reputazione il *pull factor* numero uno della destinazione. Eppure, sorprendentemente, non

¹⁹¹ Chiapparino Francesco, Galli Andrea, “Industrial heritage and rural landscape as tools of sustainable development. An ecomuseum proposal for the Fabriano area”, *SCIRES-IT. SCIENTIFIC RESEARCH and Information Technology*, vol. 6, n. 2, 2016, p. 170.

è così: anzi, la realtà delle cose è più vicina all'esatto opposto. Per rendersene conto, è sufficiente visitare il Portale online del Turismo di Fabriano, che dovrebbe costituire la prima interfaccia che un potenziale turista utilizza quando cerca informazioni sulla meta da visitare. All'interno del sito, non solo non è presente alcun riferimento all'appellativo "Città della Carta", ma, addirittura, risulta difficile trovare informazioni accurate sulla tradizione cartaria fabrianese. Le descrizioni a questa dedicate sono infatti tutt'altro che dettagliate, e vengono inserite, al pari delle altre notizie, in sezioni secondarie del portale. Lo scarso affidamento sulla componente cartaria, inoltre, è ben riscontrabile anche nei contenuti stessi della proposta: tra i vari itinerari turistici suggeriti dalla pagina web, l'unica attrazione legata al mondo cartario è il Museo della Carta e della Filigrana, come mostrato nell'elenco sottostante:

- **“A spasso per Fabriano”**: 1) Museo della Carta e della Filigrana; 2) Complesso di S. Domenico; 3) Chiesa del Sacro Cuore; 4) Chiesa di San Filippo; 5) Loggiato di S. Francesco; 6) Oratorio della Carità; 7) Chiesa Santi Biagio e Romualdo; 8) Chiesa di Sant’Onofrio o Scala Santa; 9) Chiesa di Sant’Agostino; 10) Chiesa di S. Caterina; 11) Collegiata di S. Nicolò; 12) Edicola Mariana di Ottaviano Nelli; 13) Museo Farmacia Mazzolini Giuseppucci; 14) Palazzo del Podestà; 15) Fontana Sturinalto; 16) Palazzo del Comune; 17) Ex ospedale di Santa Maria del Buon Gesù - Pinacoteca Civica “Bruno Molajoli”; 18) Cattedrale di S. Venanzio; 19) Chiesa di S. Benedetto; 20) Oratorio del Gonfalone; 21) Portico dei Vasari; 22) Chiesa di Santa Maria Maddalena.
- **“Il territorio fabrianese”**: 1) Castello di Bastia; 2) Castello di Castelletta; 3) Castello di Collamato; 4) Castello di Precicchie; 5) Monastero di San Silvestro; 6) Abbazia di Val Sasso; 7) Abbazia di San Cassiano in Valbagnola; 8) Eremo di Grotta Fucile; 9) Abbazia di Valdicastro; 10) Eremo dell’Acquarella.
- **“I luoghi della fede”**: 1) Monasteri femminili di S. Luca e Santa Margherita; 2) Monasteri maschili di S. Benedetto, SS. Biagio e Romualdo, S. Silvestro; 3) I conventi di S. Agostino, S. Francesco, Santa Maria di Civita, Santa Lucia.
- **“Poggi, Eremi e Castelli”**: 1) Precicchie; 2) Poggio S. Vicino; 3) Domo¹⁹².

¹⁹² <http://www.fabrianoturismo.it/> (consultato il 27/01/2022).

Considerato quanto detto precedentemente riguardo l'importanza del settore cartario a Fabriano, l'assenza di un percorso turistico ispirato ai luoghi della carta, unita alla ancora più grave trascuratezza della quasi totalità dei siti dell'archeologia industriale cartaria della zona, non può che far riflettere sull'attuale capacità dell'ente turistico di comunicare e rappresentare fedelmente le ricchezze patrimoniali della città.

Al di fuori dell'ambito istituzionale, tuttavia, è possibile individuare alcuni progetti riguardanti un itinerario ispirato al tema cartario nell'area fabrianese. Tra le varie proposte, quella che si può considerare maggiormente valida è il "Sentiero della Carta"¹⁹³. Frutto della collaborazione tra diverse realtà associative locali (il Club Alpino Italiano, la *community* di "Fabriano Storica", il comitato "Alla scoperta del Giano" e il Palio di San Giovanni Battista), questa proposta turistica può definirsi unica nel suo genere, poiché traccia un percorso escursionistico-tematico che riscopre "i luoghi in cui avvenivano e avvengono tuttora le produzioni della carta a Fabriano, congiungendo in un "unicum" i resti delle antiche cartiere del XIII-XIV secolo, gli opifici attivi nel Settecento e i siti produttivi attuali"¹⁹⁴. Il sentiero si snoda per oltre 10 chilometri lungo le sponde del fiume Giano, seguendo un itinerario che parte dal Museo della Carta e della Filigrana e risale il corso d'acqua verso monte, passando per lo storico stabilimento centrale delle Cartiere Miliani (oggi sede di ISTOCARTA), la Chiesa di Santa Maria Maddalena (protettrice dei cartai), le ex cartiere Fornari, Serafini e Campioni ed altri siti in cui sono tuttora conservati i resti di antiche gualchiere da carta¹⁹⁵. A questo percorso è stato dedicato anche un libro, intitolato "Il sentiero della carta. Alla ricerca dei luoghi di una grande eccellenza marchigiana: la carta di Fabriano", che costituisce un'aggiornata guida storico-turistica ai siti della produzione cartaria fabrianese¹⁹⁶.

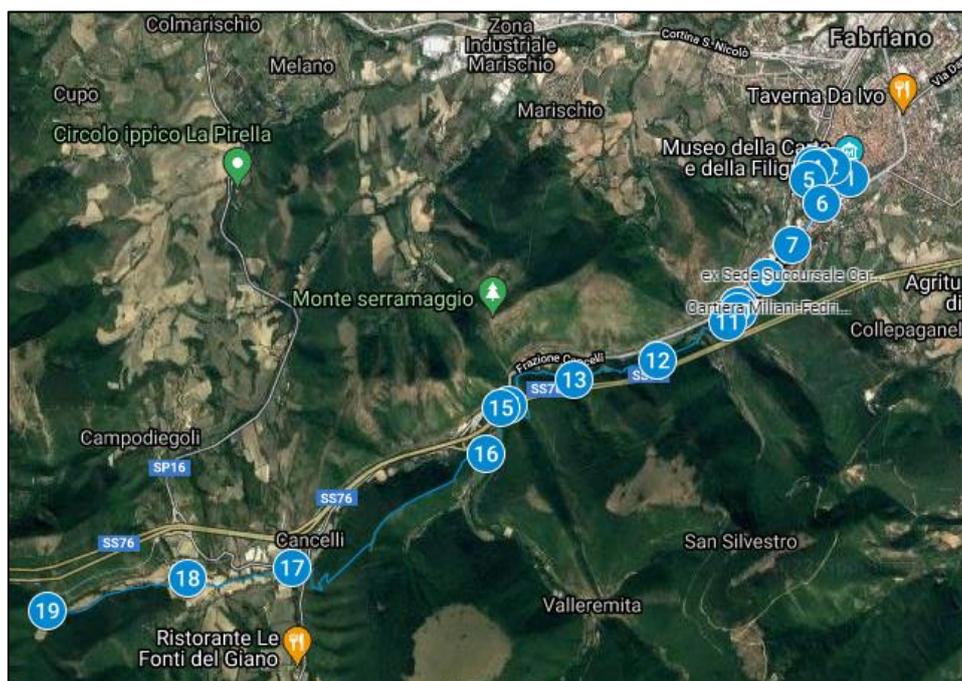
¹⁹³ Il documento con la descrizione dettagliata del percorso è consultabile a questo link: <http://www.fabrianostorica.it/sentierodellacarta/Depliant%20Sentiero%20della%20Carta.pdf>

¹⁹⁴ <http://www.fabrianostorica.it/sentierodellacarta/> (consultato il 28/01/2022).

¹⁹⁵ <http://www.caiperugia.it/index.php/seniores2/2695-sentierodellacarta26012018123725> (consultato il 28/01/2022).

¹⁹⁶ Uncini Federico, *Il sentiero della carta. Alla ricerca dei luoghi di una grande eccellenza marchigiana: la carta di Fabriano*, Fabriano, Nisroch, 2019.

Figura 30. Rappresentazione del Sentiero della Carta su Google Maps.



Fonte: <http://www.fabrianostorica.it/sentierodellacarta/>

Un altro itinerario legato al tema della carta, sebbene non strettamente riguardante la città di Fabriano, è quello realizzato da Visit Industry Marche, un programma di marketing territoriale e sviluppo turistico attuato nel 2019 per valorizzare le imprese e il territorio della Regione Marche¹⁹⁷. L’iniziativa, nata due anni prima con il nome di CHIT (*Cultural Heritage and Industrial Tourism*), si inserisce ed opera nel campo del turismo industriale, allo scopo di “offrire alle imprese un’opportunità per conservare la loro storia e farne un elemento di valore aggiunto e uno strumento di promozione del territorio”¹⁹⁸. Tra i vari percorsi tematici ideati per promuovere il patrimonio industriale marchigiano, ce n’è uno dedicato esclusivamente ai luoghi della carta, che prevede la visita al Museo della Carta e della Filigrana di Fabriano e ad altre realtà di spicco del panorama cartario marchigiano (Tecnostampa, Rotopress International, ecc.).

Come si è visto, dunque, esistono già dei validi progetti riguardanti un itinerario turistico dei luoghi della tradizione cartaria fabrianese e marchigiana. Tali iniziative, se debitamente integrate nell’offerta turistica fabrianese, potrebbero porre le basi per

¹⁹⁷ <https://www.visitindustry-marche.it/chi-siamo/> (consultato il 28/01/2022).

¹⁹⁸ Carlorosi Alessandro, Pesaresi Carlo Maria, Dubbini Sabrina, “Cultural Heritage and industrial tourism. L’impatto delle imprese storiche marchigiane nella valorizzazione del turismo industriale”, *Economia della cultura*, fascicolo 1, 2019, p. 111.

trasformare Fabriano in una nuova meta dell'industrial heritage tourism, verso la quale verrebbe attratto un target di turisti più vario e composito, costituito non solo da scolaresche del circondario cittadino, ma anche da curiosi e appassionati di tutte le età, provenienti da ogni parte della penisola. Per poter dare vita a un disegno così ambizioso, è necessario, innanzitutto, risanare il maggiore punto debole di queste proposte, che consiste nella scarsa visibilità di cui godono attualmente, dovuta soprattutto alla limitata efficacia comunicativa dei mezzi con i quali vengono pubblicizzate. È proprio qui che dovrebbe entrare in gioco l'ente del turismo di Fabriano, che, dalla sua privilegiata posizione di promotore della destinazione, avrebbe la duplice occasione di aggiornare finalmente la propria proposta turistica e di mettere in luce un patrimonio che, per troppo tempo e senza una reale motivazione, è rimasto fuori dalle guide turistiche della città.

Conclusioni

Con il presente elaborato, si sono volute illustrare le modalità di intervento maggiormente impiegate per il recupero e la valorizzazione turistica dei beni del patrimonio industriale cartario, con un'attenzione particolare rivolta all'attuale stato di conservazione di tale patrimonio nel contesto italiano e, in parte, in quello europeo.

Nello specifico, nel primo capitolo, sono state poste le basi teoriche dello studio, attraverso l'illustrazione della principale terminologia relativa all'ambito in questione. In questa sezione, è stata messa in evidenza la differenza di significato che intercorre tra i termini "archeologia industriale" e "patrimonio industriale", e che definisce quest'ultimo come la fase successiva nell'evoluzione concettuale del primo. Inoltre, in seguito ad un'analisi delle diverse forme di valorizzazione dei beni architettonici del patrimonio industriale, è stato constatato come la soluzione più adatta al recupero di tali strutture sia il loro reinserimento all'interno della società, in qualità di sito produttivo rigenerato o, ancora meglio, di centro culturale polivalente. Successivamente, si è avuto modo di approfondire un ultimo importante concetto, quello del turismo industriale, mediante una rassegna delle varie definizioni attribuitegli nel corso della storia, a seguito della quale si è giunti alla conclusione che l'espressione "turismo del patrimonio industriale" rappresenti in maniera più accurata il legame che sussiste tra fenomeni turistici e archeologia industriale.

Nel secondo capitolo, dedicato al tema del patrimonio industriale della carta, è stato appurato che all'interno di tale categoria patrimoniale non rientrano solo i beni cartari risalenti ai secoli della rivoluzione industriale, ma anche quelli che appartengono ad epoche pre- e protoindustriali. Dopo aver rimarcato l'eccezionale varietà, in termini storici, geografici e tipologici, dei beni dell'archeologia industriale cartaria, la trattazione si è poi concentrata sulla tematica relativa alla loro valorizzazione. A tale riguardo, si è evidenziato che la migliore forma di valorizzazione (nonché la più adottata) è rappresentata dalla musealizzazione, e nello specifico, da quella di tipo "esperienziale", come dimostrato dai numerosi esempi osservati in ambito internazionale. Rivolgendo poi lo sguardo al panorama italiano, si è potuto notare come l'attuale patrimonio dell'industria cartaria sia distribuito piuttosto uniformemente lungo l'intera penisola, sebbene i vari siti che lo compongono siano contraddistinti da percorsi evolutivi differenti e da uno stato di conservazione non sempre ineccepibile.

Infine, nel terzo e ultimo capitolo dell'elaborato, si è avuto modo di analizzare nel dettaglio il caso studio della città di Fabriano, partendo dalle origini storiche della sua cultura cartaria, proseguendo con un'analisi di entità e distribuzione attuale dei suoi beni archeologico-industriali, per poi concludere con una riflessione riguardante i punti deboli e le opportunità di sviluppo del suo odierno sistema di conservazione e valorizzazione patrimoniale. In quest'ultima sezione, in particolare, sono state illustrate le maggiori problematiche che impediscono il pieno successo delle attuali modalità di gestione del patrimonio cartario della città, tra le quali spiccano: l'insufficiente utilizzo delle ICT (soprattutto nelle strategie comunicative dei centri espositivi); l'assenza di una rete museale solida e presente, che sappia mettere a sistema le singole realtà culturali e imprenditoriali locali legate al mondo della carta fatta a mano; l'ingiustificata trascuratezza, da parte dell'ente turistico di Fabriano, del patrimonio industriale cartario della città, e la contestuale (e conseguente) assenza di un itinerario turistico ispirato ai luoghi della tradizione cartaria fabrianese.

Al di là delle singole considerazioni risultanti dall'analisi condotta nel presente studio, c'è un messaggio complessivo che è possibile ricavare dalla lettura di queste pagine. Quando si parla di archeologia industriale (cartaria e non), non si fa riferimento semplicemente a ruderi di fabbriche abbandonate e macchinari in disuso, ma ad uno spazio concettuale ben più ampio. Questo settore di ricerca, infatti, non si limita ad esaminare l'oggetto di studio in sé, ma si dedica anche ad approfondire i legami con il contesto storico, geografico, sociale e culturale in cui questo è inserito. Un bene archeologico-industriale non è soltanto un edificio da ristrutturare o un manufatto da esporre, bensì anche e soprattutto una testimonianza dei valori e del passato di un luogo e della comunità che vi abita. È una fotografia istantanea che fissa nel tempo una determinata fase del processo evolutivo di una società, facendosi così custode della sua memoria. Ma prima di tutto, un bene del patrimonio industriale è così definibile solo se le comunità locali che lo hanno "vissuto" ed ereditato lo riconoscono come tale.

Chi si occupa della valorizzazione di questa categoria patrimoniale, dunque, per svolgere appieno il proprio compito, dovrà necessariamente tenere in considerazione questi aspetti, operando con la consapevolezza di dover restituire valore non solo al bene interessato, ma all'intero ambiente sociale e culturale che lo ospita. L'unico modo per riuscire in tale impresa è programmare un piano d'azione che preveda, prima di qualsiasi intervento strutturale sul bene, la ricostruzione delle storie e l'individuazione dei valori e delle

tradizioni che definiscono l'identità del luogo e della comunità ospitante, attraverso la stretta collaborazione con quest'ultima e con le realtà culturali e imprenditoriali che maggiormente rappresentano tale identità. Nel caso specifico del patrimonio industriale cartario, come suggerisce il già citato Ivo Mattozzi, lo scopo principale della valorizzazione deve essere quello di “rendere il paesaggio delle cartiere leggibile, comprensibile e godibile intellettualmente”¹⁹⁹, mediante il recupero, la salvaguardia, il riutilizzo e/o la musealizzazione delle tracce del suo passato produttivo.

In conclusione, il lavoro qui presentato ha come obiettivo primario quello di fare luce su una tematica, quella dell'archeologia industriale cartaria, ancora largamente inesplorata e poco definita, illustrandone poi le possibili implicazioni in campo turistico. La speranza dell'autore, pertanto, è che tale contributo, per minimo che sia, possa costituire, da una parte, un incentivo per gli esperti del settore a proseguire ed ampliare gli studi in tale campo, dall'altra, uno spunto di riflessione per le istituzioni pubbliche e private direttamente coinvolte nelle dinamiche operative affrontate in questa sede.

¹⁹⁹ Mattozzi Ivo, “La formazione del patrimonio industriale della carta del XVIII secolo”, in Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, Fabriano, Fondazione Gianfranco Fedrigoni Istocarta, 2017, p. 82.

Bibliografia

- Amari Monica, “Il turismo sposa l’industria”, *RdT-La rivista del turismo. Centro studi Touring Club Italiano*, n. 3, 2010.
- Angelelli Onofrio, *Fabriano e il dominio francese nel 1798-99*, Fabriano, Arti Grafiche Gentile, 1925.
- Archetti Giampaolini Elisabetta, “Alle origini del commercio fabrianese: spoglio di schede (il XIV secolo)”, *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell’Italia centrale*, n. 21, 1988.
- Assocarta, “L’industria cartaria nel 2019”, 2020.
- Astone Francesco (a cura di), *Patrimonio culturale, modelli organizzativi e sviluppo territoriale. Atti del convegno di Messina 14-15 ottobre 2016*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2019.
- Basanoff Anne, *Itinerario della carta dall’Oriente all’Occidente e sua diffusione in Europa*, Milano, Il Polifilo, 1965.
- Battisti Francesco Maria (a cura di), *Archeologia industriale. Architettura, lavoro, economia e la vera rivoluzione industriale*, Milano, Jaca Book, 2001.
- Baviera Albanese Adelaide, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma, Sciascia Editore, 1974.
- Blum André, “Les origines du papier”, *Revue Historique*, T. 170, fasc. 3, 1932.
- Blum André, *On the origin of paper*, New York, R. R. Bowker, 1934.
- Bowden Cindy, Hubbe Martin, “Handmade paper: review of its history, craft and science”, *BioResources*, vol. 4, n. 4, 2009.
- Calleja García Jimena, “Gestión patrimonial: la musealización como medio de conservación y difusión del patrimonio industrial papelero”, *Llámpara, patrimonio industrial*, n. 5, 2012.
- Carlorosi Alessandro, Pesaresi Carlo Maria, Dubbini Sabrina, “Cultural Heritage and industrial tourism. L’impatto delle imprese storiche marchigiane nella valorizzazione del turismo industriale”, *Economia della cultura*, fascicolo 1, 2019.
- Castagnari Giancarlo, “Carta e cartiere nel Fabrianese agli albori dell’industrializzazione”, *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell’Italia centrale*, n. 23, 1989.

- Castagnari Giancarlo, “L’arte della carta in area fabrianese tra basso Medioevo ed età moderna. Sviluppo e declino”, *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell’Italia centrale*, n. 56, 2006.
- Castagnari Giancarlo (a cura di), *L’industria della carta nelle Marche e nell’Umbria. Imprenditori lavoro produzione mercati. Secoli XVIII-XX*, Fabriano, Pia Università dei Cartai, 2010.
- Castagnari Giancarlo, “L’Istituto europeo di Storia della carta e delle Scienze cartarie a Fabriano”, *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell’Italia centrale*, n. 68, 2012.
- Castagnari Giancarlo, Di Stefano Emanuela, Faggioni Livia (a cura di), *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli 13-15). Atti del Convegno (Camerino 4 ottobre 2013)*, Fabriano, Fondazione Gianfranco Fedrigoni Istocarta, 2014.
- Castagnari Giancarlo, Faggioni Livia (a cura di), *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione. Atti del Convegno (Fabriano, 27-28 maggio 2016)*, Fabriano, Istocarta, 2017.
- Cerquetti Mara, “Value creation in industrial heritage management. Evidence from the City of Paper (Fabriano, Italy)”, *Budownictwo i Architektura*, vol. 16, n. 4, 2017.
- Chiapparino Francesco, “Tipologie del paesaggio industriale nelle Marche”, *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell’Italia centrale*, n. 68, 2012.
- Chiapparino Francesco, Galli Andrea, “Industrial heritage and rural landscape as tools of sustainable development. An ecomuseum proposal for the Fabriano area”, *SCIRES-IT. SCientific REsearch and Information Technology*, vol. 6, n. 2, 2016.
- Chiapparino Francesco, Galli Andrea, “The Industrial Heritage of the Papermaking in the Fabriano Area. Problems and hypothesis of a Landscape and Territorial Valorization”, *UNISCAPE EN-Route*, a. I, n. 4, 2016.
- Ciuffetti Augusto, Parisi Roberto (a cura di), *L’archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Claver Juan, García Domínguez Amabel, Sebastián Miguel Ángel, “Multicriteria Decision Tool for Sustainable Reuse of Industrial Heritage into Its Urban and Social Environment. Case Studies”, *Sustainability*, vol. 12, n. 17, 2020.
- Ćopić Sonja *et al.*, “Transformation of Industrial Heritage - an Example of Tourism Industry Development in the Ruhr Area (Germany)”, *Geographica Pannonica*, vol. 18, n. 2, 2014.

- Cossons Neil, *The BP Book of Industrial Archaeology*, Londra, David & Charles, 1976.
- Croce Tiziana, Di Stefano Emanuela (a cura di), *Un modello di sviluppo plurisecolare: economia integrata e vocazione manifatturiera nell'Appennino centrale. Tra memoria storica e prospettive future*, Ancona, 2019.
- Currà Edoardo (a cura di), *Vie d'acqua e lavoro dell'uomo nella provincia di Frosinone. L'industria della carta*, Roma, Palombi Editori, 2011.
- D'Agostino Salvatore, Fabricatore Giulio, *History of Engineering. International Conference on History of Engineering. V Convegno di Storia dell'Ingegneria*, vol. 2, Napoli, Cuzzolin Editore, 2014.
- De Berardinis Pierluigi *et al.*, “Valorizzazione del patrimonio industriale del XX secolo: esperienze di riuso nella città di Valencia”, *Restauro Archeologico*, vol. 27, n. 2, 2019.
- Dragoni Patrizia, “The value of museum communication: the cases of the Paper and Watermark Museum in Fabriano and the Ascoli Piceno Papal Paper Mill Museum in Ascoli Piceno”, *Budownictwo i Architektura*, vol. 16, n. 4, 2017.
- Edwards John Arwel, Llurdés i Coit Joan Carles, “Mines and quarries: Industrial Heritage Tourism”, *Annals of Tourism Research*, vol. 23, n. 2, 1996.
- Frew Elspeth Ann, “Industrial tourism: a conceptual and empirical analysis”, Tesi di dottorato, Victoria University, 2000.
- Gasparinetti Andrea, *Pietro Miliani fabbricante di carta*, Fabriano, Cartiere Miliani, 1963.
- ICOMOS, “Joint ICOMOS – TICCIH Principles for the Conservation of Industrial Heritage Sites, Structures, Areas and Landscapes”, 2011.
- Kittler Juraj, “From rags to riches. The limits of early paper manufacturing and their impact on book print in Renaissance Venice”, *Media History*, vol. 21, n. 1, 2015.
- Liu Fuying, Zhao Qi, Yang Yulan, “An approach to assess the value of industrial heritage based on Dempster–Shafer theory”, *Journal of Cultural Heritage*, vol. 32, 2018.
- Mainardi Marilisa, “La conservazione del patrimonio industriale in Italia: tracce di storia, interpretazione, metodi”, *Storia e Futuro*, n. 29, 2012.
- Mainini Giancarlo, Rosa Giancarlo, Sajeva Adolfo, *Archeologia industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1981.
- Mannucci Ulisse, *La gualchiera medioevale fabrianese*, Fabriano, Arti Grafiche Gentile, 1992.

- Marche Regione, *Bollettino Ufficiale*, 4 marzo 2021, n. 17, Ancona.
- Marcoaldi Oreste, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, Fabriano, Tipografia Crocetti, 1873.
- Mariani Franco, *L'antica cartiera di Fabriano*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1997.
- Massa Paola, “La gestione tecnico-organizzativa di un ‘edificio da carta’ a metà Seicento”, *Quaderni della Società Ligure di Storia Patria*, n. 7, 2019.
- Mattozzi Ivo, “Le radici, il tronco e le diramazioni della produzione cartaria nella Valle delle Cartiere di Toscolano”, *La Bibliofilia*, vol. 118, n. 3, 2016.
- Meyer Carla, Schultz Sandra, Schneidmüller Bernd (a cura di), *Papier im mittelalterlichen Europa*, De Gruyter, 2015.
- Muşkara Üftade, Tunçelli Oylum, “Digital Representation of SEKA Paper Mill’s Industrial Heritage”, *Planlama*, vol. 29, n. 3, 2019.
- Novelli Renato (a cura di), *Turismo e sviluppo locale: l’incontro fra l’industria più globalizzata del pianeta e lo sviluppo economico locale*, Ancona, Cattedrale, 2010.
- Otgaar Alexander, *Industrial Tourism. Where the Public Meets the Private*, Rotterdam, Erasmus Research Institute of Management (ERIM) 2010.
- Pardo Abad Carlos Javier, Martínez Pino Joaquín, “Conservation, Management and Tourist Use of Pre-Industrial Heritage. Identification of Spanish Experiences from a Territorial Analysis”, *Journal of Tourism and Hospitality Management*, vol. 3, n. 1, 2015.
- Pearsall Deborah M. (a cura di), *Encyclopedia of Archaeology*, New York, Academic Press, 2008.
- Perini Giorgio, “Il museo cartiera di Verla”, *Perini Journal. The world of tissue*, n. 18, 2002.
- Petrucci Enrica, Buscarini Gloria, “Canals, Water and Production in Fabriano’s History: Study For The Construction of a Recovery Strategy and Development of Local Traditions”, *UNISCAPE EN-Route*, a. I, n. 4, 2016.
- Rix Michael, “Industrial Archaeology”, *The Amateur Historian*, vol. 2, n. 8, 1955.
- Ronchetta Chiara, Triscioglio Marco (a cura di), *Progettare per il patrimonio industriale*, Torino, Celid, 2008.
- Rubino Gregorio, *Le cartiere di Amalfi. Profili, paesaggi protoindustriali del Mediterraneo*, Napoli, Giannini, 2006.

- Sabbatini Renzo, “La manifattura della carta in età moderna: il caso toscano”, Tesi di dottorato, vol. 2, Firenze, 1988.
- Santacana Mestre Joan, Serrat Antolí Núria (a cura di), *Museografía didáctica*, Barcellona, Ariel, 2005.
- Savoja Luca, “La visita d’impresa. Da attrazione a prodotto turistico”, *ROTUR Revista de Ocio y Turismo*, vol. 4, n. 1, 2011.
- Sawant-Kulkarni Nisha, “Industrial Archaeology: an introduction”, *Bulletin of the Deccan College Post-Graduate and Research Institute*, vol. 72-73, 2012-2013.
- Soyez Dietrich, “Industrietourismus”, *Erdkunde*, vol. 40, n. 2, 1986.
- Strollo Rodolfo Maria (a cura di), *Disegno e restauro. Conoscenza analisi intervento per il patrimonio architettonico e artistico*, Roma, Aracne Editrice, 2010.
- TICCIH, “Taipei Declaration for Asian Industrial Heritage”, 2012.
- Uncini Federico, *Il sentiero della carta. Alla ricerca dei luoghi di una grande eccellenza marchigiana: la carta di Fabriano*, Fabriano, Nisroch, 2019.
- UNESCO, “Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention”, 2019.
- Verdet Gómez Federico, *Historia de la industria papelera valenciana*, Universitat de València, Valencia, 2014.
- Verrecchia Giuseppe, *Giuseppe Maria Galanti 1743-1806. Ricerche bibliografiche*, Campobasso, Società Tipografica Molisana, 1924.
- Xie Philip Feifan, “A life cycle model of industrial heritage development”, *Annals of Tourism Research*, n. 55, 2015.
- Xie Philip Feifan, *Industrial Heritage Tourism*, Channel View Publications, 2015.

Sitografia

AFHEEP - <https://afhepp.org/>
AIPAI - <https://www.aipaipatrimonioindustriale.com/>
Archeologiaindustriale.net - <https://archeologiaindustriale.net>
Bain Capital - <https://www.baincapital.com>
Boscià Bronte - <https://bosciabronte.it/>
Club Alpino Italiano, Sezione di Perugia - <http://www.caiperugia.it/>
Canapa Industriale - <https://canapaindustriale.it/>
Carifac'Arte - <https://zonaconce.it/it>
Carta fatta a mano in Fabriano - <https://www.cartafattaamano.com/>
Cartiera Manualis - <https://www.manualis.it/>
Cartiere.it - <https://www.cartiere.it/cartiere.html>
Casa Madonna della Rosa Onlus - <https://casamadonnadellarosa.org/>
Comune di Fabriano - <http://www.comune.fabriano.gov.it/>
Comunità Montana Valle del Liri - <https://www.cmvalledelliri.it/>
Consiglio regionale delle Marche - <https://www.consiglio.marche.it/>
ERIH - www.erih.net
Fabriano Creativa - <https://www.fabrianocreativa.it/>
Fabriano Storica - <http://www.fabrianostorica.it/>
Fabriano Turismo - <http://www.fabrianoturismo.it/>
Fondazione G. Fedrigoni - <http://www.fondazionefedrigoni.it/it/>
Fondazione Renzo Piano - <https://www.fondazionerenzopiano.org/it/>
Haute Vienne - <https://www.tourisme-hautevienne.co.uk/>
Histouring - <https://www.histouring.com/>
IAPMA - <https://www.iapma.info/>
ICOMOS - <https://www.icomos.org/en>
Il Borgo dei Cartai - <https://www.ilborgodeicartai.it/>
Infodolomiti.it - <https://www.infodolomiti.it/home-page/5628-11.html>
IPH - <http://www.paperhistory.org/>
Japan-guide.com - <https://www.japan-guide.com/>
Isle sur la Sorgue Tourisme - <https://islesurlasorguetourisme.com/>

La Via della Carta - <https://www.laviadellacarta.it/it>

Ministerio de Cultura y Deporte de España - <https://www.culturaydeporte.gob.es/>

Ministère de la Culture - <https://www.culture.gouv.fr/>

Ministero della Cultura - <https://www.beniculturali.it/>

Monachesi Fine Art - <https://monachesifineart.wordpress.com/>

Moulin à papier de La Rouzique - <http://moulin-rouzique.com/>

Moulin Richard de Bas - <https://www.richarddebas.fr/>

Musei AltoVicentino - <https://www.museialtovicentino.it/>

Musei Civici di Ascoli Piceno - <https://www.ascolimusei.it/>

Museo-cartiera Canson&Montgolfier - <https://musee-papeteries-canson-montgolfier.fr/>

Museo della Carta di Amalfi - <https://www.museodellacarta.it/>

Museo della Carta di Mele - <https://www.museocartamele.it/>

Museu Molí Paperer - <https://www.mmp-capellades.net/spa/>

Pia Università dei Cartai - <https://www.piauniversitadeicartai.it/>

Renzo Piano Building Workshop - <http://www.rpbw.com/>

Sandro Tiberi - <https://www.sandrotiberi.it/>

Sardegna Abbandonata - <https://www.sardegnaabbandonata.it/>

Scriptorium DeRupe, - <https://www.bellascrittura.eu/>

Sistema Museale della Provincia di Macerata - <http://www.sistemamuseale-mc.it/>

Sistema Territorial MNACTEC - <https://sistema.mnactec.cat/>

The Korean Herald - <http://www.koreaherald.com/>

Treccani - <https://www.treccani.it/>

Troyes La Champagne Tourisme - <https://en.troyeslachampagne.com/>

UNESCO - <https://en.unesco.org/>

Valle delle Cartiere, <https://www.valledellecartiere.it/it/>

Verla Groundwood and Board Mill - <https://www.verla.fi/>

Visit Industry Marche - <https://www.visitindustry-marche.it/>